



Ruggero D'Alessandro

L'isola infinita vol. 1

La villa dei mostri
(1889/1917)

Il romanzo di mio padre
attraverso la storia della Sicilia
dalla fine dell'Ottocento
fino agli anni Cinquanta

Ruggero D'Alessandro

**L'ISOLA INFINITA 1.
LA VILLA DEI MOSTRI
(1889/1917)**

Romanzo

Feb/mag 2017 – Editing apr/ 2023

© Ruggero D'Alessandro, Lugano (CH)

Sommario

PERSONAGGI	5
CAPITOLO 1. ELEGIA PER UNA VILLA DEL SETTECENTO	7
Il giardino dei mostri.	8
La grande guerra dello zio Adolfo	12
Tarzan in Sicilia	19
Il miscredente napoletano	28
Sprazzi di fascismo siculo	30
Istantanea di famiglia	41
L'anima inquieta della nonna "buttana"	46
Il rito delle ombre cinesi	56
Matematica eccentrica	62
CAPITOLO 2. ONORE AGLI ULANI	67
La maledetta candela della Mercedes	68
Sesso: dalla teoria alla prassi	77
Fenomenologia dei Bagni Virzi	80
Donne: istruzioni per l'uso	85
La zitella spiona	90
Una questione di giustizia.	102
I figli dei Beati Paoli	108

Alla conquista di Palermo	127
L'incanto musicale	135
CAPITOLO 3. L'ALFABETO DEL MONDO	138
I nonni se ne vanno prima dei nipoti	139
I fiori di mamma Maria	149
La condotta medica di paese	153
I misteri della fede	163
Don Ciccio, tutto casa e putìa	169
All'ombra della cappella di famiglia	175
Figli difficili	179
Un amore di fine Ottocento	184
CAPITOLO 4. LE ESTATI INCANTATE	191
Biciclette, nuoto e pennelli	192
Capire il mondo	200
Deus absconditus	207
L'anima rossa d'Irlanda	210
L'arte dell'abbannio	218
Tutti figli di Dio	224

PERSONAGGI

14 familiari D'Alessandro e Castronovo – abitano a villa Palagonia
Don Fernando Guccione – maestro di religione e parroco
Ciro Ferrante – amico di Vittorio
Nunzio Ferrante – padre di Ciro
Zu Fefé – Ferdinando, fratello della mamma di Vittorio, stravagante studioso di cose siciliane
Za *Saridda* – Rosaria, moglie di Fefé
'A *Zazzà* – la zia monaca
Pina (50), Mimma (30), Lia (18) – le tre cameriere
'A *Saracina* – maga e spiritista
Francesco Li Calzi – *boss* del PNF
Mariannina Marcano – zitella spiona
Carmelo Gattuso – il vice federale del PNF
Ugo Mirra - direttore/preside delle elementari e medie
Pinuccia Franzitta – prof. Di matematica alle medie
Il maestro Vicari – alle elementari di Vittorio
Felice Geraci – contadino aiutato da papà Natale e da don Fernando
Cavalier Salvatore Nicotra – ricco proprietario terriero, fascio e mezzo mafioso
Vanni, Milo, Totò, Saro – amici di Vittorio e Ciro
Cicciuzzu Puleo – bidello delle scuole
Pasqualino Iuorio – ristoratore napoletano
Prozia Vincenza Castronovo – zia della mamma, pianista (1840-1935)
Don Quintino Volbein – vice parroco trentino
Nunzia – la nutrice in seconda
Il commendatore Pasquini – paziente del papà
Famiglia Masciadri – pazienti
Barone di Ficarazzi – ricco ma generoso latifondista
Don *Ciccio* Vitale – nuovo capo mafia
Don Franco Semenza – vecchio capo mafia (accoppiato dal precedente)
Ninni Galluzzo – capo della CGIL di Palermo e provincia
Alberto Castronovo – fratello di Maria (benestante e agente marittimo)
Avvocato Pippo Gattuso – amico di Irene e gay
Monsignor Crivelli – affabile braccio destro del cardinale di PA
Renato Guttuso - amico di adolescenza di Vittorio

Sebastiano Fratta - professore di disegno dal vero di Renato
Peggy O'Leary – moglie irlandese di Angelino
Saruzzo Cuntrera – formaggiaio imbroglione
Gina Gurreri – la panettiera selvaggia di Ficarazzi
Fifi Nascimbeni – l'elemosiniere
Filippa Mistretta – cugina ritardata di Natale D'Alessandro
Mutria Mannino – amica dei primi due alla “corte dei miracoli”
Barone di Calascibetta – cliente di Filippa Ristretta
Massimo Gattuso – avvocato, padre di Pippo Gattuso

CAPITOLO 1. ELEGIA PER UNA VILLA DEL SETTECENTO

Il giardino dei mostri

La sfera bianchiccia aveva pulsato tutto il giorno senza un istante di requie. Nemmeno una nuvola a oscurare il cielo. Giusto per offrire qualche frammento di frescura alle genti disidratate dai raggi malefici.

Il sole lo si narra come entità giallastra. In realtà, al bambino che abitava quella villa particolarissima chiamata Palagonia appariva color colla sporca. Sfocato come un ritratto preso di sfuggita. Quel corpo celeste gli ricordava un'enorme piovra che dirami i raggi come fossero tentacoli. Per poi scaraventarli in ogni angolo della Terra. Gesto di supremo disprezzo per i disgraziati che abitano laggiù.

Era il 1921: a Vittorio dissero che da lì a poco avrebbe compiuto otto anni. Fino all'arrivo di un'altra strana festa chiamata "compleanno". Ma quegli otto "così", gli anni, il bambino di Villa Palagonia mica se li sentiva addosso. In nessun modo. Pensando ai cambiamenti impercettibili sui volti di padre e madre. Magari, sfogliando il calendario, foglietti su foglietti che si disperdevano fra tappeti e scrivanie di casa. All'epoca delle elementari non riusciva assolutamente ad avere un qualsiasi rapporto con quella cosa chiamata Tempo. Che voleva dire «avere otto anni»? Lui non possedeva nulla di così indefinibile come degli «anni».

Vivere era un altro discorso: le corse a scapicollo per il parco della villa, la durezza nell'imparare a imparare, maneggiare per ore intere oggetti come libri e penne e matite e quaderni e lavagne e gessetti, lavarsi per bene prima di desinare con tutta la famiglia la domenica e nelle feste comandate.

Otto anni! S'immaginò otto scatole in cui mettere tutti gli oggetti che aveva tenuto in mano fino ad allora, le facce delle persone conosciute, le parole sentite – no ... quelle erano milioni, anche più – i luoghi in cui era stato, gli animali con cui aveva giocato, o semplicemente carezzato.

Ecco: quegli otto cassetti formavano una grande credenza. La sua vita fino a quel momento.

Poi, nel tempo a venire, s'immaginava che i decenni avrebbero formato una casa interamente arredata, dove poter fare quello che gli adulti chiamano "morire". Fosse giunto a ottantacinque anni avrebbe avuto davanti ottantacinque cassetti. Quindi, una casa tutta sua in cui potersi improvvisamente addormentare per sempre. Almeno la nonna così gli aveva raccontato la morte.

Ma a pensarci bene, come diavolo avrebbe gestito fino a ottantacinque cassetti, stipati di ricordi e oggetti e fotografie e documenti? Decisamente troppo. Magari avrebbe fatto metà: una quarantina di ripiani ben pigiati di tutte le preziose cianfrusaglie de-

positate attorno a lui. Come spazzatura sulle spiagge abitate da nottambuli ubriachi. Gli spazi in cui muoversi, camminare, correre erano insolitamente vasti per un *picciriddu*¹ nella Bagheria fra anni Dieci e Venti, frastagliata fra misere casupole e qualche catapecchia. Con la sola eccezione di una ventina di magioni nobiliari o ville di vacanze di altoborghesi palermitani (oltre a un paio di *piemuntisi*²): fra le prime era compresa proprio Villa Palagonia.

Una volta che Vittorio si fu avviato alla prima giovinezza le dimensioni del giardino si uniformarono a quelle di un piccolo parco dove passeggiare e conversare tranquillamente.

Fino all'adolescenza la sensazione che lo dominava era quella di due mondi ben distinti che non finivano di stupirlo e affascinarlo. La Villa si riduceva, nell'abitudine quotidiana, al piano terreno e a un paio di stanze del primo. Il rimanente costituiva terreno di conquista. Non meno del giardino circostante.

Le stanze frequentate più raramente le andava scoprendo mentre cresceva in anni e curiosità. Lo interessavano come luoghi chiusi, quasi sottratti alla luce del giorno e al tempo degli umani.

Preferiva ancor più il verde, il marrone, il grigio di piante e sterpaglie. I viotto-
li calpestati da tutte le scarpe dei D'Alessandro/Castronovo. Le specie esotiche di
vegetazione. La lontananza dello sguardo verso l'edificio che la notte ospitava sogni e
incubi di quell'avventuroso bambino.

Ad attrarlo erano anzitutto i mostri, decine e decine di statue collocate all'apice delle
mura che cingevano per centinaia di metri il complesso di villa e giardino. Crea-
ture abortite da una fantasia malata, fra orrido e sghignazzo. Erano state ideate dal
principe di Gravina durante la costruzione del maniero al centro del paese, fra 1715
e 1737.

All'ingresso del salone principale campeggiava la scritta riferita al noto "salone degli
specchi":

*«Specchiati in quei cristalli e nell'istessa
magnificenza singolar contempla
di fralezza mortal l'imgo espressa»*

Chiedere cosa volesse dire la parola fralezza a chiunque entrasse per la prima volta
in quelle stanze tardo barocche era lo spasso preferito dallo *Zu Fefé* (al secolo Fer-

1 bambino

2 *ett. piemontesi, s'intende tutti gli italiani da Firenze in su (termine in uso fra 1860 e primi '900)*

dinando Castronovo). Era il burlone di famiglia, fratello della madre di Vittorio. Pochissimi arrivavano alla corretta spiegazione – *fragilità*; ma molti ci giravano attorno, o facevano finta di ricordare, o sparavano convinti e a casaccio. Il perfido *Fefè* si divertiva un mondo lì per lì a dar loro ragione; salvo, poco prima che i visitatori si congedavano, sbattere in faccia l'esatto significato, con relativa figuraccia.

La villa era stata eretta da Ferdinando Francesco I Gravina Cruyllas principe di Palagonia. Lunghezza abituale per la nobiltà nel corso dei secoli. Eppure, qualche spirito acuto vi leggeva un omaggio al barocco ancora imperante; almeno nel Sud di un'Italia a quei tempi ancora inesistente sulle carte.

È al nipote del padrone di casa, Ferdinando Francesco II, che si deve la bislacca e inquietante realizzazione delle duecento statue. Oggi ridotte a sessantadue. Non per nulla il nipote del principe era soprannominato *Il negromante*. Non fece in tempo ad assistere alla rivoluzione francese e agli sconvolgimenti napoleonici nel Regno dei Borboni. Il materiale usato per le figure mostruose è calcarenite, roccia sedimentaria formata da particelle calcaree delle dimensioni di granelli di sabbia.

La famiglia dei Gravina Palagonia si estinse e la villa venne acquistata nel 1885 dal nonno materno di Vittorio, il ricco notaio Castronovo.

Lo zio Fefè così mattacchione era però stato capace di dedicare quasi tutta la vita allo studio delle tradizioni siciliane, fra folklore e architettura, gastronomia ed etnologia, arrivando a essere una vera e propria autorità in materia. Per eccesso di stravaganza sfruttò molto meno la possibilità d'insegnare di quanto avrebbe potuto; furono infatti una decina le offerte da prestigiose università italiane, perfino europee, che gli piovvero felicemente sul capo. Soprattutto a partire dal suo lavoro più noto, uscito nel 1905, presto tradotto in sette lingue. Riuscì a imparare a memoria un passo dal *Viaggio in Italia* di Goethe, per poi recitarlo ai malcapitati. Gli stessi che dovevano anche subire quello che in famiglia chiamavano 'u babbu da fralizza³. L'autore del *Werther* visitò la villa nel 1787. E così ne scrisse - come con voce stentorea lo zio *Fefè* non mancava mai d'informare i visitatori:

«Per trasmettere tutti gli elementi della pazzia del principe di Palagonia, eccone l'elenco. Uomini: mendicanti dei due sessi, spagnuoli e spagnuole, mori, turchi, gobbi, deformati di tutti i generi, nani, musicanti, pulcinella, soldati vestiti all'antica, dei e dee, costumi francesi antichi, soldati con giberne e uose, esseri mitologici con aggiunte comiche (...) Bestie: parti isolate delle stesse, cavalli con mani d'uomo, corpi umani con teste equine, scimmie deformati, numerosi draghi e serpenti, zampe svariatissime e figure di ogni gene-

3 1 lo scherzo della fragilità

re, sdoppiamenti e scambi di teste.

(...) Immaginate tali figure a bizzeffe, senza senso e senza ragione, messe assieme senza scelta né discernimento, immaginate questi zoccoli e piedistalli e deformità allineate a perdita d'occhio: e proverete il penoso sentimento che opprime chi si trova a passare sotto le verghe di questa follia.»

Un'aria di follia ha pesato per decenni dalla morte del principe e del nipote, uno più squinternato dell'altro. Così come per altrettanto tempo ha resistito la leggenda popolare che imponeva alle donne di non soffermare un solo istante lo sguardo su quelle laide e farsesche immagini. Se non volevano rischiare di abortire; o peggio, di partorire figli altrettanto mostruosi.

Ma nello stesso tempo il principe edificatore di quel gioiello di stravaganza, piazzato al centro del paese, era da molti considerato un vanto per il Regno in termini d'intelligenza e cultura, abilità diplomatiche e generosità verso poveri e diseredati.

Per completare il quadro, a fine '800 il famoso psichiatra Emil Kraepelin s'interessò alle statue ritrovandovi un legame con i disegni realizzati da suoi pazienti affetti da catatonia. Inserì perfino la fotografia di una statua nel primo volume del suo celebre trattato di psichiatria.

Fu dunque in un simile ambiente, popolato da mostri di calcare e parenti stravaganti che crebbe il bambino dai capelli rossi come la cima di un vulcano in miniatura.

La grande guerra dello zio Adolfo

All'alba del 1913 la famiglia D'Alessandro-Castronovo si era già dotata di sette figli. Un altro uscì cadavere dal ventre addolorato di mamma Maria. Con un capo famiglia medico condotto e una madre dotata di spirito pratico, entrambi di forte carattere, ci si rassegnò a tale perdita. Per giunta in un'epoca flagellata da nascite premature, morti bianche e affini tristi misteri del concepimento.

Vittorio apparve quindi come ottavo e, si decise, ultimo della genitura, nel cuore della villa intrisa di follia settecentesca. Era il ventotto ottobre dell'ultimo anno di pace europea.

A partire dal 1922 la data d'apparizione di Vittorio sulla madre terra sarebbe stata ricordata come il giorno della "fascistissima marcia su Roma". Anche se duce e compagnia al seguito se la godettero in un comodo *wagon-lit*.

Tutta la famiglia era ormai abituata al susseguirsi di *picciriddi*⁴. A partire dalla primogenita Anna, materializzatasi nel 1900. Curiosamente lo stesso anno di nascita dei genitori della futura moglie di Vittorio. Ecco le stramberie anagrafiche in cui possono incorrere gli incauti che sposano fanciulle di vent'anni più giovani. Ma questa, come si suol dire, è un'altra storia.

Il bimbo appariva alquanto sano e vociante per i criteri del tempo. Passate le prime settimane, venne visitato dal primario di pediatria della Clinica universitaria di Palermo, il professor Crisafi. Il luminare doveva un enorme favore al collega D'Alessandro, assai meno luminare e praticante in quel di Bagheria come titolare della condotta. Il responso fu che il pargolo sarebbe campato per sotterrare tutto il paese e non pochi palermitani ancora non nati. Si poté, dunque, proseguire la vita a Palagonia con la consueta alacrità; anche se ben temperata da distacco sornione e spirito fatalista. Elementi di chiara ascendenza araba, filosofia intinta di *Insciallah* intrisa di *belle époque*.

Il piccolo si avviava all'anno e mezzo di esistenza quando d'improvviso il regno d'Italia decise d'intervenire nella guerra mondiale scoppiata ai primi d'agosto del precedente 1914. Per di più il Paese su cui regnava da quindici anni il minuscolo Vittorio Emanuele III di Savoia si schierò non già con i citati Imperi centrali, bensì con Francia, Gran Bretagna e loro alleati. La comprensibile rabbia degli ex amici, soprattutto degli austriaci, si sarebbe ben presto scatenata in apocalissi tipo Caporetto. Ma un tale turbinio da quindici milioni di cadaveri rimase remoto rispetto alla quotidianità all'ombra delle sessantadue statue di quel parco di follia isolana.

4

2 bambini

La sola notizia veramente degna di questo nome, giunta con la potenza di un obice austroungarico, fu il richiamo del cugino Adolfo, figlio unico di un fratello del dottor Natale D'Alessandro.

Il giovane, padre, madre, gatto erano parte della quindicina di abitanti della settecentesca magione, inquilini a scrocco del troppo buono dottor Natale. Tanto simile a una star del cinema, quanto mentalmente limitato, aveva strappato alla bella età di ventidue anni uno striminzito diploma di ragioniere, con il minimo dei voti e in un istituto privato parificato, rifugio per fannulloni e incapaci di buona famiglia. A quei tempi, con un simile titolo e qualche appoggio, ci si poteva infilare negli uffici di una buona ditta o di un ente pubblico territoriale – comune, provincia, regione. Nel 1917/18, con il caos e la vergogna prodotti dalla sciagura di Caporetto, vennero richiamati molti giovani delle ultime classi di leva: l'ultima era il 1896, proprio quella di Adolfo. Il giovane non era proprio un cuor di leone: ma non voleva nemmeno passare per vile o, peggio, traditore della patria.

Fu convinto dalle chiacchiere di un lontano zio di secondo o terzo grado a presentarsi al distretto militare. Avrebbe passato la visita senza far storie e si sarebbero tentate due strade per salvarlo dal fronte: una malattia inventata di sana pianta; in alternativa si sarebbero smossi tutti i contatti politici a Roma.

Il doppio guaio per la famiglia di Villa Palagonia si produsse con inquietante velocità e soprattutto insolita efficienza. Sembrava un risultato degno dell'impeccabile amministrazione della Imperial/Regia Austria Ungheria, non certo del Regno d'Italia, abituato a scartoffie di lentezza e astrusità bizantine. Da un lato, infatti, il giovane fu dichiarato idoneo con un profilo sanitario addirittura degno di un allievo ufficiale; il che fece imbestialire il colonnello medico dell'ospedale militare di Palermo, a conoscenza del tentativo di far passare il ventiduenne per moribondo. Al danno si aggiunse poi la beffa dell'inesistenza di un qualsiasi "contatto politico", fra i tanti vantati dal remoto parente. Costui, infatti, si mostrò quale vero e proprio *fissa*⁵, millantatore incapace d'un consiglio sensato.

La madre del giovane ne fece una malattia. Cominciò con il buttare fuori di casa lo zio *fissa*, insultandolo; quindi, schiaffeggiò l'incolpevole moglie di lui, venuta apposta da Alcamo a consolare la mamma dell'imminente inviato al fronte veneto.

Il padre di Adolfo, al contrario, lo incitò a partire senza fiatare, convinto che finalmente il servizio militare, per giunta in guerra e al fronte gli avrebbe raddrizzato la schiena, facendolo tornare uomo a tutti gli effetti.

Quando però, il giorno prima di partire, si seppe che Adolfo aveva fatto domanda

5 *sciocco*

per il corso breve di allievo ufficiale, il padre, forse per la prima volta, lo abbracciò commosso per l'improvvisa decisione di quel figlio che fino ad allora gli aveva dato «soddisfazioni tendenti allo zero» - come ripeteva spesso il padre, appassionato cultore di matematica.

La madre, alla notizia del corso ufficiali urlò in faccia al figlio che era proprio uno «scemo 'i guerra, accusi ti vo' fari ammazzari⁶».

Zu Fefé la corresse parlandone con la propria signora:

«Scemo sicuramente, ma non c'entra la guerra, basta la nascita»

«Fefeeee, se ti sentisse quella povera donna....», lo rimproverò poco convinta la moglie.

«Povera per il figlio scemo o perché in guerra?», concluse 'u Zu Fefé con uno dei suoi ineffabili storcimenti di bocca.

Partito il ventisei ottobre 1917 Adolfo superò con inspiegabile brillantezza il corso ufficiali. Venne spedito al fronte il tre febbraio successivo. Riuscì a non farsi ferire, a condurre tre volte la sua compagnia all'attacco, salvare la vita a un generale di divisione e guadagnarsi tre medaglie. Oltre alle promozioni a tenente e capitano.

Il ritorno avvenne tardi, nel giugno 1919, dopo essere stato trattenuto per impegni di fiducia al ministero. Scese dal treno un giovane di appena due anni in più rispetto alla partenza; ma decisamente uomo, robusto, lo sguardo sfuggente e duro, i baffi folti. Addirittura qualche capello grigio. Rimase in divisa di capitano dell'esercito regio per ben sei mesi; tanto che in paese erano tutti convinti che avesse intrapreso la carriera militare - allora socialmente alquanto stimata.

Ma quando, sin dal primo giorno, riprese la vita quotidiana in famiglia ci si accorse che dietro le fattezze maschie ed eroiche si celava un "nevrotico di trincea", come li si cominciò a chiamare. Migliaia di poveracci, in quel dopoguerra, furono per la prima volta oggetto di articoli sui giornali e discorsi fra parenti e amici, sperimentazioni mediche e psichiatriche in particolare, perfino interrogazioni parlamentari. Angelo, uno dei fratelli maggiori di Vittorio, allora sedicenne alquanto sveglio, si mise a prendere appunti che poi lesse a un pranzo di famiglia. Ovviamente in assenza della famiglia di Adolfo.

«Sentite qua: allora»

«E finiscila con queste *pigghiate pi fissa du povero Adolfo, mischineddu*⁷», cercò di bloccarlo Maria D'Alessandro Castronovo, moglie del dottor Natale.

«Guarda che cose autentiche sono; mica me le inventai. E poi non c'è malizia», aggi-

6 scemo di guerra, così ti vuoi fare uccidere

7 prese in giro del povero Adolfo, poverino

unse senza riuscire a bloccare un sorrisetto da malandrino.

«Eh, *m'ummagino proprio*», ridacchiò *Zu Fefé*.

«Nella sola giornata di ieri 'u cucino Adolfo le mani ventitré volte se le lavò, il bagno si fece cinque volte»

«*Ahhh ... pi chistu manco mi potti lavari a sira, stu grannissimo curnutu⁸*», mormorò il nonno Amilcare D'Alessandro, ottantottenne padre di Natale.

«Infatti, ragione c'hai, nonno nella sua stanza ho trovato diciotto bottigliette di disinfettante; e in diversi contenitori un totale di due litri e settantacinque di alcol denaturato, due pacchi di bambagia, diciotto confezioni di amuchina»

«*Ammuina? E chi siamo a Napoli, ma chi minchia stai dicennu, Angiluzzu beddu?⁹*», protestò il nonno duro d'orecchi.

«*Nonnuzzo beddu, A-M-U-C-H-I-N-A*, serve a disinfettare l'acqua»

Un silenzio imbarazzato si diffuse a tavola, come uno dei gas che avevano dipinto di verde blu marrone grigio decine di migliaia di cadaveri in mezza Europa, fra '14 e '18. Il povero Adolfo era tornato eroe, promosso, cresciuto, il petto rigoglioso e pieno di medaglie, il viso, se possibile, ancora più bello. Sin dal primo giorno in cui se ne uscì a passeggiare lungo il corso del paese – dopo trentadue ore di sonno – le donne se lo divorarono con gli occhi. Perfino qualche vecchietta gli dedicò uno sguardo di languida malinconia. Come se un tacchino di dimensioni giganti, cucinato con verdure rare e condimenti esotici, si aggirasse nel cuore di una Bagheria abitata da donne prede da giorni di un *pitittu*¹⁰ animalesco.

Ma quando conosceva qualcuno non c'era modo di fargli stringere la mano. Soltanto circostanze eccezionali – una persona affezionata, un'autorità, una cerimonia – lo spingevano a tirare fuori con assoluta naturalezza guanti bianchi di plastica usa e getta (novità dagli Stati Uniti negli anni '20) per stringere una o più mani in modo veloce, quasi fulmineo. Poi chiedeva dove si trovasse un bagno e ci si chiudeva per diversi minuti a ripulirsi con l'alcol, ispirato da sistematica maniacalità. Usciva col viso trasfigurato di gioia, come avesse appena assistito a un'apparizione della Madonna.

Vittorio aveva appena sei anni quando ritornò zio Adolfo. Negli anni seguenti l'osservava spesso proprio in quelle manie. Dapprima lo trovava divertente, ci poteva scherzare. Qualche volta gli si avvicinava con le manine sporche di terra, dopo aver giocato tutto il pomeriggio in giardino: lo zio faceva finta di scappare terrorizzato

8 *Per questo non mi sono manco potuto lavare stasera, questo gran cornuto*

9 *che diavolo stai dicendo, Angeluzzo bello?*

10 *appetito*

alla vista di quei palmi nerastri, delle dita incrostate di terriccio, del volto sudato e macchiato di strisce marroni. Con i bambini ci sapeva fare riuscendo, con chissà quali sforzi, a mettere fra parentesi la sua ossessione.

Negli anni successivi, diventando adolescente, il nipote più giovane cominciò a percepire qualcosa d'inquietante in quello zio formato eroe di guerra. Il silenzio che si doveva fare a ogni sua uscita aggressiva o paurosa, far finta di nulla quando rifiutava di stringere mani, astenersi dai commenti sulla casa che traboccava di alcol denaturato e fazzoletti e disinfettanti e saponette e medicinali.

Un giorno Vittorio quattordicenne s'accorse che quel parente gli ricordava il matto del paese: un personaggio di cui poco si sapeva e molto si vedeva a livello di pura follia. Quando pioveva *'u zu Pitrino* (così era chiamato) si produceva in una danza scatenata in piazza Cavour, nel cuore di Bagheria. Mentre se si oltrepassavano i quaranta gradi estivi (fenomeno tutt'altro che raro in quelle lande semiarabe) stramazza al suolo e si muoveva con singulti e gesti da manichino. Vittorio se ne sarebbe ricordato quarant'anni più tardi leggendo gli studi etnologici di Ernesto De Martino sui "tarantolati", gli invasati pugliesi. La corsa esaltata *du zu Pitrino* per controllare il termometro di corso Butera nelle giornate di caldo africano gli faceva pensare subito allo zio. Una parola gli girava nella testolina sudata: pazzia. Cos'era? Ne sentiva parlare sottovoce a casa, proprio in riferimento al «povero Adolfo». C'era qualcosa che lo infastidiva nell'ossessività igienica di quella vittima delle trincee: a volte Vittorio arrivava a lavarsi un giorno sì e uno no, per una muta protesta contro la ziesca follia. Furbescamente lo faceva solo in inverno, perché si notava meno che in estate. Ma la mamma se ne accorse lo stesso e un pomeriggio freddissimo del dicembre 1927 lo "convocò" nella camera padronale, dove dormivano Natale e Maria D'Alessandro. Con delicatezza quasi insolita gli chiese se si rendeva conto che il non lavarsi ogni giorno comportava diversi problemi.

«D'igiene personale e di rapporti con chi ti sta vicino», specificò con sguardo affettuoso, eppure privo del sorriso con cui si rivolgeva ai figli più piccoli.

«Madre, credo abbiate ragione. Ma è colpa ...».

Vittorio esitava, più per paura delle conseguenze che per la vergogna di prendersela con il povero nipote di Natale.

«Colpa di chi?»

«Beh ... dello zio ... Adolfo»

«Ma cosa c'entra lui?».

Questa volta la madre indirizzò al piccolo di casa un colpo d'occhi semichiusi d'inequivocabile disappunto.

«Perché si lava in continuazione, l'accol, le pulizie, i profumi»

«Ti diciamo forse, tuo padre e io, di seguire il suo esempio?»

«Io non voglio essere»

«Essere?»

«*Pigghiato pi fodde*»

«Cosa c'entra la follia? Guarda che qui nessuno è folle. Capito, ragazzino? NESSUNO dei D'Alessandro-Castronovo lo è».

La signora Maria non gli somministrò un ceffone, anche se fu tentata. Ma la mano del figlio, che dall'inizio del colloquio teneva fra le sue, si trovò all'improvviso come stretta in una tenaglia. Fu solo per maschile orgoglio che il proprietario della mano non mosse un muscolo del viso, ancor più rosso del solito.

«Mi sembra 'u zu *Pitrino*»

«Chi ti sembra 'u zu *Pitrino*?».

La mamma inclinò leggermente il viso verso destra: un piccolo tic che aveva quando era davvero arrabbiata.

Il ragazzino trovò il coraggio di spiegarsi fino in fondo.

«Lo zio mi ricorda *u fodde* nelle sue ... come si dice, fissazioni, manie»

«Allora chiariamo bene: primo, evita di usare il dialetto quando non è strettamente necessario; sennò finisci con l'usarlo anche a scuola. Secondo, si tratta di due persone completamente diverse. Quel pazzerello in piazza fa quel che vuole e non disturba nessuno: in ogni caso non sappiamo nulla di lui e sicuramente è malato di testa. Mentre il nostro Adolfo ... lo sai bene anche tu cosa ha passato in guerra. Lascialo stare con le sue piccole manie. Pensa a crescere PULITO e senza cattivi pensieri. Terzo, non è bello dare giudizi sulle persone. Non sei né un medico, né un giudice»

Il figlio la fissò per qualche istante e assentì con la testa, senza aggiungere un respiro. Passarono alcune settimane in cui riflettè sulle parole della mamma, finendo col darle ragione. Più sulla necessità di lavarsi che sull'inesistente follia dello zio. Nei cui confronti tenne una certa distanza ancora per qualche tempo. Quando si trasferirono a Palermo i contatti ovviamente si ridussero agli incontri per Natale e Pasqua, oltre ai due mesi estivi.

Alla fine Vittorio si vergognò realmente del suo atteggiamento di un paio d'anni prima e arrivò a farsi raccontare dallo stesso zio nei dettagli la vita quotidiana del 1915/18 in trincea. Fu anzi l'unico al quale Adolfo si sentì di confidare quel che aveva vissuto e sofferto. Il nipote non lo avrebbe mai dimenticato per il resto della vita: quei racconti, il dolore, la violenza assurda della guerra sarebbero state anche alla

base delle idee politiche e sociali che Vittorio ventenne avrebbe maturato. Nei decenni successivi Adolfo riuscì a farsi una famiglia, moglie e quattro figli, tutti maschi. Nella parentela ci si era convinti che in un paio di mesi la ragazza che era riuscito a impalmare sarebbe schizzata fuori di casa per mai più farvi ritorno. Invece, il reduce dall'inferno della trincea si limitò a coltivare la solita ossessione igienica, ma solo per sé stesso, senza mai coinvolgere moglie e figli. Nessuno si peritò di chiedersi se si trattasse di una forma di egoismo: anche quando lo fosse stata, si dimostrò del tutto benefica. Difatti, i due coniugi, fra i quarantacinque e i cinquant'anni, divennero nove volte nonni. Morirono a distanza di pochi giorni alla bella età di novantatré anni lui e novanta lei.

Tarzan in Sicilia

Il piccolo Vittorio a dieci anni cominciò a essere meno piccolo. La statura dei genitori era del tutto nella norma per i tempi e la latitudine: Natale sul metro e sessantacinque, Maria poco meno di uno e sessanta. Tutti e quattro i figli maschi si svilupparono fra ben oltre le dimensioni paterne. Vittorio, poi, già diciottenne superava di parecchio l'intera famiglia, sia la ristretta che l'allargata, con i suoi centottantadue centimetri. Ben presto i nipoti e parecchi altri *picciriddi* del paese lo chiamarono 'u *giganti*.

In particolare guadagnò velocemente varie decine di centimetri nella fase adolescenziale. I parenti, che in occasione di feste e ricorrenze familiari sciamavano da paesi e regioni lontane, lo salutavano con il classico

«Vittoriuzzo *beddu*, spicasti tuttu 'nsemmula!¹¹», esaltandolo per l'improvvisa elevazione del corpo verso chissà quali spazi iperurani.

Papà Natale accennava un vago sorriso di superiorità medica rispetto a simili banalità. A mamma Maria brillavano gli occhi di orgogliosa partecipazione.

Vittorio in età scolastica era sempre stato diligente e sveglio. Sul piano del comportamento, invece, era una sorta di Giano bifronte in miniatura. Quando si trovava da solo o in mezzo agli adulti era inappuntabile, aiutava in casa, parlottava competitamente con gli anziani, scherzava con gli adulti più alla mano. Ma se solo appariva sullo sfondo qualsiasi essere umano compreso fra i cinque e i quindici anni si scatenava. Se l'amico o il cugino o il ragazzino di quartiere era di carattere agitato e scavezzacollo (come si diceva allora) Vittorio si dava da fare per non essere assolutamente da meno; se invece vedeva che il compagno occasionale si mostrava timido, gentile o sulle sue, era lui stesso a svegliarlo per portarlo a «mala strada», come diceva mamma Maria. Subito pronta alle contromisure.

Il fratello maggiore Vincenzo, classe 1901, era troppo grande per giocare con Vittorio; come anche Angelo, due anni più giovane. Ma con Giuseppe correvano dopotutto solo quattro anni di differenza. Si poté dunque creare un'alleanza che in poco tempo divenne un legame impossibile da sciogliere.

Il soprannome non era usanza frequente fra D'Alessandro e Castronovo; ma nel caso del figlio nato nel 1909, destinato a diventare ricercatore medico e igienista di fama venne l'idea di chiamarlo Pipitto. Poi modificato in *Pepito*. Nessuno fu mai in grado di spiegare quando, perché e chi avesse partorito una tale idea: l'ascendenza del secondo nomignolo appariva di sapore spagnolesco. Ma anche questo aspetto, dopotut-

11 *Vittorino bello, sei cresciuto tutto in una volta*

to, galleggiò sempre nell'incertezza.

Quanto poi all'ulteriore passaggio *Pipitto* > *Pepito*, oltre che esserci buio pesto sull'origine, fece anche arrabbiare Clotilde Paternostro - a metà anni '30 fidanzata, quindi moglie del citato. Lei mostrò sempre un attaccamento coriaceo al primigenio Pipitto; e non mancò mai, fino all'ultimo giorno di vita, di correggere chiunque impiegasse il disprezzato *Pepito*.

Fin quando il cucciolo di famiglia fu troppo delicato da coinvolgere nei giochi e nei guai che Vincenzo e Angelo combinavano, *Pepito* cercava di adeguarsi ai ritmi forsennati dei due fratelli più grandi. Erano infatti a capo di una banda di quartiere di una ventina di ragazzi, a cavallo fra elementari e medie (oltre a un paio di allegri evasori dell'obbligo scolastico). Il folto gruppo si diletta a giocare a calcio e alla guerra. Fin lì tutto normale; a parte qualche chiassata che si tollerava, soprattutto in estate, fra vacanze scolastiche e ondate di caldo che innervosivano un po' tutti a Bagheria. I problemi esplodevano per altri passatempi assai meno innocenti. Dall'andare sulla spiaggia di Aspra o Mongerbino per spiare nelle capanne, dove donne e ragazze si cambiavano per nuotare o prendere il sole, alla caccia ai cani randagi (magari qualcuno infettato dalla rabbia), dal fumare le prime sigarette a dieci anni all'ubriacarsi il sabato pomeriggio.

I risultati non si fecero attendere: fra il 1908/09 e la fine del decennio successivo, oltre la metà della manica di burdellari¹² bagheresi finirono davanti al commissario di Pubblica Sicurezza, passarono una o due notti in guardina (se già adolescenti), e ricevettero decine di giornate di sospensione da scuola. Mentre ben quattro di loro dovettero ricorrere alle cure del medico per irritazioni più o meno gravi della pelle del culetto ripassato da bastone o cintura paterni.

Ben lontani da simili eccessi, Vittorio e *Pepito* ben presto occuparono alcuni spazi della magione neoclassica: i preferiti erano il grande parco, i misteriosi corridoi al primo e secondo piano, la cucina. Questa era ovviamente il regno quasi invalicabile delle donne di casa - che fra madre, figlie, zie, nonna, cugine e donne di servizio costituivano un agguerrito nugolo di cuciniere, ciascuna specializzata in un genere di pietanza. Si trattava di un locale molto grande, col soffitto più alto fra tutte le stanze del piano terra: soprattutto, dotato di armadi sporgenti. Che costituirono presto una sorta di palestra per il ragazzino e il fratello, ancora bimbetto ma già sulla scia del più grande.

La prima volta che *Pepito* scoprì quegli armadi murati, sporgenti e attraenti come le

12 *casinisti*

forme di una donna moltiplicate lungo tutta la cucina, fu un pomeriggio del primo anno di pace. Giuseppe stava navigando spedito verso i dieci anni, mentre Vittorio ne avrebbe compiuti sei nel lontano ottobre. Una domenica pomeriggio di pioggia, a ridosso della Pasqua 1919, particolarmente rigida per quella terra, i due picciriddi nell'ora di siesta erano liberi dal guinzaglio genitoriale. L'intera Palagonia piombava in una sonnolenza che riduceva allo stato liquido qualsiasi essere vivesse in quei locali settecenteschi. Anche i bambini erano costretti a "coricarsi" e dormire; o perlomeno a far silenzio. Il tempo si ritirava in sé stesso per un frammento impalpabile di fronte ai millenni umani. Saloni e corridoi, giardino e cappella, androne delle carrozze e locali pulizia, ogni ambiente sembrava calare la testa sul petto e abbassare le palpebre. Ricordando una banda di messicani scivolati in frammenti di assoluto, al di là del tempo postprandiale.

Fra i chiaroscuri delle imposte socchiuse si producevano ronzii delle più differenti intonazioni coloriture armonie ritmi. Se ci s'immagina che fossero i maschi, magari gli "anziani", a far danzare l'aria attraverso le narici con maestria, a potersi aggirare in quel tepore di stufe di maiolica e qualche caminetto, si sarebbe invece scoperto quante donne, di tutte le età, perfino bambine, si dilettaivano inconsapevoli nell'arte del soliloquio nasale.

Fu dunque in quel mondo, sospeso nell'ultimo fotogramma prima della cerimonia del sonno postmeridiano, in attesa di riavviare l'eterno filmato del vivere, che i due "mariuoli" (come li chiamava lo zio Adolfo) si avventurarono per la prima volta nelle "cucine". Il plurale regalava un tono quasi da palazzo principesco: quando in realtà era un unico, pur vasto e alto stanzone, che non mancava di nulla. I due piccoli D'Alessandro si diletтарono ad aprire armadi, ante, ripostigli, cassetti, facendo l'inventario di tutto ciò che contenevano. Si trovarono così alla presenza di centinaia di pezzi, fra posate bicchieri pentole tegami scolapasta brocche bottiglie spremiagrumi. Sembrava l'antro di Long John Silver de "L'isola del tesoro", con tutto il ben di Dio saccheggiato dagli sgherri pirateschi alle flotte malcapitate.

Poi, il temerario *Pepito* si arrampicò sulla parte più alta dello stanzone culinario, appoggiandosi alla teoria di armadi a muro, scrostati e color crema sporco. Alcuni erano percorsi da ragnatele e schizzi di remoti passati di pomodoro o verdure finiti là sopra. Magari decenni prima, quando nemmeno i genitori dei due esploratori erano ancora nati.

Quindi, il fratello più grande di Vittorio provò ad aggrapparsi alla prima anta: che stranamente resistè offrendo all'avventuroso adolescente un rollio assai piacevole che lo sbatacchiò fra chiusura e lato opposto, costituito dal muro. Nel giro di po-

chi minuti ecco che l'abile *Pepito* era già in grado di dominare quel misterioso ma semplice marchingegno, di farlo dondolare come fosse un Tarzan allevato nella piccola giungla di Villa Palagonia.

Il piccolo Vittorio assisteva allo spettacolo a bocca aperta, ancora in mano l'ultima brocca censita; per un pelo non la fece cadere in terra in mille pezzi. Probabilmente nessuna delle donne di casa si sarebbe accorta della mancanza, fra qualche centinaio di suppellettili: ma si sarebbe svegliata di soprassalto mezza famiglia, cogliendo in flagrante le due pesti casalinghe. Per loro fortuna la brocca rimase saldamente in mano al cucciolo di casa, estasiato dalle circonvoluzioni del fratello ma comunque attento a non fare il minimo rumore. Quanto all'anta dell'armadio, non produceva altro che un sottile cigolio ricordando il quieto rollio di una nave vecchia di tre-quattro secoli.

Appena scoccarono le quattro lo spettacolo artigianale venne saggiamente interrotto dai due protagonisti che subito s'industriarono nel ricollocare al proprio posto le oltre duecento stoviglie e affini.

Quando entrò la cameriera Assunta rimase sbalordita nell'ammirare l'ordine perfetto che regnava grazie ai due fanciulli. Chiamò mamma Maria che a sua volta non credeva ai propri occhi, ancora insonnoliti.

«Ma siete stati voi?», chiese quasi in un sussurro di perplessità.

«Certo, mammina, volevamo farti una sorpresa, te la meriti proprio», rispose *Pepito* con un sorriso a trentadue denti, accompagnato dall'assenso della testa di Vittorio. Vennero quindi premiati con l'esonero dai compiti domenicali, considerando che l'indomani era giorno di festa.

Se Vittorio era timido e alquanto rispettoso dell'ordine familiare, *Pepito* quasi gareggiava con il fratellino in bontà e ossequio all'autorità di casa.

In realtà, appena si allentava la vigilanza o era lontano dagli sguardi occhiuti delle donne D'Alessandro e Castronovo, si mostrava per ciò che era: un adolescente malato di avventure e desideroso di violare qualsivoglia regola di educazione e cautela. Quanto a Vittorio, all'inizio cercava di calmare gli istinti scatenati del fratello cadetto: ma nel giro di qualche minuto finiva per farsi contagiare da un pomeriggio di anarchia sparsa nell'universo della villa settecentesca.

Come nel caso, tutt'altro che raro, di visite al parentado distribuito nei paesi vicini e a Palermo: spostandosi in carrozza o in treno, i genitori con contorno di ziamie vario svuotavano la magione per un'intera giornata.

Il paio di cameriere rimaste a sorvegliare i picciriddi venivano facilmente corrotte con un po' di soldi o la promessa di venire aiutate dai due terribili fratelli nel disbri-

go delle faccende domestiche. Se il “rosso” era già capace di pulire per bene un paio di saloni in un’ora, il castano preparava ottime pietanze. Non si riuscì mai a capire l’origine di una tale bravura in un preadolescente siciliano dei primi anni Venti del ‘900. *Pepito* si limitò sempre a dire di essersi sciroppato l’intero Artusi in prima media; ma ben pochi gli credettero. Le malelingue della famiglia allargata sostenevano che, malgrado l’appena sbocciata pubertà, il già esuberante ragazzino aveva sedotto una diciottenne che veniva a far da balia a due neonati di una nipote dello Zu Fefé. I divertimenti spensierati quanto esaltanti non crearono mai problemi, dato che i fratelli si attennero sempre a tre regole:

terminare i giochi un’ora prima che tornassero gli adulti di casa;
mettere una delle donne di servizio a guardia del giardino, con la scusa di farle pulire un po’ il sentiero d’ingresso e i locali di portineria;
rimettere anche il più piccolo oggetto esattamente nel posto in cui si trovava abitualmente.

Il caos però non poteva che prodursi, prima o poi.

Il giorno stabilito dal Padreterno – come per decenni ripeté mamma Maria - fu un venerdì di fine gennaio 1921. I pargoli avevano undici e sette anni; il grosso della famiglia era andato a un battesimo seguito da ricevimento a Palermo. Nel mentre un temporale memorabile imperversava sull’intera Sicilia occidentale. In quei giorni, in continente le squadracce fascista avevano totalizzato una ventina di assalti a sedi di partiti, sindacati e giornali, ferendo trentasette persone e uccidendone due – un sindacalista ventenne della CGIL e un cinquantenne del nascente Partito Comunista d’Italia in congresso a Livorno. Ben altri accidenti stavano abbattendosi nell’ormai naufragata Italiotta giolittiana, già vincitrice della guerra mondiale.

Dopo essere saltati da un armadio all’altro, aver ballato a piedi nudi sul tavolone di quercia al centro della cucina, essersi prodotti in esercizi circensi con posate e piatti vari, *Pepito* pensava di concludere in bellezza con un’ultima “saltata” della teoria di armadi a muro. Senza che i due bambinacci lo sapessero si era però prodotto un cedimento del legno nella grande anta centrale - un tempo massiccio ma ormai crepato, fra sbalzi di temperatura, vapore acqueo di tonnellate di pasta e pietanze varie cucinate nell’arco dei decenni fra Otto e Novecento. Non contando poi gli strattoni imposti dal peso crescente e oscillante del terribile *Pepito*, sempre più incontenibile. Qualche anno più tardi avrebbe potuto gareggiare con il mitico Johnny Weismüller, olimpionico di nuoto e interprete di Tarzan al cinema.

Nell'imprevisto momento di massimo sfogo fisico l'armadio centrale venne giù. Sembrava fosse stato vomitato con inimmaginabile furia dal muro perimetrale della grande cucina, che non tollerava più di ospitare quelle assi ormai marce e scomposte. Il boato, dissero poi alcuni testimoni, si sentì perfettamente nelle case vicine alla Villa. Malgrado l'inverno e il tempaccio imponessero la chiusura di tutte le finestre nel giro di chilometri. Il povero *Pepito* sembrava inghiottito dal crollo di calcinacci e legno, fra stoviglie a pezzi e posate lanciate a metri di distanza. Una brocca scaraventata contro la parte opposta ebbe la potenza di mandare in frantumi il finestrone centrale. Che in parte rovinò addosso al povero Vittorio.

Quando entrarono in cucina le due giovani inservienti, accorse quasi subito, restarono per lunghissimi secondi ibernati da paura, freddo, pioggia che schizzava furiosamente dall'esterno, vento gelido a settanta chilometri orari. In mezzo a centinaia di calcinacci e pezzi di legno, vetro e ferro, terracotta e vasellame d'ogni genere, colore e forma.

Quindi, la diciottenne Lia si mostrò coraggiosa nel tirar fuori il ragazzo più grande, fortunatamente appena stordito e con qualche ecchimosi. Al contrario, Mimma, la trentenne, impiegò un paio di minuti per riprendersi dallo sconvolgimento di quella scena di guerra casalinga.

Il possibile dramma era invece il bambino che giaceva svenuto, con un taglio alla gamba destra, dal polpaccio fino alla coscia. Era immerso in una pozza di sangue che si allargava a vista d'occhio con inquietante velocità.

Per puro caso sopraggiunse da una casa vicina Felice Gerbasi, studente del sesto anno di medicina, in quei giorni alle prese con il penultimo esame prelaurea - dunque già quasi dottore. Era stato svegliato di soprassalto in un momento di sonnolenza, dopo notti di due/tre ore di sonno seguite da giornate di quindici/sedici ore di studio "matto e disperatissimo", come diceva con leopardiano orgoglio. Da lì a sette anni sarebbe toccato proprio a *Pepito*, ormai trasformato in Giuseppe D'Alessandro, ricevere il testimone di quelle sessioni di lavoro.

Gerbasi si rese subito conto delle gravi condizioni del piccolo di casa. A fatica riuscì a bloccare il flusso di sangue: il taglio era lungo e profondo. Dopo un esame accurato appurò che il resto della situazione non era preoccupante: una dozzina di piccole ferite, tre ecchimosi, la mano sinistra con probabile frattura. Per la paura, Vittorio si era fatto la pipì addosso.

«Assai frequente e del tutto normale in un bambino di sette anni», spiegò con tono sicuro il giovane laureando.

Concluse con orgoglio professionale che il ferito ce l'avrebbe fatta: ma era fondamen-

tale acchiappare una carrozza e condurlo subito all'ambulatorio del paese. Cosa che si riuscì a fare grazie all'aiuto di un paio di vicini che abitavano in piazza Garibaldi, su cui affacciava l'ingresso principale di Villa Palagonia. Dopo ulteriori cure, venne trasferito in uno degli ospedali palermitani.

Passarono dieci giorni; finalmente Vittorio fece ritorno nella grande famiglia che lo accolse come un eroe al rientro da un lontano fronte. Non si parlò più dell'incidente: ma solo dopo che suo padre gli fece promettere di non farsi più prendere dai giochi scatenati di quel "folletto matto" del fratello maggiore.

Per alcune settimane Vittorio non seppe come e dove fosse stato ripescato il suo terribile consanguineo. Infatti, il pomeriggio del caos in cucina *Pepito*, appena rimessi in qualche modo in sesto – la marea di calcinacci gli aveva causato soltanto tagli superficiali e un paio di ecchimosi – vegliò il fratellino fino all'arrivo dell'auto di Gerbasi. Quanto a lui, afferrò di gran carriera un paio di vestiti e una cinquantina di lire ripulendo in tal modo il comò in cui si tenevano i soldi per le urgenze. Quindi, baciò appassionatamente la sua zita segreta – la cameriera 18enne, in lacrime per quella fuga – e si diresse al cancello correndo come un matto. L'atmosfera ricordava la partenza di un esploratore in rotta verso lande assai pericolose.

Fu così che *Pepito* si diede alla macchia per nove giorni e nove notti, girando per le campagne, rigorosamente a piedi per evitare d'incrociare corriere e carrozze. Le automobili erano ancora più rare: nel 1922 appena quarantunmila in Italia, poche centinaia in Sicilia.

Camminava la notte e di giorno si nascondeva in grotte o fra la vegetazione. Si nutriva di pane, cacio, verdure, insalata; a volte comprati, quasi sempre offerti da famiglie di contadini incontrati nei campi. Nessuno ne approfittò, avendolo subito identificato per un fuggitivo da qualche casa di patrui: se costoro non meritavano certo di essere aiutati non per questo si sarebbe mai pensato di far del male a un ragazzino. In tale spirito si coglieva a piene mani la sottile ma intensa etica popolare: la stessa, in fondo, che ha sempre condannato a morte gli assassini di bambini, una volta in carcere.

Intanto, a casa, Vittorio rifletteva prima di prendere sonno. Si addormentava con difficoltà, facendo spesso incubi mai avuti prima. Si era fatto trascinare in qualcosa di grande; e ne attribuiva la responsabilità proprio al fratello. Nello stesso tempo si faceva parecchie domande. L'imbarazzo e il rimorso li viveva come piccole fastidiose pustole sulla pelle rossiccia.

Era finito addirittura in ospedale per dieci giorni, mentre *Pepito* si era dato alla macchia. Non sapeva cosa fosse più grave: ma percepiva una specie di aurea di eroismo

ad avvolgere l'immagine del fratello maggiore.

Mentre il minore si dibatteva fra invidia e ammirazione. Già a scuola gli era capitato di provare un simile impasto di sentimenti. Era come muoversi nella nebbia, improvvisamente calata sul paese da chissà dove, a confondere strade, sentieri, piazze, edifici. Considerando la morale di un pre adolescente nell'Italia degli anni Venti, sapeva di non riuscire a decidersi fra i due sentimenti che lo tormentavano. L'invidia era condannata, sia a Villa Palagonia che fra i banchi di scuola. Piuttosto, s'insegnava la forza, la virilità, l'odio per i nemici; peraltro, a opera di insegnanti che raramente avrebbero osato partire in guerra. Mentre si ammiravano il Duce, i quadrumviri, gli eroi della Roma antica, Cesare per primo. Eppure, lui, ancora ragazzino, ormai stufo di esserlo restava incerto, colpevolmente esitante, fra invidiare e ammirare il fratello.

E a proposito di adulti, si convinceva sempre più che proprio con quel gesto di fuggire chissà dove, *Pepito* si era come trasformato nel "signor Giuseppe D'Alessandro"; un adulto, autonomo, capace di prendere una decisione così coraggiosa come quella di abbandonare casa e famiglia. Lui, invece, rimaneva sempre e dolorosamente Vittorio; per qualcuno addirittura "Vittorino". Decise di dare una veloce svolta al suo modo di comportarsi, di vivere, di stare con gli altri: modificò perfino gestualità, postura, mimica. Meno risate, andatura dritta e decisa, sguardo sicuro e a perfino voce più scura. Almeno per qualche giorno.

Angelo fu il primo ad accorgersene e gliene parlò, accusandolo di "recitare da adulto", cosa che era ancora ben lontano dall'essere diventato. Vittorio se ne ebbe tanto a male dall'aggreddire il fratello forte, sportivo e con ben dieci anni in più. Angelino lo trattò come un elefante di buon umore considera una zanzara che gli ronza intorno. Gli bastò una presa e una forte risata per smontare tutte le velleità belliche del cucciolo di casa. Vittorio, quel pomeriggio, sparì in un remoto sgabuzzino umido e freddo del secondo piano, dibattendosi fra lacrime di rabbia, riflessioni filosofiche, accessi di tristezza. Tutto apparentemente senza rimedio.

Sarebbero stati i mesi successivi a fargli capire che bisogna seguire la natura, senza anticiparla: che il desiderio di maturare va coltivato poco a poco, nel silenzio dei propri pensieri. Più che invidia, il suo percepire *Pepito* venne da allora ispirato semmai al confronto, all'esempio, cercando di restare sé stesso. Vittorio arrivò a vergare un quaderno intero intitolato *Alla ricerca di me stesso*. L'unico a cui ne avrebbe in seguito affidato la lettura sarebbe stato negli anni del liceo palermitano il suo professore di filosofia.

Quanto a *Pepito*, venne subito sguinzagliata una pattuglia di Regi Carabinieri: c'era

in famiglia un lontano zio, generale di divisione dell'Arma, che si diede un gran da fare per ripescare il remoto nipote novello Robinson Crusoe di campagna. Per di più, per un intero fine settimana si mobilitarono quattro cugini, dotati di un camioncino mezzo scassato e una nuovissima moto side-car. Frono proprio il motociclista e il suo aiutante a identificare in un mucchietto di stracci con dentro un ragazzino placidamente addormentato il cuginetto scassa-cucine, adagiato su un campo di grano in provincia di Girgenti (l'odierna Agrigento). Dopo essersi accertati che stesse bene e congratulatisi con lui per gli oltre duecento chilometri percorsi a piedi venne riportato a casa senza storie. Dove lo accolsero i genitori, ciascuno con un ceffone seguito da abbraccio. Distribuiti con eguale quanto profondo trasporto.

Il miscredente napoletano

I genitori avevano spiegato brevemente a Vittorio il volo in cielo e le possibili destinazioni: l'ascesa al Paradiso se si era stati *boni cristiani*. Altrimenti, se si trattava di gente *tinta*¹³, allora toccava il precipitare nell'Inferno. Il Limbo e il Purgatorio gli vennero risparmiati in attesa di studiarli alle medie e al liceo, grazie a un certo messer Durante Alighieri.

Il parroco, don Fernando, annoiò per anni i ragazzini del catechismo con tutti i dettagli possibili e immaginabili dell'Inferno per i peccatori. Invece, sul Paradiso dei beati si limitò a qualche cenno.

Un giorno Vittorio chiese educatamente come mai si soffermasse quasi esclusivamente su Inferno, torture eterne, fiamme e connesse diavolerie.

«Vedi *beddu miu*¹⁴, se vi spiegassi come “funziona”, per così dire, l'eternità per i beati, perdereste ... come posso dire ... la spinta a vivere virtuosamente, ecco. Lo fareste solo per star bene in eterno ... non per seguire i comandamenti di nostro Signore»

«Magari avete anche ragione, padre. Però *accussì u catichisimo fussi chiù picca camurriusu*¹⁵», intervenne Ciro, vivacissimo bimbetto di nove anni. A dispetto del nome e dei genitori napoletani, era nato a Porticello, poi cresciuto fra Aspra e Bagheria. In compenso, se voleva riusciva a mandare chiunque a quel paese in stretto dialetto dei Quartieri Spagnoli; la lingua franca parlata in famiglia.

Il prete prima gli mollò un ceffone. Quindi, si degnò con un sorriso pacificato di spiegargli che *raggione* andava pronunciato e scritto con una sola g; che si diceva *catichismo*; che il dialetto lo poteva usare solo lui, maestro di religione, non certo loro. Sennò non avrebbero mai imparato l'italiano. Per finire gli tirò un orecchio; e con lo stesso sorriso gli ingiunse di non permettersi mai più di definire *camurria* l'ora del suo catechismo.

Ciro se ne tornò al banco, orgoglioso e con la guancia rossissima. Solo a fine lezione volò via in bagno a piangere come il bambino che dopotutto era; non prima, però, di aver controllato che non ci fosse nessuno nei paraggi.

Vittorio lo attese per una decina di minuti; lo vide riapparire fresco come una lattuga appena raccolta.

Erano diventati amici per la pelle sin dal primo giorno di scuola, tre anni prima.

Lo *scugnizzo* aveva perso un anno per cattiva condotta. In prima elementare aveva

13 *malandrino, mezzo delinquente*

14 *bello mio*

15 *così il catechismo sarebbe meno scoccante*

gettato un'intera boccetta d'inchiostro addosso alla maestra chiamandola per di più *faccie 'ndrocchie*¹⁶. Se all'inizio venne condannato a una settimana di sospensione, quando con una certa fatica si riuscì a tradurre l'insulto napoletano, vennero convocati i genitori; il direttore didattico decise su due piedi di espellerlo per il resto dell'anno scolastico. Il che equivaleva a una bocciatura.

Ciro saltò letteralmente di gioia alla notizia che da quel ventitré novembre e fino al primo ottobre dell'anno seguente sarebbe stato praticamente in vacanza. Quando il papà cercò di bloccarlo riuscì a scivolar via dalla stanza del direttore, come un pesce strafottente verso il proprio pescatore.

Per il resto della mattina, il pomeriggio e la sera non pochi bagheresi poterono intravedere un bambino che volava come una scheggia per strade e vicoli. Dopo mezzo minuto da un giovane che lo inseguiva, sulla trentina, rosso come il fuoco, affannato di rabbia e sudore.

Poco prima di mezzanotte il padre riuscì finalmente a catturare un *Ciro* ormai stremato e distratto in una stradina buia e a riportarlo a casa, dove gliene diede di santa ragione. Il bimbo finì addirittura al pronto soccorso di Palermo con due denti rotti, una caviglia slogata e un braccio fratturato. Ma nessuno osò sporgere denuncia, essendo ben nota la fama di camorrista di Nunzio Ferrante, scappato in Sicilia per sfuggire alla vendetta di una banda rivale per il controllo del Rione Sanità – contrabbando di sigarette, prostituzione, ricatti e affini.

Per i successivi tre anni *Ciro* fu mandato a lezione proprio da don Fernando. Imparò velocemente a scrivere, leggere e far di conto. Tanto era irrequieto, quanto d'intelligenza fulminea. Sotto sotto il maestro privato lo ammirava; al contempo cercava di non fargli montare la testa e di tenerlo a bada. Operazione quest'ultima che sovente rappresentava una vera e propria "ordalia" per il povero sacerdote campagnolo.

La prima volta che *Ciro* venne accolto a villa Palagonia si trovò trasportato in un'altra dimensione. Da quando aveva imparato a leggere si limitava a due attività primarie: le scorribande con il manipolo di ragazzini di cui era capo indiscusso; ore e ore di lettura rapita fra Sandokan e Il Giannettino, Tom Sawyer e le avventure marine di Jules Verne. Era quindi inevitabile che il grande giardino sarebbe stato la foresta di Mompracem, le scalinate che portavano agli appartamenti padronali vette da conquistare ai nemici, mentre aggirarsi nelle immense stanze poteva portare dritto dritto nelle fauci di Dracula conte di Transilvania.

16 *faccia di puttana*

Sprazzi di fascismo siculo

Nel mezzo secolo incastonato fra Unità ed entrata nella guerra mondiale emigrarono quattordici milioni di persone. In totale, nell'arco di un secolo (1861-1960) espatriò l'equivalente dell'intera popolazione censita al momento dell'unificazione: ventitre milioni.

Nell'ultimo scorcio dell'era giolittiana, però, cominciarono qua e là a spargersi speranze di una lotta meridionale, e siciliana in specie, contro miseria e analfabetismo, sottosviluppo e banditismo. Professori universitari e docenti di liceo, giornalisti e professionisti, agrari illuminati e borbonici, monarchici e repubblicani si ritrovarono a confrontarsi, più spesso ad accapigliarsi, anziché sui temi classici delle belle femmine, delle tasse o della vecchiaia, piuttosto su questioni politiche, demografiche, economiche. Alcune mogli non riconoscevano quasi più i mariti dai discorsi che sembravano improvvisamente appassionarli. Bruciavano sguardi, essiccavano gole, si distribuivano raucedini e silenziosi innalzamenti di pressione. Mentre madri premurose raccomandavano ai figli ardimentosi di tenersi alla larga dall'arena politica, se volevano far carriera e metter su famiglia.

Addirittura, fra il 1907 e il '15 si assisté al fenomeno del parziale rientro di alcune centinaia di migliaia di emigrati nei decenni precedenti, attratti dal falso miracolo di un Sud in riscossa da due millenni di tenebre di miseria e orde di colonizzatori in vena di saccheggi.

Ma già con l'ondata retorica della guerra di Libia una mostruosa fetta del bilancio pubblico fu deviato nell'impresa di assicurare all'Italietta giolittiana il "posto al sole", accanto ai grandi imperi coloniali europei. La delusione planò ancora una volta sulle rocce bruciate per sei mesi l'anno dalla palla di fuoco, facendo rialzare i vari tassi di disoccupazione e bilancia dei pagamenti, deprimendo nuovamente tanto il PIL (che si cominciò a calcolare già nel remoto 1861) quanto gli sguardi di speranza. Negli anni fra l'armistizio di Vittorio Veneto e la marcia su Roma, nel Centro-Nord del cosiddetto "continente" si assisteva alle lotte feroci fra sindacalisti, operai, socialisti, anarchici da un lato; latifondisti, industriali, fascisti dall'altro. Oltre a reggimenti di Carabinieri, Gendarmi, Regio Esercito che navigavano a mezza costa fra cauta astensione e frequente simpatia per lo schieramento fascio/padronale.

La Sicilia invece rimase pressoché estranea, preferendo appassionarsi (pur con levantino distacco) a lotte contadine e vicende di mafia, episodi alterni di siccità e carestia, campieri assoldati dai grandi agrari per tenere la faccia dei coltivatori diretti a

filo d'erba, le bocche cucite, le braccia impegnate a produrre pi i *signuri*¹⁷. Il sistema per far andare soltanto le briciole dei ricavi ottenuti dai raccolti a chi lavorava ogni giorno, da lunedì a domenica, dall'alba al tramonto, senza far studiare i figli (costava e dovevano lavorare) era un sistema rodato da qualche millennio. Tranne scapes-trati con sigla PSI, CGIL, leghe anarchiche – che ben presto avrebbe pagato cara la propria *fuddia*¹⁸ – per il resto le genti di Sicilia procedevano a capo chino. Immensa mandria, schiena curva, braccia e collo color tabacco, pelle esposta al sole, spietato nel renderla arida e scorticata. In quella terra di millenaria rassegnazione, abitata da sguardi ironici e menti svuotate di volontà, il fenomeno fascista attecchì assai poco; quantomeno, non prima del 1923.

Le uniche squadre dotate di camion sgangherati, energumeni disoccupati e frustrati reduci dalle trincee, che armati di manganello e mazze pestavano contadini e operai “sovversivi”, esistevano esclusivamente nelle terre a oriente, fra Ragusa e Siracusa. Quanto a Palermo, nel novembre '21 risultavano ufficialmente un migliaio gli iscritti al locale Fascio di combattimento. Non è un'ironia della storia che i loro primi caduti – Mariano De Caro (Misilmeri) e Domenico Perticone (Vita) – fossero a opera della mafia.

Forse solo un siciliano *d.o.c.* può percepire lo strato d'impermeabilizzazione che il carattere isolano offre contro la mentalità fascista di marca italiana. Come si fa, anche solo a pensare, che possano convivere nello stesso esemplare d'umano da un lato le pose da *macho*, le corsette alla Starace, i gridolini stile *Eia eia alalà*, l'obbedienza agli ordini genocidi dei “camerati” nazisti, ossequiare la pleora di gerarchi ladri e imboscati in divisa; dall'altro lato, l'ironia spalmata a piene mani in barzellette anti Stato, furbizia millenaria e genialità nell'inventare a ogni nuova legge cento nuovissimi inganni, distanza siderale dalle retoriche guerresche. Per tacere dell'infamia antisemita.

In una sola immagine, è impossibile sovrapporre il mascellone volitivo e lo sguardo truce del maestro elementare di Predappio alla faccia di pietra antica, abbronzata, indecifrabile, arsa di diffidenza, solida come roccia mediterranea, del contadino di Ragusa, del pescatore di Mazara del Vallo, del pescivendolo di Aci Trezza. Il senso del confronto fra centinaia di migliaia di soldati mandati a morire di gelo e pallottole in Russia, sui monti d'Albania, bruciati a cinquanta gradi a El Alamein, milioni di civili prigionieri delle città bombardate. Il tutto mentre il ventotto aprile 1945 decine di gerarchi criminali di guerra cercavano di scappare verso la Svizzera come

17 *per i signori*

18 *follia*

ratti, con i cappotti e le valige piene di gioielli e dollari e oro e titoli di Stati esteri. A cominciare dal maestro di Predappio, travestito da tragicomico soldato della *Wehrmacht*. Quel confronto, specchio della retorica oscena che divorava un Paese intero per ventitre anni, gli italiani che forse meglio di tutti l'hanno capito, in tutta la sua portata, sono proprio i Siciliani.

L'unico episodio di ferocia squadristica svoltosi a Bagheria rimase impresso nella memoria dei ragazzi e delle ragazze D'Alessandro. Vittorio compreso, già undicenne.

Il ventotto ottobre 1924 il secondo anniversario della "Marcia su Roma" cadeva in un periodo difficile, il più pericoloso nei cinque anni intercorsi dalla fondazione dei Fasci di combattimento. Il dieci giugno il più coraggioso deputato del Parlamento, dopo l'ennesimo discorso contro il fascismo, venne rapito, spintonato in un'auto, pestato a sangue, fatto sparire. Fu solo il 16 agosto che il cadavere del socialista veneto Giacomo Matteotti fu ritrovato dal brigadiere dei Regi Carabinieri Ovidio Caratelli, che si godeva una licenza passeggiando con il cane lungo la Macchia della Quartarella, fitto bosco a ventotto chilometri dalla capitale.

Nell'allora piccola Bagheria (ventunomila abitanti nel 1922) non mancarono i malumori: se il fascismo, come si è detto, non aveva ancora granchè attecchito, c'erano invece decine e decine di socialisti, comunisti, sindacalisti, qualche anarchico, liberal democratici, monarchici. E poi, tanti semplici boni *crisiani*, come dicevano i due parroci che si alternavano nella conduzione di parrocchia, catechismo e insegnamento religioso a scuola.

Oltre al rummularisi¹⁹ della maggior parte dei suddetti, ci furono tre ragazzi fra i venti e i venticinque anni che tantu boni *crisiani*, secondo i due sacerdoti, non erano affatto, visto che si trattava di un comunista e due anarchici. Rispettivamente: *Ciccio Butera*, ventun'anni, studente al terzo anno d'ingegneria meccanica all'università di Palermo; *Ferruccio Li Calzi*, venticinque, bracciante a Bagheria; *Felice Mirabella*, ventitre, calzolaio a Palermo. Cosa fecero di tanto scandaloso i tre? Ebbero l'ardire di collocarsi nel centralissimo corso Butera, giusto all'uscita dalla frequentatissima messa domenicale delle undici. Il tutto a pochi giorni della scoperta del cadavere di Matteotti.

Quella domenica, come innumerevoli altre, la famiglia D'Alessandro Castronovo era presente al completo. L'intero contenuto umano di Villa Palagonia si era dunque sorbito l'omelia sonnolenta, a volte inframezzata da sprazzi di declamazioni degne

19 *borbottio di disapprovazione e lamentela*

di un ex attor giovane, ormai circonfuso dal tramonto dei giorni. Tranne Vincenzo, spedito a trovare un prozio a Torino, gli altri tredici abitanti di una delle principali residenze settecentesche bagheresi erano tutti schierati lì, fra il sorridente e l'annoiato, intenti a *solcare* le interminabili scalinate della chiesa matrice.

Per un pelo *Ciccio* Butera non fece ruzzolare la povera zia monaca di Palagonia - da sempre nota in famiglia come a *Zazzà*. La sua discesa dalle scale sdruciolevoli era resa ancor più sofferta dall'abito monacale. Arrivando la veste a pulire i marciapiedi, evidenziava che anche la religiosa distaccata in famiglia dava un contributo nel rendere linde le strade del paese.

Il giovane Butera era lì con tanto di bandiera rossa ed effigie del neonato PCd'I (Partito comunista d'Italia - sezione Antonio Gramsci).

Gli altri due giovani recavano la bandiera rosso-nera con un'enorme A cerchiata e la sigla FAI (Federazione anarchica italiana)/circolo Malatesta di Palermo.

I tre sovversivi cominciarono a recitare la seguente litania, con l'elenco completo dei rapitori-assassini del deputato di Fratta Polesine (Rovigo):

Amerigo Dumini

Albino Volpi

Giuseppe Viola

Augusto Malaria

Amleto Poveruomo

Cincu figghi i'buttana p'ammazzari Matteotti

Cinque armati contro uno sulu, nu Lungotevere Arnaldo da Brescia

Chi beddu curaggiu chi fu 'u deci di giugno

*Cincu figghi i'buttanaaaaaaaaaa*²⁰

La "a" finale dell'appellativo veniva ritmicamente strascicata come si fa nella cosiddetta *abbanniata*, il gridare con vivacità la mercanzia che si vuol vendere al mercato. La folla di fedeli vomitata dalla chiesa riempiva scalinata e marciapiede al completo. Lambiva perfino la strada su cui passavano rade carrozze. Oltre all'automobile scoperta del cavalier Terlizzi, primo industriale di Bagheria, ricco sfondato e ateo impenitente.

²⁰ *Cinque figli di puttana per uccidere Matteotti*
Cinque armati contro uno solo sul Lungotevere Arnaldo da Brescia
Che bel coraggio fu quello del dieci giugno
Cinque figli di puttanaaaaaa

I più grandi fra i ragazzi D'Alessandro osservavano con un misto di curiosità giovanile e sconcerto trattenuto dalle convenienze sociali. *Pepito* e Vittorio guardavano a bocca aperta, mentre Pia moriva di fame e scongiurava la mamma di tornare a casa. La sceneggiata durò una ventina di minuti prima che i tre, sciagurati o coraggiosi o candidati al suicidio, dovettero darsi a una fuga da centometristi all'arrivo dei gendarmi. Non si riuscì ad arrestarli visto che nessuno si era prestato a fare la spia. Una cosa è tenersi alla larga dalla politica: un'altra è farsi 'u cascittuni²¹, fra le massime vergogne per un siciliano d.o.c. L'onta per le autorità fasciste e sbirresche fu tremenda visto che centinaia di bagheresi avevano riconosciuto chiaramente i tre ragazzi. Mirabella era anch'esso loro compaesano, trasferitosi nel capoluogo di regione per lavorare a bottega dallo zio ciabattino.

A due anni dalla "marcia su Roma" il fascismo si avviava ormai a farsi regime. Nel biennio 1925/26 le "leggi fascistissime" (leggi eccezionali del fascismo) avrebbero costruito uno Stato monolitico e autoritario, centralista; dal 1936 perfino coloniale. La polizia aveva un proprio settore politico che diveniva via via più efficiente. Il Tribunale Speciale, poi, comminava migliaia di anni di carcere duro e confino a centinaia di oppositori politici.

Dopo mesi di ricerche infruttuose, il nuovo capo della polizia Arturo Bocchini ebbe la geniale pensata di fare arrivare a Palermo il famigerato questore Oreste Li Causi (nessuna parentela con il futuro dirigente comunista Girolamo). Partito dalla lontana e provinciale Ragusa con la maturità scientifica aveva conseguito tre lauree fra Milano e Roma; nel frattempo entrando in Pubblica Sicurezza, con ascesa diretta ai ranghi dirigenziali. Si era dimostrato segugio di raro acume e infinita ostinazione; tanto da diventare il più giovane vice questore d'Italia, nel 1912 a Torino. Dodici anni dopo sbarcava a Palermo con il titolo di questore capo appena quarantottenne, fascista convinto e feroce inseguitore di sovversivi.

Nel giro di una sola settimana riuscì a scovare "i tre di Corso Butera", com'erano ormai soprannominati. Si erano rifugiati in campagna, in tre diverse province: due giravano perfino con capelli d'altro colore e perfette barbe posticce. Nemmeno i loro parenti più stretti sapevano dove si trovassero. Eppure non ci fu niente da fare: il questore capo Li Causi non ebbe il minimo problema a scovarli tutti e tre nello stesso giorno, a decine di chilometri di distanza l'uno dall'altro. Si venne poi a scoprire che una spia ci fu. Peggio, un infiltrato dallo stesso dirigente di PS: certo Saro Busacca, un passato da picchiatore durante gli studi (poi interrotti) di legge a Bologna. Venticinquenne, alto oltre il metro e ottanta, muscoloso, rudimenti di arti marziali e

21 *Fare la spia*

ottimo cecchino, si guadagnò la fiducia dei tre ingenui sovversivi, per poi offrirli su un piatto d'argento al suo gran capo a Palermo.

Non furono dieci o quindici anni di carcere duro il destino dei “tre di Corso Butera”. Si decise direttamente a Roma (si mormorava, forse direttamente dall'inquilino di Palazzo Venezia) di offrire all'opinione pubblica una punizione esemplare: da far passare la voglia per anni e anni di esprimere la benché minima critica al regime. Anzitutto, la crisi Matteotti venne superata a partire dal vigoroso discorso di Mussolini del tre gennaio 1925.

Poi ci fu il rialzar la testa dell'area più oltranzista del PNF, guidata da Roberto Farinacci: l'avvocato e giornalista di Cremona pretese che per alcune settimane venisse lasciata briglia sciolta alle mai liquidate squadacce del triennio 1920/22. Per questioni di delicati equilibri interni al partito, nonché fra partito e regime, il duce dovette accettare, seppur a malincuore.

Infine, i paralleli processi di consolidamento del partito, d'infiltrazione capillare dei fascisti più convinti nei gangli della Pubblica Amministrazione e di rafforzamento dello Stato dal profilo di giustizia, polizia, politica economica creò uno spazio di manovra ampiamente letale a chi voleva esercitarsi nello sport della repressione più spietata.

Un esempio tragico fu la cosiddetta strage del giorno di San Cataldo, nella primavera dello stesso 1925. A Mirabella, Li Calzi e Butera, sulla via del trasferimento verso il carcere palermitano dell'Ucciardone per il processo ormai imminente, venne tesa una trappola. Il cellulare con due agenti, seguito da altri due in motocicletta, si fermò a un distributore di benzina in località Aspra, pochi chilometri da Bagheria. Dal nulla sbucarono cinque uomini che, immobilizzati senza alcuna difficoltà i quattro agenti, spinsero in una Lancia Lambda i detenuti. Si fece notare in seguito che l'auto era lo stesso modello usato per il rapimento di Matteotti; che il trasferimento avrebbe dovuto essere del tutto segreto; che appena quattro agenti per tre detenuti (per giunta così “scottanti”) era una dotazione semplicemente ridicola per un trasferimento. Naturalmente si trattò di semplici voci sotterranee, presto evaporate come sudore al tiepido vento autunnale.

La Lancia si diresse in corso Butera, dove si fermò. I cinque uomini scesero dall'auto trascinando i tre compagni di lotta. Il quintetto si era mascherato con cappucci bianchi dotati di due buchi in corrispondenza degli occhi. Il che li faceva assomigliare in modo inquietante ai membri del Ku Klux Klan; che peraltro nella Sicilia 1925 nessuno conosceva. Facendo salvo qualche ben informato emigrato in terra statunitense. Quel giorno per puro caso Vittorio era l'unico minorenne della villa che non fosse

a scuola. La madre lo stava accompagnando a casa dopo una dolorosa visita dal dentista. L'undicenne era mezzo stordito dall'anestesia, al risveglio dalla quale si era ritrovato orfano di due denti. Per di più avrebbe dovuto ingurgitare per diversi giorni orride pastine in brodo, senza toccare un grammo degli amati dolci. Era dunque in uno stato d'animo quasi fuori della grazia di Dio.

All'improvviso, lui e la signora D'Alessandro si trovarono in mezzo a quella rappresentazione che così procedette davanti ai loro occhi. Via via più orripilati gli sguardi materni; sul momento, perplessi quelli filiali.

La lentezza dell'operazione diede il tempo di radunarsi a decine e decine di persone, sbalordite dalla strana scena. Mirabella, Li Calzi e Butera furono piazzati esattamente nel luogo del corso in cui mezza Bagheria, sette mesi prima, li aveva visti recitare l'inno contro i boia di Matteotti. Quindi, dal baule dell'auto vennero tirati fuori manganelli, bastoni e perfino una mazza da baseball (trovata chissà dove).

I cinque mascherati non dissero una sola parola. Con ordine si diedero il cambio: due sorvegliavano corso Butera e la folla che vi si era radunata; gli altri tre si alternavano con un colpo di manganello o di bastone o di mazza sul capo, la faccia, le gambe, le braccia, il torace dei tre disgraziati. Si capì ben presto che si trattava di una feroce, lenta, sistematica esecuzione. Non certo di una bastonatura, che in genere durava pochi minuti, seppur feroci. Si voleva dimostrare senza ombra di dubbio che, come dopo il sole viene la luna e poi torna il sole, così chi osava attaccare il regime sarebbe stato, con la massima pacatezza e impunità, pestato fino a morirne.

I minuti passavano e già i corpi di Mirabella e Li Calzi non davano più alcun segno di vita; tuttavia, i colpi proseguirono ancora per un pò. I tratti dei loro volti erano ormai ridotti a maschere di un osceno carnevale. Un ghigno sorridente era stampato sulla bocca deturpata di Mirabella. Li Calzi aveva perso quasi tutti i denti, caduti come grandine giallastra sul marciapiede in un giorno di raro inverno siculo. I cadaveri si muovevano a ogni ulteriore colpo ricevuto.

Con Butera, invece, fu molto più difficile arrivare al dunque. Proprio lo studente, il più mingherlino, colto e di ottima famiglia, alieno dalle fatiche del lavoro manuale, resisteva con inspiegabile ostinazione. Il viso era ormai una poltiglia rossiccia e marrone, gli arti fratturati più e più volte, vari denti saltati. Un occhio penzolante ricordava uno di quegli orsetti di peluche gettati in una discarica da genitori di bambini da tempo cresciuti.

Finalmente sembrò che l'agonia fosse conclusa anche per lui. Allora il più alto e massiccio dei cinque aguzzini ebbe la sfrontatezza di togliersi il cappuccio, guardare in faccia gran parte dei paesani e poi nell'occhio sano del quasi immortale studente

d'ingegneria. Sperava si fosse accasciato senza più respirare: ma chinatosi per una verifica in tal senso, ecco che ricevette uno sputo da un Francesco Butera inspiegabilmente votato all'immortalità. Un mormorio si levò dalla folla, che fino a quel momento era stata scossa da qualche isolato pianto di donna. Busacca si guardò in giro come cercando non si sapeva cosa. Dopo un minuto passato a setacciare l'intero scorcio della lunga strada centrale di Bagheria sussurrò all'orecchio di uno dei suoi sgherri. Questi si diresse senza correre verso un mucchio di pietre di un cantiere di restauro della chiesa del Seicento. Sollevò a fatica un masso di alcune decine di chili e lo trascinò nel punto in cui si stava svolgendo l'orrida rappresentazione. Lo posò con una certa delicatezza sul marciapiede e fece un paio di passi indietro, il petto agitato dal fiatone. Busacca intanto venne riconosciuto da più di una delle persone che nelle prime fila subiva lo spettacolo di bassa macelleria. Con calma, un grande sorriso stampato sul viso dai tratti quasi animaleschi, il poliziotto sollevò da terra il pietrone, si girò di centottanta gradi, venendosi a trovare esattamente con le punte dei piedi che sfioravano la testa già martoriata di Butera. Quindi, guardatosi intorno, mostrato per bene a tutti i presenti il masso e sollevatolo in aria a circa un metro, lo fece precipitare sulla sua vittima. Senza scagliarlo: semplicemente aprendo le mani e lasciandolo cadere per forza di gravità. Per fortuna la pietra era sufficientemente grande da coprire ciò a cui si ridusse la testa dell'ultimo dei "tre di corso Butera". In quel momento Maria Castronovo, assieme ad altre donne, crollò sul marciapiede come uno straccio scivolato da una finestra. Vittorio non sapeva cosa fare: non aveva mai visto la madre preda di una forza misteriosa che la lasciasse gettata in un angolo, incapace di muoversi, aprire gli occhi, parlare. Proprio come adesso lei stava lì, accasciata su sé stessa, fra i mattoni rossicci del marciapiede di Corso Butera. Essendo la moglie del popolare e amatissimo medico condotto del paese venne immediatamente soccorsa da decine di braccia. Un aiutante del panettiere di zona, forte come un toro, se la caricò sulle spalle, manco fosse stata una leggera coperta di mezza stagione. Si diresse verso villa Palagonia, che distava sì e no cinque minuti, portandosi dietro il piccolo. La manina rossiccia era del tutto scomparsa in quella nerastra e impolverata, degna di un Mosè michelangiolesco di sicula origine. Spesso Vittorio si girava per guardare l'orrida conclusione di quel sabba, impreveduto e unico in tutta la storia di Bagheria. Rito pagano grondante sangue e miseria umana rimase a galleggiare per mesi nella memoria diurna. Soprattutto nella dimensione onirica del piccolo D'Alessandro. I cadaveri vennero lasciati dove si trovavano, non senza ricevere uno sputo ciascu-

no. Il quintetto di torturatori risalì in auto e si allontanò con assoluta naturalezza. Il primo nucleo di forze dell'ordine giunse con la massima comodità.

Quando la Lancia Lambda sparì dal fondo del corso si materializzarono tre donne, indicate da alcune voci come le madri dei tre assassinati. Disposero i due corpi accanto a quello di *Ciccio Butera*, come a omaggiarlo per la tenacia sovrumana con cui aveva resistito al martirio. Poi si sedettero sui gradini della chiesa, giunsero le mani in preghiera e non si mossero più fino all'indomani mattina. Nessuno osò cercare di convincerle a tornare a casa. Vennero lasciate pagnotte di pane, cacio e salame, vino e acqua, tre cuscini e tre coperte.

L'indomani mattina, all'uscita dalla messa, le tre madri "vedove di figlio" – come alcuni dissero per riempire il vuoto di una parola che indichi una donna che perde un figlio – si rialzarono, raccolsero il cibo neanche toccato, i giacigli non usati e si diressero ognuna a casa propria. Non senza essersi abbracciate tutte e tre.

Nel mese successivo non pronunciarono una sola parola, né per strada, né a casa.

Quanto ai quattro della banda non se ne scoprì mai l'identità. Si sospettò che fossero venuti dal continente e lì ritornati.

La sera di quell'orrida giornata Vittorio venne sorvegliato dalla madre, preoccupata per le reazioni di quel ragazzino dodicenne alla vista di violenza e sangue mai visti prima in paese; per giunta con tale crudeltà e impunità.

Per cena venne servito pesce con pomodoro a fette lunghe e succose. Risultato: a Vittorio sembrava che dalle fette colasse il sangue del pesce, compagno di sventura dei tre torturati e assassinati poche ore prima. Rimase per lunghi minuti a fissare il piatto senza un movimento del corpo, né del viso.

Maria Castronovo fece un segno con gli occhi e il mento al marito: il dottore si alzò, fece una carezza al piccolo e se lo portò nello studio, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. Alla domanda accennata di Vincenzo

«Ma che sta ...»

«*Nenti, zittuti e mancia*²²», replicò la padrona di casa con tono inequivocabile.

Intanto, nel suo studio medico il dottor D'Alessandro, non senza difficoltà e con grande dose di pazienza paterna riuscì a farsi raccontare quel che la moglie gli aveva subito descritto appena rientrati a casa nel pomeriggio. Cosa che accadeva assai di rado, il ragazzo scoppiò in un pianto violento che gli agitava il corpo in modo mai visto. Ricordava un alberello schiaffeggiato con crudele piacere da un maestrale assassino. Evocò le pietre, il sangue, il modo che gli ricordava una rappresentazione teatrale. Pochi mesi prima, infatti, la sua classe si era recata in teatro a Palermo, allo

22 *Nulla, muto e mangia*

splendido Massimo in stile liberty, dove si erano appassionati a un'edizione del Riccardo III di Shakespeare. Ma quello che aveva davvero sconvolto Vittorio era stata la fine di Ciccio Butera con la testa schiacciata dal pietrone. L'ormai anziano medico riuscì temporaneamente a consolare il figlio con le parole giuste che nessuno sentì mai ripetere: e in una famiglia così numerosa e siciliana si trattava di un piccolo miracolo. Era pur sempre un consulto medico padre-figlio, legittimamente avvolto dal segreto professionale.

Il ragazzino riuscì a tornare a tavola e a ripulire l'intero piatto di spaghetti con aglio, olio, formaggio. Era la prima volta, e fu l'ultima, che mamma Maria si preoccupò di cambiare pietanza per uno dei figli: sapeva ben distinguere fra capricci e sofferenza. Quella notte, stanco per la giornata sconvolgente, Vittorio crollò sul letto come un cucciolo di leone colpito da una freccia intinta in un potente sonnifero.

Fu una notte altrettanto indimenticabile del giorno che l'aveva preceduto. Nell'unico sogno di cui serbò traccia - fra i diversi incubi che presero violento possesso della mente e del corpo - si trovava in un'immensa piazza, tagliata esattamente a metà. Un lato era accecante di sole, l'altro buio come una cava di pece. Così come immersi nella luce si trovavano migliaia di compaesani, una folla mai vista, forse superiore allo stesso numero di abitanti di Bagheria; nella metà notturna non vi era anima viva. Vittorio si trovò a essere raddoppiato, vedendosi contemporaneamente su entrambe le metà dello schermo; gli sembrava, infatti, di essere a cinema. Nel corso la caldana era così strangolata di luce che si faticava a vedere la gente, immobile, teoria infinita di statue vestite di nero.

Uomini con la coppola, il vestito a lutto, la camicia bianca, la cravatta grigio scuro, il bottone nero sull'asola della giacca o la fascia, sempre nera, al braccio - come si usò per decenni per i gravi lutti familiari.

Donne senza trucco, un velo nero di pizzo a coprire interamente il volto, gonne ampie che ricordavano le ali di un pipistrello. Di bambini non vi era traccia e in apparenza nemmeno di anziani. Tutti sembravano avere la medesima età, uomini e donne: orrido congresso all'aperto di gemelli partoriti a migliaia dagli stessi genitori, dei o diavoli. Guardando meglio Vittorio si accorse con sottile angoscia che i maschi avevano tutti l'identica faccia dello sbirro assassino. Una piazza tagliata a metà, inondata di sole, con centinaia e centinaia di donne velate e altrettanti Sarò Busacca: tutti immobili, colonne di marmo di un tempio maledetto. All'improvviso il primo Busacca oscillò e inclinandosi con lentezza insopportabile ricadde lateralmente facendo cadere il successivo e questo a sua volta quello dopo. Era una fila infinita di birilli che cadevano uno a uno al ritmo di un mostruoso *rallenty*. Quando tutti si

trovarono a terra, rompendosi come pupazzetti di ceramica, le donne si strapparono il velo mostrando non un volto umano ma un teschio, dalle cui orbite vuote colava un liquido tra il giallo e il rossastro, mistura di pomodoro, sangue, piscio, lacrime. Intanto, emettevano un suono come un belato osceno, ripetitivo, pieno di vibrati che faceva tremare i palazzi circostanti. Cominciarono a piovere pietroni, ciascuno dei quali schiacciava uno degli scheletri donneschi, frantumandoli con scricchiolii sinistri. Contemporaneamente, nel lato notturno della piazza non succedeva nulla e nulla si vedeva né si udiva.

Vittorio si risvegliò con un urlo che fece sobbalzare Angelo e Giuseppe. Per fortuna agli altri piani non avevano sentito nulla. Furono i due fratelli a consolare il cucciolo. Gli dimostrarono grande affetto, come mai prima né in seguito sarebbero stati capaci di fare. Proprio come se si prendessero cura di un cucciolo tremante, offeso da umani dominati dalla ferocia di serpi.

Saro Busacca fece carriera in polizia giungendo al grado di commissario capo. Nel 1926 sposò la figlia del federale di Palermo, poi sottosegretario alle Colonie. Quando gli americani liberarono Palermo, il ventidue luglio 1943, un gruppo di sei donne apparve l'indomani proprio in corso Butera dove si era svolto l'eccidio di diciotto anni prima. Trascinavano un uomo di mezza età, in divisa da dirigente di polizia. La folla che si radunò in poco tempo mormorava dubbiosa. Ci pensò la signora Mirabella a spiegare che si trattava di Saro Busacca. Aggiunse che loro erano le madri, due fidanzate e la sorella dei tre assassinati del 1925. Gridò che erano lì solo per farsi giustizia, senza la ferocia e la lentezza che invece ci avevano messo i boia. Le tre madri tirarono a sorte. La signora Li Calzi ricevette una pistola che appoggiò dietro la nuca di Busacca. Il pianto disperato dello "sbirro" venne interrotto da uno sparo. Tutti si fecero il segno della croce e in pochi secondi la folla si dileguò in assoluto silenzio. L'omicidio venne presto archiviato come regolamento di conti seguito alla liberazione dell'isola dai nazifascisti.

Istantanea di famiglia

Vittorio fece la sua comparsa nel mondo in un tempo in cui le fotografie erano diffuse nelle famiglie piccolo borghesi come la loro. L'uso dell'apparecchio fotografico fu però raro fra i D'Alessandro; come fra i Castronovo, i Tedesco e gli altri rami acquisiti.

Nel marzo 1920 si celebrava il trentesimo di matrimonio dei padroni della villa: a entrambi piacevano quei due numeri tondi, l'anniversario senza definizione - nozze non più d'argento, non ancora d'oro.

Dunque, Natale e Maria si concessero la visita di un professionista dei ritratti fotografici; costui si portò dietro una splendida Hasselblad svedese, formato classico sei per sei, con tutti gli accessori allora disponibili. Era presente tutta la famiglia in formato allargato, come le foto che vennero prese quel giorno.

Vari furono gli scatti dedicati a diversi gruppi, famiglie complete, singoli. Non poteva mancare, alla fine di quella giornata memorabile, l'immagine di tutti gli abitanti di Villa Palagonia. Perlomeno, i vivi e vegeti in quel primo dopoguerra.

I D'Alessandro erano dieci, mentre *Zu Fefé* Castronovo disponeva di moglie e due figli.

C'erano poi: la citata zia monaca (misteriosamente indicata con il titolo di *'A Zazzà*, a cui, lei per prima, teneva assolutamente); il nonno materno, ormai ottantacinquenne; la cugina Filippa orfana dei genitori; le due cameriere e la capo domestica. La severa e incorruttibile Pina era l'unica che abitava in villa; Lia e Mimma andavano e venivano. Dunque, un bel totale di venti persone.

La foto finale dà un'idea ben rappresentativa delle fattezze dei membri della nutrita compagnia familiare, anno 1920 dopo Cristo. Il fotografo fu bravissimo a cogliere i tratti di ciascuno, quanto magistrale nell'uso del colore – per allora notevole primizia. Soprattutto nel cuore di una Sicilia in gran parte allo stato brado rispetto ai contagi della modernità.

Soffermiamoci sui dieci D'Alessandro in modo da averli davanti, con visi, stature, corpi, sguardi.

Natale è il capostipite dell'ottetto di figli: nella foto è un sessantunenne, essendo nato l'anno precedente la spedizione dei Mille. Malgrado abbia messo al mondo due figli che raggiungeranno il metro e ottanta (*Pepito* e Vittorio), il medico condotto di Bagheria non arriva ai centosettanta centimetri. Soltanto il figlio piccolo sarà calvo come lui. Il capo famiglia indossa un paio di mustacchi le cui punte umetta ogni giorno con il sego; per poi arrotondarle facendo far loro un paio di giri su sé stesse.

Come si fosse ancora nell'Ottocento in cui, dopotutto, ha vissuto i primi quarantun'anni. Per poi sbarcare, forse di malavoglia, nel secolo delle due guerre mondiali, della Shoah e dell'atomica.

Gli occhi sono particolarmente intensi senza essere brillanti; guardano come fossero già pronti per un attento esame clinico del fotografo.

Il naso è quello che si definisce con educazione "notevole", carnoso, di discrete dimensioni. Senza tuttavia potersi definire un "nasone". La forma è abbastanza allargata al livello delle narici, la punta è regolare e il setto un po' arcuato.

La postura è caratterizzata da una certa curvatura delle spalle, frutto del chinarsi per lunghi decenni sui corpi malandati di qualche migliaio di pazienti.

Naturalmente indossa un completo giacca e pantaloni scuri, camicia bianca e cravatta marrone. Nulla di allegro, quanto normale per un adulto della piccola borghesia di paese, nella Sicilia temporalmente ormai prossima alla "marcia su Roma". Natale D'Alessandro lavora ancora, sebbene dopo i sessanta si entri già nella vecchiaia: è un tempo nel quale, se si muore a sessantacinque nessuno trova nulla da ridire, se non correre al funerale indossando abiti neri e sguardo di circostanza.

Maria Castronovo, nata nel 1865, è donna che tiene a far intendere d'essere stata un tempo di aspetto piacevole. Peraltro, la bellezza in senso classico non appartiene al gruppo familiare di Palagonia: così come all'opposto, non si può dire che qualcuno dei suoi membri avrebbe fatto fortuna come attrazione mostruosa da festa di paese. Nessuno proprio bello, pur con tratti più o meno regolari. Nel muoversi in società in famiglia si fa affidamento su carattere, personalità, intelligenza, cultura di cui nessuno deficiava.

I capelli di mamma Maria sono di un candore canuto che fa notevole effetto in un'immagine bianco e nero. Si vede che è appena stata dal parrucchiere appositamente per la seduta fotografica.

Ha scelto con cura un vestito decisamente anni Dieci; i pochi anni di distanza si noterebbero, pensando alla radicale rivoluzione nella moda femminile, se ci si trovasse a Parigi o New York. Ma in Sicilia tutto cambia, nel bene e nel male, con una lentezza che fa pensare a un pianeta a parte, il Mediterraneo e le terre da esso carezzate. Non manca una lunga collana di perle che spicca come i capelli. Lo sguardo è un misto indefinibile di coscienza del proprio ruolo di matrona di otto figli e una tenerezza che il correre del calendario e le stature in crescita dei ragazzi e le preoccupazioni e la guerra non scalfiscono più di tanto.

Anna è la primogenita. Forse orgogliosamente consapevole del proprio ruolo, più sovente rivestito da un maschio, cerca di sveltare dalla sua altitudine non trascur-

abile per una femmina all'alba del terzo decennio del secolo XX. Chi conosce una bella foto di Maria Castronovo versione anni 1880/90, con tanto di pretenziosa cornice vittoriana, nota subito la notevole somiglianza madre-figlia. Unica nota leggermente sbarazzina in Annuzza è un cameo color rosso raffigurante un cerbiatto in fuga. Forse evocazione esibita di non meglio chiarite pulsioni avventurose.

Vincenzo è un diciannovenne conscio della propria ardimentosa consistenza fisica. Non bello, sguardo di sfida, pur attenuata da ottima educazione, fronte rilassata di chi non si è mai affaticato sui libri – ragioniere a fatica alla bella età di ventidue anni,– muscoli temprati da svariati sport, consapevolezza di saperci fare con l'altra metà del cielo. Tratto, questo, comune ad Angelo. Eppure Vincenzo sposerà una gran brava ragazza che resterà vedova neanche quarantenne. Amalia condurrà fino alla soglia degli ottantacinque una giudiziosa esistenza da cardiopatica non grave, supportata da bastone per la gamba sinistra malmessa.

Angelo è tarchiato: diciassettenne ha già i capelli pettinati all'indietro e i baffi folti che lo accompagneranno perenni per i successivi settantadue anni di vita agiata e moderatamente felice. Anche lui pratica sport ma con meno costanza di *Pepito* e minor foga di Vincenzo. Sarà ancora estremamente agile in tarda età, capace, ben oltre i settanta, con una breve corsetta di saltare al di là di una sedia senza nemmeno sfiorarla. In tutte le foto, spesso nelle riunioni familiari, Angelino sfoggerà un notevole paio di occhi vivaci, smorzari da un vago sorriso ironico. Quasi un look facciale da inglese, pensando al suo ventennale trasferimento a Londra.

Irene e Agata avrebbero condiviso la seconda parte della vita nel grande appartamento di via Tasso a Palermo, allevando il figlio di Anna, Giuseppe. Irene studia da ragioniere, nutrendo due passioni inusuali per una brava impiegata d'ufficio commerciale: la lingua latina (oltre a francese e inglese) e i romanzi gialli, letti nell'ordine di migliaia. Quindicenne è ancora di piccola statura e tale resterà; tratti sgraziati, carattere deciso ma capace di inaspettate tenerezze. Soprattutto verso i bambini.

Agatina non giustifica il diminutivo rimastole attaccato fino alla fine dei suoi lunghi giorni. A tredici anni è già fra i primi della classe in terza media: quindi, in famiglia nessuno si meraviglierà della precoce vincita del concorso a cattedra per insegnare alle scuole medie inferiori. La figlia intermedia dei D'Alessandro si dibatterà perciò fra storia e letteratura, temi d'italiano e traduzioni dal latino, geografia ed educazione civica. Segaligna, naso appuntito e sguardo sicuro di sé, anche Agatina risulta di aspetto non attraente. Eppure, è capace di far ronzare intorno un paio di buoni pretendenti: inutilmente. Forse perché è sempre stata attirata dal godersi il relativo buon

stipendio da professoressa in viaggi, concerti agli “Amici della musica” di Palermo, ricevimenti con lunghe partite di poker e canasta. Anche lei sarà capace d’immersioni letterarie sempre con la sigaretta accesa.

Il nipote Giuseppe che terrà in casa fin da piccolo – resta orfano ad appena un anno – capirà presto il gioco dei ruoli fra le due sorelle: il loro cucciolo chiamerà Agata “papà” e Irene “mammà”. La professoressa pervicacemente impermeabile alla semplice ipotesi di mettere al mondo figli.

La differenza d’età di due anni fra le sorelle era sempre stata impercettibile per loro, unite da una sotterranea affinità. Non mancavano alcuni scontri, ma senza mai ostacolare la convivenza dai quarant’anni fino alla lunga vecchiaia. Entrambe sarebbero giunte alle soglie dei novantatre/novantaquattro, sventolando, assieme ad Angelo e alla più piccola Pia, la bandiera della longevità dei D’Alessandro. Rimase ad aleggiare nei decenni successivi il mistero su quanto invece avrebbero vissuto l’altra metà dei fratelli, scomparsa più o meno in tempi prematuri.

Di *Pepito* abbiamo già cantato le gesta da Tarzan e vagabondo per le campagne della Sicilia orientale. In quella che resterà per definizione come LA foto ufficiale di famiglia ha undici anni: ma l’espressione è già quella da adulto, come dalle fondamenta e un paio di semplici mura s’intuisce la forma di un edificio. Gli occhi sono quanto di più vivace si possa vedere fra i dieci esemplari di D’Alessandro in versione 1920. Il sorriso brilla quasi sfrontato; negli anni si muterà in efficace strumento di seduzione collettiva. Non è un caso che il cervello, di caratura decisamente superiore alla media, ne spiegherà i successi clinici e scientifici; mentre la personalità da *leader* e le maniere da anfitrione sociale lo condurranno alla cattedra giovanile, alla carica di preside di Medicina e al trionfo del triennio da Magnifico Rettore dell’Ateneo palermitano, pur nei difficili anni 1969/72.

La penultima della folta nidiata, Pia, adesso ha solo nove anni: condivide con Vittorio il rosso dei capelli e gli occhi azzurrissimi. Nei viaggi all’estero verranno spesso apostrofati in qualche lingua nordica o in inglese, come fossero sgorgati proprio da quelle lande.

Non c’è ancora traccia del suo carattere militaresco: avrà modo di sfoderarlo con i due figli. Che infatti diverranno uomini educati a un freddo sorriso e alla distanza dal prossimo. La vita s’incaricherà di confermare l’autoritarismo e la durezza di Pia sposando un elegante ufficiale di aeronautica: fra i due la più militare sarà sempre lei. Il marito si mostrerà di natura affettuosa e simpatica, sempre disponibile a nuove conoscenze. In particolare se femminili.

Infine Vittorio, in foto prossimo agli ancora imberbi sette anni. La posa è quasi

sull'attenti, immedesimato nell'ennesimo gioco di soldati su un fronte di battaglie e avventure degne di Salgari. Il naso è già riconoscibile nella futura evoluzione: quando da giovane qualche amico in grande confidenza lo sfotticchia indicando quel "pomodoro per respirare" il proprietario si unirà sinceramente alle risate degli amici. La bonarietà si unirà alla fermezza su questioni importanti, politica e solidarietà, rispetto delle minoranze e impegno in imprese intellettuali e fisiche. Il pedagogista di casa sarà presto diviso fra canottaggio e filosofia. Magro ma avviato sulla strada di una snella muscolatura, per ora i capelli brillano, mostrando come il colore rosso fuoco assurga a piccola forza della natura. Lentiggini, postura slanciata, occhi azzurri ne fanno un ragazzino dalle fattezze inusuali in un'estesa famiglia abitata da esemplari ordinari.

La composizione del nucleo familiare e la solidità di rapporti resteranno intatti per un ventennio. Poi, nel giro di pochi anni ecco la partenza di Angelo per Londra nel '38, la scomparsa di Anna nel '39 (causa parto), quella di Vincenzo nel '43 colpito da una bomba alleata in un campo di prigionia vicino Dortmund.

Per Natale e Maria sopravvivere a ben due figli e alla quasi ventennale assenza di un terzo si farà duro mestiere quotidiano, incupendone il corso della vecchiaia. Il tempo provvederà, come il Mediterraneo, a scalfire le punte più aguzze, lasciando l'acqua lambire appena i ricordi, levigandoli come solida pietra angolare.

L'anima inquieta della nonna "buttana"

Man mano che gli anni si accumulavano come pratiche archiviate in polverosi scaffali il nonno si manteneva tanto dritto come un albero secolare, quanto confuso in una crescente nebbia di ricordi, inesplicabili misture di passato/presente. Proprio nel novembre del 1922, mentre da Roma si faceva sentire il nuovo governo in camicia nera, il vecchio Castronovo novantunenne (proveniente dal remoto 1831), esordì un giorno lamentandosi di non sentire più da settimane la sua Rosa. Essendo la moglie defunta il giorno di Pasqua 1902 la famiglia riunita a pranzo non fece una piega. Ma il silenzio diplomatico ebbe il potere di fare imbestialire il vegliardo. Come nessuno dei ragazzi e bimbi D'Alessandro avevano mai avuto la ventura di conoscere nonna Rosa, così non erano mai stati testimoni d'incazzature del di lei vedovo.

«Ma chi *schifiu 'i famigghia site?*²³ Io mi lamento che la mia Rosa spiriu e vuatri fate comu si nenti fussi.²⁴ Ahhhhhh?», e cacciò un lungo urlo, quasi a evocare la protesta di un lupo rimasto senza preda per nutrirsi.

«Nonno, che gridate a fare? Vi sentiamo, sapete?, vi sentiamo», lo rassicurò Anna sorridente, alle prese con l'amatissima crema di fragole. Uno sbafo le abbelliva il mento, a mò di pizzo rossiccio.

«E quindi?», riprese il nonno.

«E quindi che?», intervenne un po' scocciata la figlia.

«Che pensate di fare?»

«Ma riguardo a cosa?».

Maria Castronovo smise di bere il caffè. Fissò il padre trapassandolo con uno dei suoi rari sguardi che avevano il potere di calmare i più infernali fra i figli, il trio Vincenzo, Angelo e Pepito.

«Alla mia consorte legittimaaaaaa».

Il viso del nonno s'infuocò per un istante. Era incorniciato da una barbetta folta: ma soltanto nel congiungere la base di un orecchio alla punta del mento per risalire verso l'altro orecchio. Restando i baffi rasati e le guance glabre. L'insieme ricordava un vecchio marinaio che pubblicizza una marca di *whisky scozzese*. Anche gli occhi azzurri e i folti capelli, bianchicci come neve sporca, contribuivano a un effetto straniante per essere quello di un vecchietto siciliano al centodieci per cento. Si confermava il sapiente equilibrio nel mischiare diversissime etnie millenarie. Eppure

23 *schifo di famiglia siete*

24 *sparì e voi fate come se niente fosse*

accomunate dal sole più impietoso dell'intera penisola italica.

«Ma la tua consorte è morta da esattamente vent'anniiiiiiii», gli urlò con esasperazione l'energica zia detta 'A Zazzà. Ufficialmente apparteneva alla Chiesa cattolica apostolica romana, inquadrata nell'ordine delle clarisse. Ormai da anni era dispensata dal dimorare in convento, con l'incarico di occuparsi dei vecchietti del paese. Le competenze andavano dal far compagnia all'evangelizzazione, fino all'accompagnare verso l'estremo momento. Svolgeva gli incarichi con serietà degna di un revisore di conti nello spulciare i libri contabili di un istituto di credito.

Né l'età, né il grado di parentela o la provenienza erano noti alla maggior parte dei parenti, stretti e allargati. Si diceva che solo Maria Castronovo fosse a conoscenza di qualche aspetto del misterioso curriculum esistenziale della zia monaca: comunque, il poco che sapeva l'avrebbe tenuto per sé. Il mistero che avvolgeva le vesti talari di quella donna senza identità proseguì, inscalfibile dall'umana curiosità.

Quando si aggirava per i saloni, le stanze, i corridoi intricati del palazzo, o fra le palme e i giardini nel parco recava con sé un'atmosfera indefinibile. Per di più indossava un paio di occhiali da sole, neri come pece, senza mai toglierli; nemmeno in giornate temporalesche che costringevano i comuni mortali a tenere le luci accese. Nessuno le vide mai gli occhi: per i bagheresi poteva anche essere cieca. Bambine e ragazze ne avevano un sacro terrore. I ragazzini più smaliziati se ne tenevano alla larga. La vergogna di essere in soggezione davanti a un'improbabile monaca senza età e dal viso nascosto al mondo per una volta metteva in soffitta l'intraprendenza di quegli adolescenti sfrontati.

All'urlo della Zazzà il nonno sembrò calmarsi; per lo meno fece buon viso a cattivo gioco. Dopo un silenzio assoluto, le mascelle intente a sgranocchiare pane e marmellata, le labbra a ingurgitare caffelatte, il vegliardo se ne uscì con un'idea mai sentita: «U sacciu io zoccu avemu a fari: 'na bedda seduta 'i spiriti²⁵». Il sorriso evidenziava il rapporto uno a tre fra denti e buchi in bocca. Causa dell'eloquio non sempre cristallino.

«Eh va beh, va, a *facemo 'sta seduta 'i spiriti*», accettò subito la zia monaca aggiustandosi la montatura dalle lenti nere come il fondo di una bara.

«Zazzà, *ma chi site fodda?* Gli date pure retta?! Questa è la villa D'Alessandro/Castronovo, in caso non lo sapeste. Mica la *dépendance* di via Pindemonte», replicò mamma Maria alludendo al manicomio palermitano.

Il fatto che avesse pronunciato una frase in siciliano ed evocato il doppio indicativo familiare erano prove inequivocabili che fu molto infastidita dalla proposta del non-

25 *Lo so io cosa dobbiamo fare: una bella seduta spiritica*

no; ancora più dalla Zazzà che gli andava allegramente appresso. Del resto, qualsiasi occhio esterno davanti a quel bislacco gruppo familiare avrebbe identificato senza esitazione i due soggetti più eccentrici proprio nel nonno Castronovo e nella zia monaca; rendendoli di sicuro felici e orgogliosi.

«E perché ti scaldi, Maria *bedda*? Chiamiamo la Saracina e facciamo fare a lei».

«Cooosa? Quella pazza furiosa? Zazzà, fatevi un bel bagno caldo che così vi passano codesti formicolii alla testa», protestò Maria.

«Sì, Mari, *macari 'na pocu foddà c'è*²⁶. Però, a trattare 'ste faccende a chiù brava di Sicilia è. Tu lo sai, tutti lo sanno. Così almeno il nonno l'anima in pace si mette. Si fa una chiacchierata *cu l'anima 'i so muggheri e un sinni parra chiù*²⁷»

«In effetti, ostinato com'è il nonno, capace che ci *murritia 'i cabbasisi pi sei misi*²⁸» osò interloquire *Pepito*, divertito dalla rima e dalla parolaccia.

Con velocità insospettabile in una donnetta avvizzita come la suora, un potente cef-fone planò sulla guancia del ragazzino.

«*Puliziati a vucca quannu parri, vastasuni*²⁹».

Lo sguardo di mamma Maria approvò il gesto della zia; malgrado la madre di *Pepito* non amasse alzare le mani.

Il ragazzino trattenne con ammirevole orgoglio le lacrime finché ebbe il permesso di alzarsi per andare a giocare in giardino.

Finalmente parlò il padrone di casa approvando laconicamente la proposta del nonno. A patto che non si sapesse in giro e che fosse la prima e ultima volta che la Saracina metteva piede a Palagonia.

«Sono pur sempre un operatore di scienza, anche se modesto. Non voglio avere nulla a che fare con quella strega da manicomio. Se l'avesse chiesto qualcun altro avrei detto NO. Chiaro?»

Il silenzio-assenso dei familiari presenti a tavola sigillò la questione.

Il nonno si alzò e prima di allontanarsi diede una carezza alla crapa nuda del genero, che si scostò infastidito.

La Saracina era chiamata così per l'inquietante somiglianza con un'araba: capelli corvini, ricci, lunghi fin quasi all'attaccatura delle gambe. Gli occhi erano di nerissima vivacità, la pelle scura come quella di chi vive l'esistenza al sole mediterraneo. Era bassa di statura: intorno al metro e mezzo.

26 forse un po' pazza lo è

27 con l'anima di sua moglie e non se ne parla più

28 rompe le scatole per sei mesi

29 pulisciti la bocca quando parli, gran maleducato

«Un metro e tanta voglia di crescere, ah, ah, ah»
aveva scherzato alle sue spalle un noto latifondista di Ragusa che veniva spesso per affari a Bagheria. La sfottuta giunse alle orecchie levantine della maga. Ed ecco la vendetta sui tre figli di quel proprietario terriero: preadolescenti, smisero d'un tratto di crescere. Da ventenni misuravano tutti intorno al metro e cinquanta, proprio come la fattucchiera. Tenendo conto che i genitori dei tre disgraziati quasi nanetti erano ben oltre il metro e ottanta lui, metro e settanta lei.

Un altro episodio rafforzò la leggenda nera della Saracina. Un brigadiere di pubblica sicurezza aveva osato condurla in commissariato per sospetto di magia nera. Il suo avvocato, uno dei principi del foro dell'intero Meridione, giunse in piroscifo apposta da Napoli. Interrompendo un processo importantissimo poteva beccarsi una pesante ammonizione dal presidente del tribunale. Rischio che offre la misura del timor panico che incuteva l'inquietante maga.

La Saracina trascorse un giorno e una notte in una cella tutta per sé. Con tanto di lauto pranzo offerto dal commissario capo, che le assicurò di persona che «tutto verrà senz'altro chiarito al più presto».

Una volta libera, la fattucchiera si occupò del brigadiere. Nel giro di sei mesi morì di crepacuore la madre del sottufficiale di P.S.. Il figlio perse un occhio in uno strano incidente mentre giocava con altri coetanei. La moglie venne licenziata in tronco e denunciata per furto: non riuscì mai più a lavorare.

Dunque, fu un simile personaggio che si pensò di convocare come regista di una seduta spiritica per accontentare nonno Castronovo, in preda ai mali della vecchiezza neurologica. Quella che divenne una vera e propria operazione segreta comportò che il dottor Natale in calesse, facendo finta di andare in giro per le normali visite a domicilio, andasse a prelevare la spiritista a un angolo della strada per Ficarazzi. Luogo lontano dalla casa della donna; si era truccata e vestita così bene che di primo acchito nemmeno il dottor D'Alessandro la riconobbe.

Una volta giunti a Palagonia, col favore del buio e percorrendo strade vuote, il calesse si fermò nell'androne, al centro esatto della villa. La seduta si tenne al primo piano, in una stanzetta in fondo; in modo da non farsi notare dagli altri numerosi abitanti della dimora settecentesca.

Quanto ad Anna e *Pepito*, gli unici ragazzi presenti alla colazione in cui il nonno pretese la seduta, il giorno stesso vennero convocati nella stanza dei genitori. Accadimento così raro da attribuire già un crisma di serissima ufficialità all'udienza materna. Vennero abilmente redarguiti e allettati con la promessa di un bel regalo se avessero mantenuto il segreto sulla manifestazione spiritica per il resto dei loro

giorni. Contenti e intimoriti nella giusta misura l'obbediente ragazza e il ragazzino ribelle giurarono su una preziosa edizione secentesca della Bibbia, tramandata di madre in figlia nel ramo femminile dei Castronovo.

Alla seduta parteciparono soltanto la Saracina, il nonno, Maria e 'A Zazzà. Ulteriore misura di cautela familiare.

La stanza era quasi un bugigattolo, utilizzato per decenni come ripostiglio per conservare gli abiti da indossare in occasione di feste e anniversari. Il vago odore di muffa mischiato al veleno anti tarme stagnava nell'aria di rinchiuso; essendo un locale interno non c'era neanche una finestrella che affacciasse sul parco.

Pareti, pavimento e porta erano alquanto ben tenuti. Sul soffitto campeggiava un elegante affresco di stile secentesco con Diana cacciatrice su sfondo campestre; sembrava dipinto da un allievo dotato di Claude Lorrain.

Un tavolo e quattro sedie cigolanti vennero sistemati a stento nell'angusto vano.

La Saracina, che lungo il tragitto non aveva spiacciato parola né salutato nessuno, appena seduta ebbe la faccia tosta di pretendere il pagamento anticipato. Maria mise mano alla borsetta e dovette uscirne la bellezza di cinquanta lire. Nell'Italia del 1920 il salario medio annuo era di duemilaottocento lire; quello mensile di un docente di liceo si aggirava sulle ottocentocinquanta lire. Le banconote vennero contate due volte dalla maga, che in un attimo le fece sparire in un anfratto dell'ampia veste.

Fra i presenti soltanto Maria aveva assistito ad altre due "prestazioni professionali" della fattucchiera. In quelle occasioni era abbigliata come la classica lettrice della mano ed esperta in tarocchi: enormi orecchini, *foulard* in testa, sciarpa multicolori tutti di sapore zingaresco. L'intenso eyeliner le disegnava due occhiacci malefici. Una dozzina di anelli copriva le dita deformate dall'artrite.

La discendente del notaio Castronovo, il ricco bagherese che aveva acquistato la villa, stentava a riconoscere la maga levantina nella figura fredda, distaccata che aveva davanti in quella stanzetta remota da orecchie e sguardi indiscreti.

La zia monaca aveva indossato una delle sue più efficaci espressioni di circostanza: quella che chiamava

«la postura da ispirata»

Occhi socchiusi, gesti lenti, bocca cucita come fosse sordomuta, di tanto in tanto un'alzata di capo verso il cielo. Forse rivolta al suo datore di lavoro.

La porta venne chiusa a doppia mandata. Con un panno alla base si coprì la fessura per lasciar fuori la luce. Si tennero accese solo quattro candele, disposte nei punti cardinali: dunque, a novanta gradi l'una dall'altra. In corrispondenza di ciascuna si sedette ognuno dei partecipanti: disposizione diretta con pochi gesti e parole dalla

regista della serata.

Quindi, i presenti vennero messi in contatto nel modo classico: toccando la punta del mignolo del compagno alla propria destra. Gli occhi rigorosamente chiusi, vietata la minima interruzione, silenzio assoluto con diritto di parola solo per la Saracina. Prima d'iniziare avvertì che al minimo problema se ne sarebbe andata, tenendosi i soldi e facendosi riaccompagnare a casa. La voce usciva roca e leggera, imprevedibile nell'eleganza priva di accento. Come se provenisse da un'attrice dotata di dizione perfetta. Improbabile accoppiamento fra corpo dell'inquietante maga e voce della divina Eleonora Duse.

Dopo un paio di minuti di silenzio e immobilità assoluti il tavolo cominciò a dar segni di vita. Prima un colpetto a sinistra, poi un'oscillazione a destra. Quindi un roteare di qualche centimetro in senso antiorario.

Ancora silenzio e immobilità. Dalla Saracina uscì infine un lamento. Prima flebile, quindi, via via più acuto. Come una sirena del porto di Palermo che annunci l'entrata di un naviglio di primaria importanza.

Ancor più inquietante era la sensazione che corpo e voce della maga fossero scisse, come appartenenti a due persone diverse. «E tu chi sei? Tu ... sii, tu che mi spingi ... ti sento respirare alle spalle».

La Saracina avrebbe vinto il concorso nazionale come annunciatrice radiofonica all'appena costituita E.I.A.R./Ente Italiano Audizioni Radiofoniche, tali erano la loquela raffinata e la dizione impareggiabile. Il che, lungi dal ridurre il tutto a una pièce teatrale d'alto livello, rendeva l'atmosfera ancor più sardonicamente paurosa. Come se Maria, il nonno e la zia monaca fossero stati invitati in qualche antro del demonio. Incarnatosi nello stesso tavolo di noce laccata posto al centro della seduta. «Fiorella contessa di Villafranca in Castronovo sono», rispose un'altra voce completamente diversa.

Eppure la smaliziata *Zazzà*, l'unica che avesse il coraggio di fissare ogni movimento della Saracina, avrebbe giurato davanti a Gesù di Nazareth che la voce provenisse dalla Saracina medesima. Come se la stranissima femmina possedesse un primigenio *juke-box* da cui fare uscire mille differenti emissioni di fiato.

«Chi sei? Ripeti, se hai coraggio», quasi la minacciò la fattucchiera non mostrando timore alcuno.

«Fiorellaaaa Villafrancaaaa in Castronovoooo. Ma che, sorda sei?», replicò quasi gridando il presunto spirito.

«Ah ... e chi me lo garantisce che tu sia proprio lei?», continuò a provocarla la Saracina.

«Adesso ti faccio vedere io. Dunque ... tre cose di cui soltanto quell'imbecille del mio vedovo qui presente è a conoscenza. Va bene, maga dei miei stivali?»

«Siamo tutto orecchi, contessa onorata»

«Primo sua madre quando s'arrabbiava con lui bambino lo chiamava *Mimmuni 'u vastasuni* secondo, esattamente a cinque centimetri dal capezzolo destro ha un neo grande e altri due piccoli, quasi attaccati terzo, il padre di Mimmo non è morto d'infarto ma d'indigestione per i troppi dolci mangiati in una volta sola. Ovvero, diciassette cannoli figurarsi, all'età di ottantasette anni. La vedova, quindi la madre di Mimmo quindi mia suocera, si vergognava troppo della golosità del marito e preferì sempre parlare d'un banale attacco di cuore. E i figli, gli unici a conoscere la verità, furono costretti a mantenere il segreto»

La zia monaca, divertita, pensò che come fantasma era una gran chiacchierona.

«*Beddamatri*³⁰, Fiore, tu sei? ... *pi davvero*³¹?», si commosse il nonno. E come sempre gli capitava, quando le emozioni lo dominavano, si mise a starnutare.

«*Diciassette starnuti, 'stu cugghiuni*³²... *comu i cagnoli 'ca mannaru me patri a fari a canuscenza 'i San Pietro*³³». All'improvviso, pur con la stessa intonazione di voce, l'anima di donna Fiorella cominciò a inserire qua e là parole in dialetto. Perfino una parolaccia. Se nel 1920 sentir dire *cugghiuni* a una donna dell'estrazione nobile della contessa di Villafranca era a dir poco scandaloso, spostato il tutto a metà Ottocento sarebbe stato sufficiente per una visita da un primario di psichiatra.

«Ma Fiore, come parli? Amore mio», piagnucolò il marito.

«Non chiamarmi Fiore i diminutivi non li ho mai sopportati. *Tu scurdasti, ah*³⁴? E poi amore un corno»

«Ma che ti succede ... *manco tu mi pari*³⁵»

«Eh, bravo. Infatti ... proprio un'altra sembro. Invece sono semplicemente quella che ero quando tu non c'eri e non c'erano manco i tuoi familiari, né le *scimunitate* di amiche del circolo. Sono com'ero al naturale, ecco ... senza recitare»

«Recitare? Ma che stai dicendo?»

Il dialogo fra vedovo e moglie defunta da vent'anni procedeva con surreale naturalezza. Senza nemmeno più l'intervento della maga; che si limitava a fare da portavoce dall'oltretomba.

30 *Mammamia*

31 *ma veramente?*

32 *questo coglione*

33 *come i bastardi che mandarono mio padre a fare la conoscenza di San Pietro*

34 *te lo sei dimenticato*

35 *neanche tu mi sembri*

La china che prese la discussione avrebbe appassionato Luigi Pirandello che proprio in quegli anni trovava la propria voce drammaturgica e narrativa più matura, dis-cettando di essere e apparire, identità e maschere.

«Recitare, recitare, caro il mio maritino così longevo. Ti sento in forma vederti non posso, sai com'è? Ah, ah, ah....»

E lo spirito se ne uscì con un'orribile risata, di una volgarità da far accapponare la pelle pensando da dove sembrava provenire.

In quel preciso momento si sentì un piccolo tonfo. Era il nonno che si era accasciato sulla sua porzione settentrionale di tavolo. Con la massima tranquillità la zia monaca gli controllò il polso, gli toccò la fronte e il collo.

«*Nenti fu, s'addummisciu. Troppu strapazzu di sentimenti pi un vicchiareddu*³⁶»

«Allora si prosegue», intimò la Saracina con voce cavernosa che non ammetteva replica.

«Meglio che s'addorme, il consorte mio»

«Perché “meglio”, contessa?», chiese la maga.

«Eh, con quello che vi racconto adesso... E mi raccomando, di contargli tutto al *cugg-hiuni, quannu s'arruspigghia*³⁷»

«Non mancheremo, contessa»

«Dunque so che ha raccontato tante belle cose di me. Magari anche vere, non dico di no. Però ... però, manca, come dire il succo, il bello della storia di me e di lui. Eh, eh, eh....».

Dopo la risatina si fece un mezzo minuto di silenzio. Tanto che a un certo punto la Saracina provò a evocarla nuovamente.

«E che mi chiami a fare, fattucchiera dei miei stivali? *Ca sugnu*³⁸. Mi stavo accendendo una sigaretta e tirando qualche boccata in santa pace ... si fa per dire ... allora 'u me vicchiareddu, il vedovo mio diletto ... *s'addummisciu*³⁹ lo *scanto*⁴⁰ di quello che potrei dire di lui non lo resse, delle sue incapacità come uomo e marito. E invece è di me che adesso voglio parlare. Non parlo con nessuno da ... vediamo un po' ... crepai nell'anno del Signore 1900 tondo tondo ecco, giusto vent'anni....»

Il monologo proseguì ancora per un bel pezzo conducendo i presenti verso il lato nero della vita di quello spirito femminile proveniente dall'Ottocento. Dalla sua morale ipocrita, immerso nella recita di una vita borghese, accanto a marito e figli che,

36 *Niente, si è addormentato. Troppo strapazzo sentimentale per un vecchietto*

37 *al coglione quando si risveglia*

38 *sono qui*

39 *s'addormentò*

40 *spavento*

si capiva, non aveva mai amato. Il nonno per sua fortuna restò privo di sensi fino alla fine dell'inquietante riunione.

Il monologo proseguì ancora per un bel pezzo conducendo i presenti verso il lato nero della vita di quello spirito femminile proveniente dall'Ottocento. Dalla sua morale ipocrita, immerso nella recita di una vita borghese, accanto a marito e figli che, si capiva, non aveva mai amato. Il nonno per sua fortuna restò privo di sensi fino alla fine dell'inquietante riunione.

Si scoprì che la nonna, da giovane, aveva esercitato quello che la morale definiva "il mestiere più antico del mondo". Per di più, la contessa non si era astenuta da rapporti con altri uomini: nemmeno dopo le nozze con colui che le aveva portato in dote il titolo nobiliare, che l'aveva amata dissennatamente. Che quella sera illuminata da quattro candele cardinali giaceva, novantenne svenuto in un *pirtuso*⁴¹ della villa. Assieme a tre parenti che lo capivano ancora meno di sempre.

L'unica differenza fu che dopo le nozze, per la nonna Castronovo si trattò non più di clienti ma di amanti. Fu così abile da non farsi mai scoprire. Con la scusa di una zia e una nonna cui far visita – in realtà defunte da anni – andava ogni settimana a Palermo, da sola, in calesse, a trovare l'amante. Questi cambiava circa una volta l'anno, dato che qualsiasi uomo, dopo un certo tempo, le veniva «maledettamente a noia». Come raccontò divertita la voce che sembrava uscire dalle sembianze "normalizzate" della Saracina.

Alla fine fu mamma Maria a chiudere la comunicazione. Non ne poteva più di sentire simili porcate da quella che, dopotutto, era stata pur sempre sua madre. Una madre che si comportò «come un'attrice e una cagna in calore».

Sentir parlare così Maria Castronovo, gran signora, colta ed elegante, di ottime letture e poliglotta, madre affettuosa di otto figli e perfetta "castellana" – come la si sarebbe definita in Inghilterra – faceva un certo effetto anche alla disillusa zia monaca, gran conoscitrice di come va il mondo al di fuori di Ave Maria, rosari, annessi e connessi.

La Saracina fu riaccompagnata a casa da Natale D'Alessandro, sotto minaccia di essere sbattuta in galera per una buona decina d'anni se solo si fosse azzardata ad accennare a quella incredibile serata.

Nel frattempo, la Zazzà e Maria risvegliarono delicatamente il nonno e lo accompagnarono a letto. Gli raccontarono cosa aveva detto la contessa. Il vegliardo fu ben felice di sapere da figlia e cognata quanto il fantasma dell'amata moglie pensasse a lui con tanto affetto e desiderio di ricongiungersi. Il nonno, peraltro, a scanso

41 buco

d'equivoci tenne a precisare
«poi, il più poi possibile»
con tanto di tocco delle parti basse. Gesto che ebbe il potere di strappare uno
dei rarissimi sorrisi sulla bocca raggrinzita dell'impagabile *Zazzà*.

Il rito delle ombre cinesi

Vittorio non poteva annoiarsi in quel perenne caravanseraï familiare.

La Storia, invece, per una ventina d'anni (o quasi) andò in letargo; a eccezione d'un paio di visite sull'isola del duce, con folto e variopinto codazzo al seguito, gli echi della guerra d'Etiopia e l'altisonante "conquista dell'impero", nello stesso 1936 la guerra di Spagna, e la roboante dichiarazione del 10 giugno 1940.

A metà del successivo decennio lo stesso ragazzino, ormai giovane uomo, si sarebbe reso conto in prima persona di quale aria si respirasse nella "Roma imperiale", nei quattro-cinque anni di *zenith* del consenso al regime. Fra fez e "sabati fascisti", adunate e ricordi di pestaggi 1919-25, manganelli e olio di ricino, voci di gas lanciati sui poveri abissini e "selvagge" ingravidate a forza, bombardamenti in terra di Spagna per la prima volta in compagnia dei nazisti.

Il fascismo in Sicilia fu vissuto da tanti come l'ennesimo cambio di casacca e nuovo ritratto da appendere in uffici e scuole. Andando ancora più indietro nel tempo, come non mancava occasione di concionare al bar centrale di corso Butera don Calò Rappisi,

«Cominciammo con Fenici e Greci di seguito Romani e Barbari, poi Arabi e Normanni, *francisi e spagnoli*, quindi i *piemuntisi cu di curnutazzi 'i Crispi e Giolitti* e la loro *cornutissima* guerra mondiale».

Nella quale Rappisi perse due figli e tre nipoti.

«E l'ultimo curnutazzu in ordine d'arrivo è *chistu cavaleri Binitu Muzzolini*»

«Mussolini, se mi consente, don Calò», lo correggeva qualcuno le prime volte in cui si lasciava andare a quel pericoloso comizio fra bar e strada.

«No, no, *beddu miu. Vidi cà dissi propriamenti Muzzolini. Picchì fa i cosi a muzzo. O si ti piaci chiussai, a cazzu!*⁴²», rispondeva invariabilmente don Rappisi, incurante delle conseguenze. Difatti, venne arrestato diciassette volte, con periodi di detenzione fra cinque e trenta giorni. Mai di più. Le amicizie potenti, l'essere uno dei notabili più in vista di Bagheria, la nascita nel lontano 1850 – dunque già settantino al tempo della "marcia su Roma" - furono tutti fattori che concorsero a fargliela passare relativamente liscia.

Alla fine, con l'arrivo del famoso "prefetto di ferro", il dottor Cesare Mori, suo buon amico dai tempi del lungo soggiorno di don Calò a Roma, venne semplicemente lasciato blaterare. Bastava che si limitasse a quella sua "versione" della storia di Sicilia.

42 No, no, bello mio, guarda che ho detto proprio Mussolini. Perché fa le cose a casaccio. O se preferisci, a cazzo!

Senza aggiungere deliri sovversivi. E lui, che era convinto antifascista della prima ora, ma tutt'altro che scemo, accettò silenziosamente. Infine morì nel 1931, tranquillo nel suo letto, mandando al diavolo perfino il parroco che, incautamente, tentava di accompagnarlo nell'estremo viaggio.

Sin da piccolo Vittorio fu uno dei pochi coetanei in paese ad appassionarsi alla lettura. Anche se nell'ambito borghese era un po' meno raro che in quello contadino e operaio. Soprattutto, amava sentire suo padre che, con voce grave e sguardo inghiottito dalle pagine, gli leggeva gli amati romanzi di Emilio Salgari o di Robert Louis Stevenson. Anzitutto *Il re del mare* e *L'isola del tesoro*.

Il primo gli aveva fatto conoscere il notissimo romanziere piemontese come essere misterioso, capace di raccontare storie incredibili di pirati e tribù di assassini, donne fatali come la "perla di Labuan" e avventurieri alla Yanez. E quando il colto ziu Fefé gli spiegò che Salgari non solo non conosceva l'Estremo Oriente di cui narrava, ma che non aveva nemmeno mai messo piede fuori dal regno d'Italia, la stima per il prolifico autore divenne stellare. Da adulto Vittorio avrebbe amato i quadri di Gauguin sol perché gli evocavano l'incanto dei Mari del Sud.

Quando lui stesso giunse al termine del *Re del mare* fu diviso dalla capacità salgariana di sigillare una storia; lasciando però quel giusto spiraglio sufficiente a far impazzire dal desiderio di riprendere subito la lettura del romanzo successivo. Un'anticipazione su carta della mefistofelica abilità dell'"industria culturale" nel titillare spettatori televisivi a restare incollati ai vari *serial*.

La Tigre della Malesia stette un istante pensieroso, poi rispose:

«Mompracem ormai è perduta, ma a Gaia sono i nostri prahos e i nostri uomini e là abbiamo amici devoti. Conducetemi in quell'isola, se non vi rincresce. Fonderemo una nuova colonia lassù, lontani dalle minacce degli inglesi».

Poi, dopo un'altra breve pausa, continuò:

«Chissà che non ci rivediamo un giorno nell'India. Da tempo accarezzo un sogno».

«Quale?» chiesero Tremal-Naik, Darma e sir Moreland.

Sandokan fissò i suoi sguardi su Surama, quindi rispose:

«Tu sei figlia di rajah e t'hanno rubato il posto che ti spettava. Perché non daremo a te, fanciulla, un trono da dividere con Yanez, che diverrà fra breve il tuo sposo? Ne parleremo, mia buona Surama».

FINE

La terribile ultima parola stampata era tutto ciò che nel Vittorio di otto, dieci, dodici anni possedeva la forza evocatrice di silenzi, deserti, decomposizione. Da adulto si sarebbe chiesto più volte come potessero semplici parole scatenare in lui, nemmeno adolescente, simili reazioni interiori. Roba da psicoanalisi infantile *ante litteram*. Ma in quegli anni, ancora d'ignoranza di cose freudiane e junghiane, si era ben lontani da tali profondità d'indagine.

Proprio quando Vittorio stava per chiudere il libro con rabbia rumorosa, ecco che a guardar meglio quella meravigliosa sofferente ultima pagina recava una nota di due righe che faceva intravedere una speranza che tutto sarebbe continuato. Che riprendere altrove non significava se non una piccola pausa: tempo di comprare il libro annunciato, come stendhaliana *promesse de bonheur*:

Le avventure dei personaggi di questo romanzo continuano con Alla conquista di un Impero, il VI romanzo del «Ciclo dei pirati»

Il ragazzino dai capelli rossi pensò subito che se Impero era stato stampato con la I maiuscola doveva trattarsi di una terra così smisurata che non sarebbe bastato un altro volume per raccontarlo.

E poi, chissà come, sapeva già che i numeri romani indicavano “cose importanti”, simili ai volumi di un'enciclopedia o alle leggi dello Stato.

Lui così curioso del mondo e delle genti avrebbe mai potuto continuare a vivere senza sapere come sarebbe nato l'impero di Surama e Yanez? Certo con l'aiuto determinante della “Tigre di Mompracem”, lanciato in nuove folli imprese d'Oriente.

La lettura era molto incoraggiata in famiglia; per di più, in un'epoca in cui le prime radio erano poco diffuse. Figurarsi la TV che apparve in poche migliaia di case inglesi e tedesche nella seconda metà anni '30.

Vittorio si distingueva già alle elementari fra i primi in classi di trenta allievi. Non che si ammazzasse di studio a casa; il segreto era seguire attentamente le lezioni.

Nel tempo libero si faceva invariabilmente trascinare da quello scavezzacollo di *Pepito*. A volte andavano a cinema con lui Vincenzo o Angelo. A Natale, Capodanno e Pasqua, poi, erano tutti e quattro i fratelli D'Alessandro ad andare in una delle due sale di Bagheria per godersi un bel film. Al *Golden* i *western* e i romantici; al *Baghdad* gli avventurosi e i polpettoni storici.

La prima volta che il bambino di sei anni fu trascinato a cinema dai genitori era

l'autunno 1919: era appena disponibile con titolazione italiana il lungo film *Birth of a Nation* firmato dal regista statunitense David W. Griffith. Vittorio venne realmente "trascinato", con grande stupore dei suoi che speravano si sarebbe divertito. Invece a casa urlò e tirò calci; senza però piangere, attività cui indulgeva raramente. Disse di aver paura delle ombre al buio, delle risate, delle grida, dei pianti del pubblico.

«Ma non ti stiamo portando a vedere le bestie feroci che si sbranano. Pensa ... a un teatro di ombre e luci ... c'è anche una signora che suona belle musiche al pianoforte. In un istante ti dimenticherai della paura; e ti sentirai risucchiato dalle immagini, dal ritmo, dall'azione», lo incoraggiò Natale.

«Ma cosa fanno queste ombre, babbo? È proprio come voi dite?»

«Certo, Vittorio *beddu*, io parlo di ombre; in realtà è ... come dire ... fotografie che si muovono, una dopo l'altra. Ecco com'è».

Il povero medico condotto, tanto buono e paziente, si rese conto, davanti al sorriso divertito di sua moglie che osservava la scena, di essersi cacciato in un guaio: mettersi in testa di spiegare il cinema al proprio bambino di sei anni che non ne aveva idea. Era un'epoca in cui la Sicilia restava ostinatamente attaccata a solidi pezzi di mentalità ottocentesca: come un bruco che per metà è rimasto tale e per metà già farfalla, ma non riesce ancora a spiccare il primo volo.

Più tardi, quando Vittorio si sedette sul sedile imbottito del Golden, sala ben più comoda del popolare *Baghdad*, si guardò intorno. Gli occhi ruotavano a trecentosessantasei gradi, la bocca semiaperta, mugolio nel passare da una colonna falso antica al velluto del proscenio, fino alle facce degli spettatori. Alcuni li riconosceva: il fornaio, il farmacista, la famiglia di un compagno di prima elementare.

Eppure, complice l'occasione incomprensibile e l'atmosfera di luci, stucchi, seggiole che si aprivano e gente che vi si sedeva pesantemente, le facce note erano al contempo diverse.

Un ragazzino di cinque-sei anni più grande passava con una guantiera poggiata sul petto, fissata al collo con una cordicella. Vi si trovavano leccornie di vario genere: gelati e cioccolatini e croccanti e caramelle e *bon bon* assortiti. La mamma gliene voleva offrire un pacchetto ma il figlio era troppo concentrato a lavorare di occhi e orecchi per pensare alle papille gustative. Sapendo quant'era tremendamente goloso, Maria sussurrò all'orecchio peloso di Natale:

«Mi pare che si stia lasciando sedurre da 'stu *benerittu cinematograffo*⁴³».

Era la seconda volta che ci andava.

43 *questo benedetto cinema*

«Ragione c'hai, mia diletta; a parte cà ci mittisti 'na effe i superchio⁴⁴»

«Ah...», replicò la signora D'Alessandro Castronovo infastidita dall'errore commesso. Si consolò pensando che la prima

«*macchina di ombre cinisi ca s'annacano o scuru*⁴⁵»

come l'aveva subito soprannominato la perplessa zia Amelia, non aveva mai costituito un'attrazione per lei e suo marito. Malgrado il quasi quarto di secolo di vita che stava già per compiere quella macchina.

Il direttore della sala volle offrire come prima parte dello spettacolo domenicale tre cortometraggi risalenti ai primi anni di storia del cinema. Anzitutto il celebre *La grande rapina al treno*, primo *western* risalente al 1903. In appena undici minuti si dipana un'intera storia ambientata nella mitica terra di cow-boy e indiani e sceriffi e carovane e Colt e Winchester. Gli spettatori all'uscita pensarono che Edwin Porter fosse un diavoletto geniale: dai titoli di testa si scoprì che di quel cortometraggio fulminante era regista, attore principale, sceneggiatore, co-soggettista, coautore della fotografia e produttore. Non sapevano che negli anni del muto era normale svolgere contemporaneamente molte funzioni sul set.

Vittorio non avrebbe più dimenticato quegli undici minuti; come tutto l'incredibile pomeriggio.

Lo spettacolo iniziò con i primi tre cortometraggi dei fratelli Lumière: *L'uscita dalla fabbrica Lumière*, *L'arrivo del treno alla stazione di La Ciotat* e *L'annaffiatore annaffiato*. Le prime immagini che Vittorio vide al cinema furono proprio quelle che avevano sconvolto gli spettatori parigini nel dicembre 1895. In quarantacinque secondi decine e decine di persone escono dalla fabbrica Lumière. Il portone a doppia anta viene aperto e come da un'enorme balena di mattoni e cemento escono donne con vestiti strani, sopra un grembiule bianco e cappelli enormi. Qualche giovane è in bicicletta, un paio scherzano fra loro. Quasi tutti sorridono, contenti di aver finito il lavoro per quel giorno.

Il bambino rimase paralizzato, non muovendo un solo muscolo per tutta la proiezione. All'uscita venne colpito da un doloroso crampo al polpaccio destro. Ma non gli uscì un solo lamento, come sotto l'effetto di un potente analgesico.

Impiegò pochi secondi per capire che quelle immagini erano donne e uomini reali. Non in foto, fermi, immobili com'era lui, divorato dalla fascinazione e dal mistero di ombre e luci mischiate da un mago. Si muovevano, camminavano, sorridevano, guardavano dritto verso di lui. Gli occhi di quella gente s'indirizzavano proprio su

44 c'hai messo una effe di troppo

45 macchina di ombre cinesi che si esibiscono al buio

di lui, il piccolo spettatore irrimediabilmente incantato.

«Ma si muovono, mammà, si muovono...», sussurrò.

«Eh già. Vedi che spettacolo?».

E gli diede una carezza d'incoraggiamento sui rossicci capelli corti.

Terminata la proiezione il piccolo di casa chiese se dovevano pagare per vedere tutto di nuovo. Natale sorrise con gli occhi a moglie e figlio. Una volta tanto, al posto della parola italiana NO, emise quel particolarissimo suono che in siciliano vi corrisponde perfettamente. A bocca semiaperta, la lingua infilata fra le due arcate dentarie striscia sul palato ritraendosi velocemente verso l'interno della bocca producendo un risucchio. Ne esce fuori una specie di nzu, accompagnato dall'immane gesto secco del capo verso l'indietro.

Fu così che *'u picciriddu russu*⁴⁶ visse il colpo di fulmine per il cinema. Vi restò felicemente abbarbicato per i restanti sessantaquattro anni di vita. Natale e Maria si sentirono un po' come una coppia di cupidi di paese che avevano svezzato il figlio più piccolo.

Gli esiti furono da subito imprevedibili. Seguirono visite al cinema al ritmo costante di una volta a settimana per anni e anni, lungo tutta l'infanzia e l'adolescenza.

All'arrivo della maggiore età, poi, il piccolo di casa aumentò la razione a due o tre volte a settimana. Quando conobbe la futura moglie, di film ne aveva visti almeno un migliaio. Mettendosi a parlare di cinema si poteva star sicuri di passare direttamente dalla cena alla colazione senza nemmeno accorgersene.

46 *bambino rosso*

Matematica eccentrica

L'istituto scolastico di Bagheria intitolato a Francesco Crispi comprendeva sia classi elementari che medie; fatto raro in quei tempi. Il responsabile amministrativo risultava, quindi, contemporaneamente direttore didattico che preside - svolgendo la medesima funzione in un istituto di formazione medio inferiore. L'aspetto ridicolo era che il maestro Ugo Mirra teneva al secondo titolo ben più che al primo per due motivi: il prestigio maggiore dell'essere "preside" e l'averlo conquistato senza essersi laureato. Malgrado fosse un fascista convinto e iscritto della prima ora pochi sospetavano raccomandazioni politiche. Di certo non chi lo conosceva di persona.

In realtà il direttore/preside Mirra, di origini venete trasferitosi a Palermo nel lontano 1890, era al di sopra d'ogni sospetto dal profilo competenza e serietà. L'ultima testimonianza è rappresentata dal rifiuto di promuovere all'esame di licenza media il figlio unico del podestà di Palermo. Francesco "Cicciuzzu" Li Calzi era stato inviato dal padre in quel di Bagheria, dopo ben tre bocciature fra elementari e medie. Il dirigente fascista era convinto che con un preside grande attivista PNF il figlio avrebbe beneficiato della licenza media come una lettera arriva a destinazione.

Invece, trovandosi alle prese con un teppista, capace di smuovere una decina di compagni nel "far casino", pestarsi, rubare oggetti e soldi, ecco che l'integerrimo direttore/preside bocciò senza alcuna pietas fascista l'irrecuperabile diciassettenne, offerto al mondo dalla moglie del podestà.

Il dirigente fascista, però, ottenne l'immediato annullamento dell'esame, replicato poi in settembre con relativa promozione. Non pago del risultato, per vendicarsi dell'incauto dirigente scolastico, s'inventò di sana pianta un ammanco contabile. Il preside Mirra che del servizio allo Stato - crispino, giolittiano, mussoliniano - aveva fatto ragione di vita, fu condannato a due anni di prigionia nella remota Bolzano, licenziato in tronco, espulso con ignominia dal partito. Per concludere con un bel cancro al colon che lo uccise ad appena cinquant'anni, solo come un cane e senza un soldo. Il funerale dovette essere pagato dal comune.

Le scuole riunite "F. Crispi" ospitarono praticamente tutti i figli del medico condotto bagherese.

Vittorio frequentò, iniziando con un anno d'anticipo, le elementari nel 1918/23 e le medie nel 1923/26.

Le prime classi, fra i cinque e dieci anni, ospitarono un Vittorio in lenta crescita, comportamento modello, timido ma sveglio e capace di difendersi dai compagni

prepotenti, senza tuttavia esagerare.

Le prime classi, fra i cinque e dieci anni, ospitarono un Vittorio in lenta crescita, timido ma sveglio, capace di difendersi dai compagni prepotenti.

Non appartenendo all'alta borghesia i D'Alessandro si collocavano nella classe media; termine allora usato solo dai pochissimi che erano stati in Gran Bretagna o negli Stati Uniti. Lo zio *Fefé*, non per nulla, aveva il vezzo di usare termini come *middle, upper, lower class*, attirandosi le amabili prese in giro della sorella Maria che conosceva la lingua forse anche meglio del fratello, ma preferiva parlare come «mamma m'insegnò».

I fratelli si distinsero dalle sorelle nella scelta delle amicizie fra figli di pescatori e carrettieri, piccoli negozianti e contadini, braccianti e disoccupati saltuari. In casa nessuno ne fece mai una questione di Stato; né papà Natale, né mamma Maria erano sospettabili di classismo. Piuttosto, le zie, in particolare 'A Zazzà e la moglie di *Fefé*, trovavano da ridire sui "pezzentelli" frequentati dai nipoti. L'orrido termine suscitava regolarmente le ire di Ferdinando, colto e sinistrorso abitante di Palagonia.

Un'amicizia profonda legò per anni Vittorio e il coetaneo di origini napoletane, Ciro Ferrante. Dividevano il banco negli ultimi due anni di elementari; quando Ciro passò dalle lezioni private di don Fernando alla scuola pubblica. Se in classe era capace di grande concentrazione, a casa si permetteva di non studiare quasi mai; trovava così il tempo di scorazzare indisturbato per il paese e dintorni. Padre, madre e fratelli maggiorenni erano sempre impegnati al negozio di fornaio gestito dal signor Ferrante, e nella macelleria diretta dalla di lui signora.

Vittorio, dal canto suo, di sicuro studiava; mai, però, oltre il necessario, se non per essere promosso. Era il classico studente di cui si dice: «è sveglio, ma non s'impegna come potrebbe».

Maria Castronovo si sarebbe potuta arrabbiare; ma preferì lasciar gestire al marito le questioni scolastiche della numerosa figliolanza. Natale fu sempre un padre molto tollerante, comprensivo, alieno dall'infliggere punizioni.

Chi diede davvero filo da torcere furono Vincenzo e Angelo: le ragazze erano tutte studiose (Anna un po' meno). Vittorio e *Pepito* sarebbero entrambi approdati addirittura alla docenza universitaria.

Il primo pomeriggio, proprio dopo pranzo, anziché andare a riposare, Vittorio preferiva fare i compiti, in modo completo ma superficiale. Quindi, verso le cinque, passava alle amate letture oppure usciva. Fuori dal pesante cancello della villa lo aspettavano Ciro e un gruppetto di altri ragazzini. In inverno rientravano dopo un paio d'ore: in genere andavano al cinema o scorazzavano per il paese in bicicletta.

In estate si attardavano fino all'ora di cena negli ozi balneari; in genere ad Aspra o Mongerbino, raggiunti in bicicletta. A volte ai famosi "Bagni Virzi" in quel di Fic-arazzi, più lontani, da raggiungere in torpedone.

Nei cinque anni di elementari gli allievi ebbero come maestra Lucia Perticone, siracusana prossima alla pensione, sorda da un orecchio, fin troppo accondiscendente. Piena di nipoti - anche lei aveva avuto otto figli - era spesso distratta da diversi problemi della sua grande famiglia.

Qualche guaio arrivò, invece, nel passaggio alle medie, spesso vissuto male dai ragazzini. A maggior ragione per chi si esaltava illuso di essere improvvisamente "adulto".

Fra lettere e latino, scienze e applicazioni tecniche, disegno ed educazione fisica, religione e inglese il corpo insegnante della piccola scuola poteva contare su sette professori per quattro classi.

La professoressa di matematica si presentava in un metro e mezzo compatto, muscolatura slava, occhi di taglio orientale, pelle giallognola, capelli color rame. Si portava dietro una scia di tanfo d'armadio. Pinuccia Franzitta era giunta, chissà come, al termine della sua lunga carriera: aveva vinto il concorso per insegnante di ruolo nel remoto 1885, un anno dopo la laurea in matematica a Napoli. A laurearsi in Italia quell'anno furono appena cinque donne; e soltanto due vinsero la cattedra nelle scuole medie inferiori del Regno.

E di questo la professoressa Franzitta ebbe sempre luminosa consapevolezza, a controbilanciare la propria figura che sembrava uscita dai film di fantascienza del grande George Méliés.

Per di più, il suo modo di parlare era a tratti incomprensibile, aggiungendo tranquillamente frasi e termini del tutto inventati. Nel corso di esperimenti di fisica elementare parlava del «brocco di ghiaccio»;

nella risoluzione di complesse espressioni matematiche a opera di una brillante allieva sottolineava con entusiasmo

«e noi proprio tutto dobbiamo sottraggiare»;

quando uno studentello s'azzardò a trovare una dimostrazione alternativa a quella indicata dal programma la docente gli ingiunse di

«non prendere strade storte e minorte».

Per la cronaca, lo studente si chiamava Ettore Majorana. Se non fosse sparito nel nulla appena trentaduenne sarebbe stato riconosciuto come più geniale del Nobel Enrico Fermi.

Vittorio doveva frenare le risate quando assisteva a simili aborti linguistici,

diventando ancor più rosso di quanto era.

Una volta la mitica Franzitta lo vide frenare con difficoltà il riso e se ne accorse contemporaneamente. Infatti, è bene specificare che nel suo caso le due azioni spesso non coincidevano. A volte sembrava passare davanti a certe situazioni senza rendersi conto di cosa vedeva. Quella giornata divenne invece memorabile: fra il cattivo umore con cui si era alzata dal letto, il tempo orribile che l'aveva fatta cadere in una pozzanghera schizzandole il vestito in modo indegno, l'essersi presentata con i capelli in aria e un tacco rotto – rivelandola ancor più “tappa” di quanto non fosse già. Quindi, alle dieci e cinque esatte, mentre una bravissima studentessa spiegava il secondo principio della termodinamica e la professoressa aveva sparato una delle sue stramberie, uno dei più scatenati fra i compagni sussurrò un commento idiota al buon Vittorio. Era una di quelle sparate alle quali a casa, o giocando fra gli amici non si presta attenzione più di quel tanto. Ma in classe, quando si è già stanchi per due ore di matematica, magari si è passata la notte in bianco per la paura d'essere interrogati, si finisce col ridere come matti. E dovendosi trattenere si ride ancor più, diventando rossi fino a scoppiare, spesso con il bisogno improvviso di scappare in bagno. Il povero Vittorio dal tanto ridere represso non ce la fece più a trattenere la pipì. Il flusso urinario schizzò oltre il banco, arrivando a lambire il bordo della gonna della professoressa. Indumento che già di per sé era di un grigiastro fangoso, diluito in pioggia sporca di marciapiede bagherese. Il risultato fece esplodere l'insegnante, malridotta a causa dell'orrida mistura di sfortuna, rigidità invernale, maleducazione e incontinenza di quell'allievo.

Venne chiamato il direttore/preside che ebbe il suo da fare a calmare l'isterica docente.

Si cercò, poi, di rintracciare il dottor D'Alessandro: che si trovava nei dintorni di Bagheria per il consueto giro. Sulle prime Vittorio si spaventò per la reazione esagitata della Franzitta. Poi riconsiderò la propria condizione: dopotutto, era forse colpa sua se quella maledetta straparlava?

Se il gran minchione di Federico gli aveva fatto quel commento demenziale all'orecchio?

Se lui aveva reagito con un attacco di ridarella incontenibile, presto supportata da crisi urinaria ancor più incontrollabile?

No di certo, si rispose in silenzio. Quindi, scoprì di essere stato trattato in modo ignobile da quella *grannissima buttana*⁴⁷ della “Franz”, come alcuni chiamavano la stravagante cattedratica di scienze e matematica.

47 *grandissima puttana*

La conseguenza fu la seguente: il rosso tredicenne si alzò, fissò in faccia la donna senza una parola. E altrettanto silente se ne uscì dalla classe, dalla scuola. E nel giro di mezz'ora camminando di buon passo, si allontanò dal paese. Venne ritrovato la sera in una bettola innominabile di Ficarazzi, frequentata da pescatori e carrettieri: quasi ubriaco, straparlava imitando la famigerata professoressa fra risate e lazzi degli avventori. Costoro si divertivano come matti a vedere quel ragazzino di buona famiglia, rosso come un sacco di peperoni di un metro e mezzo circa, *allitrato*⁴⁸ di passito, a ballonzolare e straparlare.

Fu Anna, la sorella più grande, a prelevarlo: gli fece una cauta ramanzina, l'abbracciò, si mise a piangere commossa. Lo fece salire sulla Fiat guidata dal fidanzato.

Vittorio, felice e spensierato, era orgoglioso della propria prestazione cabarettistica in cui si era prodotto con tanto successo in quel locale malfamato.

A casa venne accolto da un potente ceffone della madre e da un vigoroso

«A letto senza cena. E domattina facciamo una bella chiacchierata noi due»
da parte paterna.

Com'era prevedibile, però, la mattina dopo, finita la colazione, dallo studio in cui si erano rinchiusi Natale e Vittorio D'Alessandro, filtrarono una lunga serie d'incontenibili risate. Il piccolo si era prodotto nel bis dello spettacolo. Questa volta davanti a suo padre che uscì dopo una mezz'ora asciugandosi le lacrime.

Quando la moglie provò a fulminarlo con uno dei suoi famosi sguardi intrisi d'intensa riprovazione, l'effetto fu di far nuovamente scompisciare il medico. Che salì sul calesse e si allontanò continuando a ridere da solo. Lo si sentiva fin dal fondo del viale.

48 *ubriaco*

CAPITOLO 2. ONORE AGLI ULANI

La maledetta candela della Mercedes

Infanzia e adolescenza di Vittorio comprendevano scuola, giochi con gli amici, letture, cinema, musica. Nonché, la graduale scoperta della villa e del giardino come mondi dall'incanto diverso e complementare.

Va aggiunta, poi, la prima "educazione politica". Difficile dire se l'espressione fosse più esagerata per l'età o il regime fascista che tutto aspirava a controllare e ogni voce dissenziente a reprimere. Eppure, in famiglia ci fu chi s'incaricò di spiegare come funzionava il *grande* mondo, quello al di fuori del *piccolo* chiamato, sin da metà '700, Palagonia. Questo qualcuno di famiglia spiegò il complicato funzionamento con passione e pazienza, trovando le parole giuste; soprattutto, quel che più conta, sincere.

'U Zu Fefé era vissuto undici anni fra Lione e Torino, le uniche due proposte di docenze universitarie che aveva improvvisamente deciso di accettare nel 1910. Per poi abbandonarle dopo undici anni, facendo ritorno a Bagheria dove visse, come si dice in questi casi, il resto dei suoi giorni.

Negli undici anni di fuga alternava due settimane in Francia e due in Italia, divertendosi un mondo a guidare la *Mercedes Benz* che aveva personalmente acquistato in Germania, guidando da Stoccarda a Torino senza sosta per 36 ore.

Si trattava di una Simplex modello 40/45 PS, prodotta fra il 1902 e il '10; dotata di una cilindrata di 6786 cm³ e 45 CV sviluppava una velocità massima di 80 km/h. Per i tempi un vero lusso, che in famiglia venne considerato senza mezzi termini «'na cosa 'i foddi».

Una volta sola l'eccentrico zio ebbe l'ardire di viaggiare da Torino a Genova; per poi farsi caricare l'auto sul piroscafo e sbarcare a Palermo, attirando al porto l'attenzione estatica di centinaia di curiosi. Doveva essere il primo a compiere simile impresa. Per non parlare del suo arrivo a Bagheria, in un tempo in cui le automobili in paese e dintorni si contavano sulle dita.

Negli undici lunghi anni di lontananza la zia *Saridda*, consorte del viaggiatore, era stata lasciata a vegetare in quel di Palagonia. Riguardo alla partenza solitaria di *Fefé* si discusse per decenni sulla versione autentica: *Saridda* sostenne sempre che il marito non le aveva manco chiesto di accompagnarla. Quanto a lui, protestava a gran voce di averglielo offerto due volte; la seconda nientemeno che in ginocchio – manco volesse chiederle di sposarlo una seconda volta. «Che una era già fin troppo», non mancava di aggiungere lei piccata.

In ogni caso, quando la scoppiettante vettura nera con fregi dorati e grossi fari

trasparenti fece il trionfale ingresso nel lungo viale i quattordici dimoranti di Villa Palagonia attorniarono il bestione a quattro ruote. Era la prima autovettura a entrare nel parco. Le pochissime auto che giravano in paese erano di palermitani facoltosi. I figli maschi D'Alessandro furono i più affascinati dal massimo simbolo di modernità; secondo solo all'aeroplano sul piano della fascinazione e della potenza onirica. Se i più grandi Vincenzo e Angelino l'ammiravano con competenza tecnica, i più piccoli *Pepito* e Vittorio le ronzavano attorno, considerandola forse più una bestia ammaestrata da chissà quale misteriosa abilità di *Zu Fefé*. Il ragazzino ci salì dietro ripetuti inviti del proprietario: non prima di aver constatato che non succedeva nulla di male. Il mondo intorno, anche a vettura ferma, acquistava un colore diverso. Adulti e fratelli maggiori si ritirarono in villa per festeggiare l'avventuroso zio. I piccoli restarono seduti sul morbido sedile, imbottito come una poltrona, liberi di fantasticare chissà quali imprese. Magari arrivare fino in Cina; oppure caricare l'auto su un transatlantico per poi sbarcare sulle isole dei Mari del Sud, come Stevenson e Salgari e Conrad. Ma girando in lungo e in largo sulla *Mercedes Simplex modello 40/45 PS*. *Pepito* s'immaginò seduttore della più bella fanciulla, figlia del re di quell'arcipelago, che volentieri l'avrebbe data in moglie al viaggiatore occidentale. Per il non ancora adolescente Vittorio le fantasie, invece, furono più infantili, ignorando i turbamenti della complicata pubertà.

A un tratto il fanciullo dagli occhi blu decise che avrebbe voluto lo zio tutto per sé; per ascoltare le sue storie su quell'auto, sul viaggio da Stoccarda a Bagheria, su Lione e Torino, grandi città conosciute solo grazie ai libri. E cosa c'era di meglio se non bloccare per qualche giorno proprio quel mezzo che aveva riportato *Fefé* fin lì, dopo anni di lontananza?

Il fratello faceva finta di guidare girando come un forsennato il grosso volante rivestito di legno marrone chiaro. Il *picciriddu* per una volta superò in diavoleria e destrezza il terribile fratello. Aprì quella specie di enorme coperchio sopra il motore nel modo meno rumoroso possibile: davanti ai suoi occhi si presentò un concentrato di trenta o quaranta pezzi di metallo, ghisa, ferro e un paio di cinghie di gomma. Non sapendo dove mettere le mani decise di osservare per qualche minuto con calma. Ricordava una massaiata intenta a scegliere il pesce più fresco e meno caro. Gli occhi gli caddero su quella che più tardi si rivelò essere una delle candele. La tolse dal contenitore che la ospitava; e con gran cautela se la infilò nella tasca sinistra della giacchetta di velluto nero. Essendo questa di una taglia superiore - per durare un paio d'anni, come aveva spiegato la madre - dall'esterno non si notava nemmeno un rigonfiamento creato dal pezzo rubato.

Per tutta la serata lo zio brillò con la consueta capacità d'intrattenimento. Vittorio si divertì un mondo, bevendo letteralmente i racconti di viaggi spassosi e strambe avventure; giurò a sé stesso che avrebbe passato altre giornate così intense ad ascoltare a occhi spalancati *u Zù Fefé* raccontare senza sosta.

A letto il ragazzino faticò a prender sonno. Immaginava di fuggire con l'automobile ziesca, con tanto d'impermeabile di pelle, guanti, occhialini, cuffia con copriorecchie a inguainargli la testolina avventurosa. Eccolo che traversava l'Italia intera, dopo aver passato lo Stretto di Messina su un piroscampo. Mentre gli venivano incontro le brulle campagne calabresi e i lupi della Sila gli auguravano buon viaggio. Le mandrie di bufali della Campania gli lanciavano etti di profumata mozzarella strizzandogli l'occhio. Dai remoti acquedotti romani sgorgava acqua minerale a dissetarlo. Si arrampicò sulle Dolomiti per poi ridiscendere dal lato austriaco. Nel centro di Vienna, proprio all'ombra della cattedrale di Santo Stefano fece salire una ragazzina deliziosa che parlava dialetto austriaco con vago accento siculo. Gli sorrise con occhi di profondità mai vista, circonfusa dagli svolazzi di sigaretta turca che sfuggivano dal lungo bocchino in avorio. Nel giro di due mesi avevano traversato quattro deserti, sei passi d'alta montagna, dodici Paesi europei, arabi e asiatici. Arrivati all'inizio della Muraglia Cinese Vittorio sprofondò in un sonno d'acciaio.

Quando nel tardo pomeriggio dell'indomani il fratello della mamma si decise a rimontare sull'auto alla volta del porto si congedò dai familiari con il consueto sorriso smagliante. Ma al momento di accendere il motore con la manovella, indispensabile a quei tempi, dopo ben venticinque tentativi scrupolosamente contati da Vittorio dovette levarici mano⁴⁹, come si dice in siciliano. Non c'era verso di farla partire. A quel punto, dal sorriso smagliante lo zio era passato a un rossore di tale intensità da ricordare l'Etna in procinto di vomitare tonnellate di lava.

Ormai era tardi per far venire da Palermo un meccanico. L'indomani l'intera mattina volò via per trovare una delle poche officine meccaniche allora presenti nel capoluogo regionale. Per di più, le prime due non disponevano di tecnici in grado di mettere mani su una Mercedes: solo Fiat o Citroen, al limite Isotta Fraschini o Bugatti. Fu nel terzo garage che trovarono un ragazzino entusiasta di occuparsene. Lo zio manifestò somma diffidenza al pensiero di affidare la meravigliosa creatura meccanica a un quasi poppante. Ma lo scrupolo di visitare altre due officine, nella speranza di trovare un meccanico Mercedes allo stato di adulto fu inutile.

Dopo l'ora di pranzo giunsero a Palagonia con il traballante furgoncino antidiluviano del sindaco.

49 *lasciar perdere*

Il ragazzino, in tuta azzurra sporca di grasso e olio, tenne subito fede all'impegno: gli bastò un minuto per capire il problema, la mancanza di una delle candele. Vittorio, che non si perdeva un solo istante dello spettacolo, faticò a non lasciar avvampare il viso.

Quando l'imberbe meccanico spiegò serio serio che ci sarebbero volute due settimane per ricevere il pezzo dalla Germania, il figlio cadetto dei D'Alessandro/Castronovo decise di riparare alla malefatta. Quando uscì dalla tasca della stessa giacca di due giorni prima la maledetta candela ripulita lo sguardo di *Ziu Fefé* mostrò un intenso combattimento interiore. Da un lato la rabbia per quelle trentasei ore a sbattersi fra paese e città, girando mezza dozzina di officine; dall'altro, il sollievo di chi ritrovava il bene perduto della libertà.

A prevalere fu proprio il sollievo sulla rabbia. Per cui il corpicino di Vittorio, dopo un blando scappellotto che gli smosse in testa qualche ciuffo rossiccio, fu avvolto in un commosso abbraccio dello zione.

Pepito guardò con malcelata invidia il fratellino che, combinato un simile guaio, veniva addirittura abbracciato dal bonario fratello della mamma. Altrimenti capace di adirarsi in maniera "temporalesca".

Echi dal "biennio rosso"

Lo zio *Fefé* era un personaggio complesso; che non si nascondeva certo dietro le proprie contraddizioni. Intellettuale, studioso, quando gli garbava anche docente universitario, mantenne per tutto il ventennio una profonda fede socialista e antifascista; d'altro canto, si lasciava prendere dalla passione per belle auto e vestiti eleganti. Di carattere era coraggioso e dotato di forte personalità, oltre che di fisico imponente. Motivi più che sufficienti perché la stragrande maggioranza degli uomini lo trattasse con rispetto e timore reverenziale. Alle spalle, però, finiva spesso alla berlina per il suo essere politicamente di sinistra e alto borghese nel modo di vivere. Le sue scelte oggetto di quelle feroci critiche, peraltro, erano circoscritte all'abbigliamento e alle automobili.

A Torino abitava addirittura in una popolare casa di ringhiera: i coinquilini erano per lo più operai Fiat e garzoni, meccanici e disoccupati. A Lione condivideva con un collega viennese un modesto bivani. Quanto a Palagonia, occupava due tranquille stanze assieme alla moglie, al secondo piano. Eppure, non mancavano compaesani che parlavano del professuri russo, com'era soprannominato negli ambienti fascisti e nazionalisti.

Al rientro dagli undici torinesi e francesi fu lui a nutrire gli affamati Vittorio e *Pepito* di storie sulle lotte operaie. S'intende, all'insaputa della famiglia: col regime fascista in via di rafforzamento, con la soluzione della crisi post delitto Matteotti, figurarsi uno zio che si metteva a raccontare per filo e per segno ai nipoti adolescenti di Gramsci e del "biennio rosso", del neonato Partito Comunista d'Italia e *Ordine Nuovo*, di Gobetti e della *Rivoluzione Liberale*.

Iniziò tutto per caso, come spesso capita con gli avvenimenti che decenni dopo mostrano la propria essenza nel fuoco dei ricordi. Una sera d'agosto 1924 il caldo galleggiava oltre i trenta gradi, pur essendo già le dieci passate. Quasi tutti i familiari si erano ritirati a cercare requie nelle stanze da letto, relativamente fresche grazie alle spesse mura del XVIII secolo. In tre rimasero a chiacchierare del più e del meno. *Pepito* profittava di nascosto per fumare una bella *Macedonia* senza filtro; *Fefé* si godeva un buon sigaro svizzero comprato in uno dei suoi viaggi europei; Vittorio mangiucchiava cioccolata, anch'essa svizzera.

Dopo un breve silenzio in cui si percepivano soltanto i rumori prodotti dal fumo e dallo sbocconcellio, fu Vittorio a uscirsene con una fatidica osservazione:

«Zione, ma tu che viaggi, insegni, scrivi, dici sempre quello che pensi, non ti sembra insomma, che 'sto cavaliere Mussolini e i suoi, vestiti di nero, i manganelli e le bandiere col teschio e le tibie non sono, forse ... una banda di *viddanazzi malo cresciuti?*⁵⁰».

Il viso ancora infantile del piccolo D'Alessandro si fece ancora più rossiccio per l'ardire di esprimersi in quel modo. La luce della dozzina di candele sul tavolo ne illuminarono lo sguardo; che pendeva letteralmente dalle labbra del fratello di donna Maria Castronovo. Unico adulto di villa Palagonia che si facesse dare del "tu" da ragazzi e bambini.

Anche *Pepito*, che fino a un attimo prima era stravaccato sulla più comoda delle *chaises longues* si rizzò seduto; come per ascoltare comunicazioni che gli avrebbero cambiato la vita da adolescente inquieto.

«Bocca cucita su quello che vi dico adesso, *mi raccomandannu, picciutteddi*⁵¹!»

Lo sguardo profondo dello zio fece abbassare più volte le teste dei due nipoti. Giurarono unendo indice e medio della mano destra, baciando l'interno e l'esterno.

«Allora ... »

Don *Fefé* si accese un secondo sigaro, tossicchiò e si sistemò ancora comodo comodo sulla poltrona tirata fuori dallo studio di suo cognato Natale. Mostrava tutta l'inten-

50 *villani cresciuti male*

51 *mi raccomando, ragazzi*

zione di passare mezza nottata nel caldo silenzio del parco. Potevano benissimo trovarsi nel giardino di un grande albergo fuori Saigon o Giakarta. Luoghi ameni dove ristagnava lo stesso avvolgente umido che, alla lunga, riesce a piegare con bollori e spossatezza i più ostinati colonialisti europei.

«Per me Mussolini pericoloso assai è. Pensate a questa domanda A scuola, da te, *Pepito*, alle medie di Ficarazzi, e da te, Vittorio, alle elementari di Bagheria, sul muro dietro la cattedra del professore e quella del maestro, sono appesi dei ritratti, giusto?»

«Sì, *zu Fefé*», risposero in coro i due ragazzi.

«E chi sono quei “personaggi” chiamiamoli così?»

«Dunque c’è il crocifisso, quindi Gesù bambino ...» iniziò Vittorio.

«Cristo, Gesù Cristo, *‘u fissa chi si*. Gesù bambino è nel presepe»,

ridacchiò *Pepito*, subito zittito dall’adulto che con un gesto della mano invitò il piccolo a continuare.

«Poi c’è re Vittorio Emanuele III. E infine ... ah, sì, il presidente del governo, cavaliere Benito Mussolini, duce del fascismo», impettito il piccolo ripeteva la tiritera sui titoli del dittatore, insegnata in classe fino all’exasperazione. Del resto, il maestro Vicari era un notorio fascio della prima ora: forse l’unico siculo fra i partecipanti alla riunione fondativa del Fasci di combattimento, nel 1919, Piazza San Sepolcro, Milano. Quando lo indicavano come “sansepolcrista”, non per nulla, l’insegnante tutto ringalluzzito si lisciava pizzo e baffi, copia di quelli di Italo Balbo, il più ammirato dei quadrunviri della “marcia su Roma”.

Quanto al nome, in effetti Natale D’Alessandro il ventotto ottobre 1913, davanti all’ufficiale dell’anagrafe, aveva avuto la debolezza di chiamare l’ultimo figlio Vittorio Emanuele, in evidente ossequio al monarca savoiaro.

«E bravo, Vittorino»

Fefé era l’unico, autorizzato dallo stesso nipote, ad apostrofarlo con quel diminutivo.

«Allora, che ve ne sembra di un uomo che si fa fotografare e poi distribuire in milioni di esemplari in tutti gli uffici, scuole, università, stazioni ferroviarie, porti, ospedali d’Italia? Per giunta, accanto al re, addirittura a quello che passa per essere *‘u figghiu du Signuri*»

Se i genitori di *Pepito* e “Vittorino” avessero sentito il loro parente stretto parlare così di Gesù, per di più in dialetto, avrebbero impedito i contatti fra zio e nipoti. Ma la nottata prometteva libertà assoluta di ragionamento ed eloquio, in absentia di altri rappresentanti della nutrita comarca di Palagonia.

In realtà, allo zio non interessava affatto la sciocca propaganda. A quella pensavano già scuola e catechismo, spesso famiglia e parentado. Lo zio provava, piuttosto, a

educare alla libertà, all'eguaglianza, alla giustizia i suoi amati nipoti.

Le risposte dei ragazzini furono:

«un cornuto accanto a una *menza minchia* 'i monarca e a un rivoluzionario», *Pepito*.

«mah, Mussolini a me sta antipatico perché sento che tutti lo esaltano ma tanti lo fanno per finta», Vittorio.

Il viso dello zio, un misto fra *viveur* e intellettuale s'illuminò.

«Bravo *Pepito*: concordo su "cornuto" e "*menza minchia*". Bella la ... »

«Che vuol dire *minchia*?», lo interruppe il piccolino.

«Ho provato a chiederlo»

«A chi?», gli chiese il fratello.

«Figurati: papà non mi ha risposto, mamma mi ha sgridato»

«E non hai più chiesto? Che fissa», rise *Pepito*.

«Proprio *picchi un sugnu fissa*⁵² che me ne sono stato muto. Si vede che è una parola che ... boh, si fa peccato a dirla ... se lo sapete voi grandi»

Negli occhi intensi del ragazzino si leggeva un certo rancore mentre si rivolgeva all'unico adulto presente in quella strana serata immersa nell'afa degna di un agosto arabo.

«E invece Vittorio ha fatto proprio bene», gli sorrise lo zio.

Gli spiegò che in dialetto il termine indica anzitutto il pisello; per esteso un tizio considerato scemo.

«Ma torniamo a noi, ragazzi... dunque, la considerazione di Gesù come rivoluzionario è acuta. Ed è intelligente quella di Vittorio che scopre la falsità di molti riguardo al Duce. Perché, *Pepito*, vedi Cristo in questa maniera? È sicuramente farina del tuo sacco, visto che in classe il parroco vi parlerà in tutt'altro modo»

«Figurati, zione, '*u parrino*⁵³ ripete sempre le solite storie del figlio di Dio, la Trinità ecc... Gesù è un ribelle perché ... perché attacca i ricchi, si mostra caritatevole, aiuta i poveri ... critica il potere dei Romani. Un *cristiano fatto accusi*⁵⁴ non si merita che si dica di lui che cerca di fare la rivoluzione?»

«Sì, in parte ragione. Però attenti a due cose. Primo, Cristo non fa politica, come ... che so, un Mussolini, un Matteotti o un Giolitti qualsiasi. Nooo Gesù è interessato a diffondere un messaggio di grande potenza: siamo tutti figli di Dio, e la ricchezza e il potere non scusano alcun comportamento sbagliato. I mercanti che rubano ai poveri devono essere scacciati dal Tempio. Anzi il regno dei cieli è dei

52 *perché non sono scemo*

53 *prete*

54 *un uomo fatto così*

poveri e dei sofferenti, degli umili e degli ignoranti.

E poi la violenza fa parte del passato, dei metodi di potenti e ricchi. Quanta forza c'è nel mostrare l'altra guancia, nel cercare di capire il prossimo! Pensate, in un mondo di guerre, stragi, miseria, colonialismo, torture ... ecco che arriva un giovane barbone e capellone come sapete, i Romani erano rasati e con capello corto e si mette a insegnare un'assoluta eresia, per quella civiltà in parte barbara: ama il prossimo tuo come te stesso»

«E oggi ci vorrebbe un nuovo Cristo, secondo te?», gli chiese Vittorio con sguardo di grande concentrazione.

«Direi proprio di sì. Non sapete quel che fanno le bande di fascisti da Roma in su»

«No, cosa zio?» chiesero i due ragazzi.

«Bastonature di dieci contro uno, colpi di manganello, catene, olio di ricino fatto bere a forza e fa fare la cacca per ore e ore ...»

«Quindi per mettere in ridicolo l'avversario politico», commentò colpito il grande.

«Esattamente. E poi distruzione di sedi dei partiti nemici, anzitutto Socialista.

Camere del Lavoro, giornali, riviste di sinistra, cattoliche, liberali»

«Che sono le Camere?»

«I sindacati, associazioni che cercano di difendere i lavoratori»

«E da chi?», domandò perplesso Vittorio.

«Per esempio, quando un padrone in fabbrica ti paga troppo poco o non ti fa andare in bagno, o ti licenzia senza un motivo. Un proprietario di terre maltratta i contadini che lavorano per lui, magari inquieta pure le mogli»

«Ho sentito che qualche *barunazzu*⁵⁵ pretendeva fino a non molti anni fa ... aspetta, che l'ho imparato proprio ieri col professore di storia ... ecco, lo *jus primae noctis*»

Disse *Pepito* tutto fiero; pronunciava *primae* anziché *prime*. *Fefé* non lo corresse ma si congratulò, spiegando a Vittorio quell'orrida tradizione medioevale.

Quando si trattò di spiegare il significato di "far l'amore" l'intraprendente zio per un momento venne preso da scrupoli. Poi, decise di lanciarsi, sotto lo sguardo divertito del nipote più grande.

«E che ci ridi tu?», gli chiese lo zio.

«Niente, zione, voglio solo vedere come te la cavi a spiegare le cose di masculi e fimmini o *picciriddu*»

«*Picciriddu u dici a to faccia i fissa*⁵⁶», rispose piccato Vittorio.

55 *baronaccio*

56 *Bambino lo dici alla faccia di scemo*

«Ma talia comu si fici sperto ‘u picciriddu⁵⁷», lo sfotticchiò l’altro.

«Basta, siete entrambi ragazzi cresciuti. Quindi, non comportatevi da quello che non siete, picciriddi», li zittì *Fefé* con tranquilla autorevolezza.

«Dunque, Vittorio, ascolta bene. E se non capisci qualcosa interrompimi. Devi sapere che i bambini non nascono certo sotto il cavolo, né arrivano portati dalle cicogne»

«Ma certo, mi prendi per una bambinetta?», protestò il nipote rosso in viso.

«Non mi permetterei mai. Però sono sicuro che nessuno ti ha mai spiegato nulla sull’anatomia e la fisiologia di maschio e femmina»

«Su cosa?»

«Parlerò più chiaro voglio dire, com’è fatto il corpo umano e come funziona»

«Mizzica, lunga si fa la cosa. La facciamo a puntate come le avventure dei Beati Paoli sul Giornale di Sicilia, che dite?»

«No, *beddu mio*, intendevo l’apparato sessuale, riproduttivo. Quello per fare i bambini»

«Ah, tipo a *fabbrica i carusi*⁵⁸?»

Fefé annuì con un sorriso. Si stava appassionando. Si chiese anche se non sarebbe stato un buon maestro di scuola primaria, anziché impelagarsi undici anni negli atenei di Torino e Lione.

In mezz’ora riuscì per sommi capi a spiegare ai due nipoti il sufficiente per la loro età.

Pepito sorrideva furbesco, a volte ridacchiando; in realtà ne sapeva grossomodo quanto Vittorio. Dunque, ne approfittò bevendosi con falsa indifferenza fino all’ultima parola della lezione.

Quando l’inedita spiegazione, inconcepibile per quei tempi ancora impregnati di moralismo tardo-vittoriano, sembrò chiara ai due figli di Natale e Maria, si erano ormai fatte le due.

In assoluto silenzio i tre si diressero con le scarpe in mano verso le stanze da letto; non prima di promettersi nei giorni successivi di proseguire le chiacchierate. Per esplorare al chiaro di luna il mondo, la politica, la religione. Addirittura il sesso e l’amore.

Per un paio di minuti lo zio, cercando di prender sonno, s’immaginò in qualche remoto anfratto dell’inferno condannato a millenarie sedute di tortura quale allevatore di futuri sovversivi antifascisti.

57 *Ma guarda com’è diventato esperto il bambini*

58 *fabbrica di bambini*

Sesso: dalla teoria alla prassi

Per una di quelle coincidenze tipiche dell'esistenza, pochi giorni dopo la lunga chiacchierata a Vittorio capitò l'insperata opportunità di osservare, riguardo alla pratica sessuale quello che Marx indica

«il passaggio dalla teoria alla praxis».

Una tarda serata, altrettanto afosa delle precedenti, dopo aver dormito un paio d'ore si era svegliato sudatissimo per il caldo stagnante; anche se si trovava nella stanza abitualmente fresca che divideva con *Pepito* e Angelo. Il primo dormiva alla grande con tanto di prova solistica delle potenti narici. Impedendo in tal modo a Vittorio di riprendere sonno.

Il letto del secondo fratello era vuoto e intonso. Era passata la mezzanotte. Forse Angelino era nel parco a fumare.

Vittorio uscì a piedi nudi godendo della frescura degli antichi pavimenti. Uscì dalla porta-finestra principale che dal soggiorno dava direttamente sul porticato. Durante il giorno e la sera vi si riuniva la famiglia a mangiare o chiacchierare.

Fece qualche passo fino alla ghiaia, dove iniziava il vero e proprio giardino. Provò a captare rumori di passi o intravedere il fumo di una sigaretta. Ma il silenzio era appena solcato da qualche grillo in vena di sedurre grille in calore.

Passeggiò lentamente nel viale centrale, insinuandosi fra alberi e piante fatti potare di recente. Di Angelino nessuna traccia.

La luna faticava a emergere dalla foschia giallastra; come se da qualche parte ci fosse ancora in agguato il sole.

Ritornando sui propri passi il ragazzino si spostò sul viale laterale. Da lì, oltre la facciata, si arrivava alle scalinate sul retro; quindi, alle casupole della servitù e del giardiniere.

Prima di girare l'angolo Vittorio si fermò: alle orecchie gli erano distrattamente giunti strani rumori. Ascoltò con la massima attenzione. Sembravano mugolii di gatti in calore.

Si avvicinò, attento a non calpestare rami o ferirsi i piedi con le pietre aguzze.

La luna si liberò dall'ingombrante ammasso di nuvolaglia scura illuminando qualcosa che si muoveva lentamente.

Vittorio avanzò per qualche metro e si nascose in ginocchio dietro un grosso cedro, l'bero più maestoso e antico del giardino. Fra l'ombra notturna e la luce lunare riuscì a distinguere la cameriera più giovane, l'appetitosa Lia. Con il suo modo di fare da santerellina faceva girare la testa a tanti maschi del paese. I fianchi procaci e le altre

forme di pari generosità procuravano potenti dosi di “allupamento”, senza distinzione fra ragazzini e vegliardi.

Il viso della ragazza era strano: sospirava, chiudeva gli occhi, mugolava leggermente ondeggiando come in una danza.

Vittorio si chiese cosa diavolo stesse facendo suo fratello Angelo, in ginocchio con la testa fra le gambe di Lia. Letteralmente inghiottita dalle cosce di lei non si riusciva a vedere nemmeno la nuca del fratello maggiore. Nella mente del fratello minore emerse l’immagine raccapricciante di Angelo decapitato che si agitava ai piedi della ragazza persa nel piacere.

All’improvviso lei si sollevò la gonna strappandola con inattesa violenza. Si mise a grattare e lisciare con foga i capelli imbrillantinati dell’ardimentoso giovane.

Vittorio percepì che suo fratello non le stava facendo del male; ma non riusciva a farsi un’idea di cosa stessero combinando in quella posizione così inabituale.

Un gioco non poteva essere, erano troppo grandi.

Non c’erano tracce di ferite.

Angelo non piangeva, nè si lamentava, continuando a muovere avanti e indietro la testa, con i capelli per aria.

Quanto a Lia, si mise a gemere con ridicoli «ah, oh...»; a basso volume ma di crescente intensità. Lo sguardo era puntato verso il cielo, gli occhi chiusi. Le mani sempre sulla capigliatura di Angelo, come a praticargli una frizione.

A Vittorio crebbe un misto tra voglia di ridere, far pipì e inizio di crampo alla gamba sinistra. Si sollevò in piedi cercando di sgranchirsi il più cautamente possibile.

Poi se ne tornò indietro. Nel giro di un paio di minuti era nuovamente a letto. Dove rimase a vegetare per un po’ in un curioso dormiveglia.

Intorno all’una passate fece il suo ingresso cigolante il fratello seduttore: scarpe in mano, una curiosa macchia grigia all’altezza del cavallo dei pantaloni bianchi. Li indossava per andare a ballare con i soliti amici e le relative ragazze.

Nella penombra appena schiarita dai raggi della luna sgombra di nuvole si guardarono per un momento. Angelo gli sorrise in modo enigmatico.

Vittorio lo fissava con uno sguardo d’intensa perplessità. Con la mano destra unì le prime tre dita e le agitò sotto il mento per intendere

«*ma chi minchia facisti?*⁵⁹».

Angelo fece ruotare l’indice della destra alludendo a una spiegazione l’indomani. Gli mandò un bacio con la mano aperta.

Dopo pochi istanti tre differenti ritmi, armonie e tonalità di russare si confusero fra

59 *ma che diavolo hai fatto?*

loro, ricordando vagamente il Trio dell'Arciduca di Beethoven che Maria Castronovo amava suonare da ragazza.

Fenomenologia dei Bagni Virzì

Dalla *belle époque* fino alla fine degli anni Trenta Palermo era tutta un fiorire di stabilimenti, discese a mare, bar alla moda. Dallo Sperone ad Acqua dei Corsari, passando per Romagnolo, Bandita, fino Sant'Erasmus aumentava ogni anno la torma di bagnanti assetati di mare, sabbia, sole, caserecci pic-nic giolittiani; poi fascistissimi.⁶⁰ Lo Stabilimento Trieste-Virzì di Romagnolo venne fondato nel 1896 da Antonino Virzì che lo gestì fino al subentrare del figlio Francesco Paolo. Questi, negli anni Trenta cedette il posto ai nipoti.

Pochi mesi prima dell'entrata in guerra le strutture vennero aggiornate in muratura lungo l'arenile. Due grandi terrazze furono aggiunte nel 1939/40: una all'ingresso dello stabilimento balneare, l'altra posta sopra le cabine con affaccio diretto sul mare.

Il gruppo di amici composto da Vittorio, Ciro, Vanni, Milo, Totò, Sarò amava soprattutto gettarsi dagli scogli di Aspra, Santa Flavia, Mongerbino. Tutte località ancora selvagge negli anni Venti e Trenta. I tempi in cui il figlio piccolo dei D'Alessandro ebbe dai sette ai vent'anni.

Quando il gruppo di amici si decideva ad avventurarsi fino alle porte della "metropoli", sul litorale dopo Ficarazzi, la tappa obbligata era la frazione palermitana di Romagnolo. Farsi il bagno in quel paesino fino agli anni Sessanta voleva dire "Bagni Virzì".

La distanza da Bagheria era di quindici chilometri; che uno scassatissimo torpedone copriva in un'ora, con una lunga insopportabile teoria di fermate di quart'ordine. D'altronde, anche se qualcuno fra gli amici di Vittorio avesse avuto patente e automobile non si sarebbe trattato di un'Isotta Fraschini o di una Packard di sei metri e passa, le uniche che avrebbero potuto contenere i sette/otto scavezzaccolli. Erano quasi con la bava alla bocca dal desiderio di sabbia e spruzzi, rincorse folli sulla battaglia e partite di pallone, castelli precari e gelati grondanti estenuante dolcezza. Vittorio osservava la varia umanità che scendeva e saliva sul traballante torpedone. A ogni fermata il lungo bus sputava un fumo grigiastro che offriva la sensazione d'essere su un vagone ferroviario, poco dietro una locomotiva affetta da pleurite. Capitava che l'autista bestemmiasse con tipico accento catanese; i viaggiatori davano l'impressione di non sentire. Qualcuno ridacchiava lasciando intravedere dentature

⁶⁰ Ho tratto queste dettagliate informazioni da un prezioso articolo di Adriana Falsone, *Il tempo dei bagni e la storia del litorale*, apparso il 29 novembre 2007 sul sito <http://palermo.repubblica.it/dettaglio/il-tempo-dei-bagni-la-storia-del-litorale/1397274>

incidentate. Molte donne mimavano un rassegnato segno della croce.

Negli anni delle elementari e delle medie Vittorio percepì un piccolo dolore, per lui prezioso, nell'incontrare qualche compagno di scuola di famiglia povera. Mentre il figlio del medico condotto aveva davanti una giornata illuminata di sabbia e giochi e nuotate e gelati ed estiva svagatezza, quei coetanei - più grandi di un paio d'anni, bocciati, irrecuperabili - si avviavano verso una decina d'ore di duro lavoro in qualche laboratorio puzzolente o in una botteguccia lercia. Garzoni di macelleria o apprendisti calzolai, aiuto giardinieri o assistenti di robivecchi per il piccolo di Palagonia costituivano un esercito di Sisifo in miniatura: uomini futuri cui già da qualche anno si era spalancato, deserto privo di senso, un mezzo secolo e più di fatica come muti ossessi. Senza speranza di potersi un giorno togliere di dosso il verme solitario chiamato povertà.

Quei piccoli schiavi gli ricordavano silenziosamente che la sua infanzia e adolescenza erano, dopotutto, privilegiate. I D'Alessandro costituivano senza dubbio nulla più che una famiglia piccolo borghese, contando che ben otto figli e i genitori campavano con i proventi di medico di Natale e risparmi di nonno Castronovo. Ma posto a confronto con i tanti lavoratori poveri del paese e dintorni quel numeroso gruppo familiare si stagliava all'orizzonte come preziosa isola di benessere e libertà.

Capitava che qualche pargolo di Villa Palagonia si lamentasse di doversi alzare per andare a scuola o fare i compiti, Maria Castronovo o Natale D'Alessandro ricordavano con semplicità che erano ragazzini fortunati di poter studiare. Un giorno avrebbero lavorato in uno studio professionale o in ufficio, a scuola o all'università: senza consumarsi mani, braccia, polmoni, occhi nello sgobbare troppe ore al giorno per salari da miseria.

Solo con la prima giovinezza Vittorio avrebbe dispiegato quel *memento* genitoriale in spiegazione sociale, economica; nonché, in una speranza politica, verso un'umanità finalmente degna e libera. In fondo, la rancorosa tristezza adolescenziale che provava per destini così diversi e la presa di coscienza adulta rimasero sempre le due facce di un'unica sensibilità per la specie umana di fronte a sofferenza e ingiustizia.

A volte alle gite marine si aggregavano *Pepito*, Angelo, Renato; sebbene prediligessero appartarsi a fumare *Macedonia*, bere birra e passito, raccontarsi barzellette da caserma. Un insieme di ozi in vista dell'attività primaria cui dedicare impegno e forze psico-fisiche: ammuccari. Il termine letteralmente tradotto esprime l'azione di muovere intensamente 'a vucca, la bocca: dando quindi l'idea di mangiare, mordere, divorare. Non tanto qualcosa, ma qualcuno. Anzi, qualcuna: una donna, alcune

donne, tante, il più possibile nel corso della stagione estiva, fra giugno e settembre. La linea di separazione invisibile, perciò tanto più invalicabile, era intessuta dai profumi dei corpi femminei, dagli sguardi d'intesa, dai promettenti rossori. Era un muoversi con il corpo e con il viso. Un parlarsi, ancor più un intendersi con gesti impercettibili quello che univa i tre quasi adulti della comitiva. Alfabeti e movenze, consapevolezza e finalità rispetto ai ragazzini improvvisamente edificavano una geografia di lontananza siderale. All'inizio della mattinata estiva tre/quattro anni di distacco anagrafico si mutavano in era geologica, mutando i giovani uomini in potenti e ammirevoli esemplari dell'unica specie che poteva conquistare l'altra specie: le giovani donne. Da questo gioco di sottile erotismo fatto di scirocco, sudate, sorrisi, carezze, i ragazzini erano esclusi per tacita intesa.

L'adolescente rossiccio si ammalò di un complesso d'inferiorità estetica. Quei capelli così simili a un rocchetto di fil di rame gettato sul pavimento di un'autorimessa, quella pelle in estate troppo delicata rispetto all'incontenibile rabbia solare, quelle lentiggini che gli sembravano caccole d'invisibili animaletti deposte sulla timida peluria lo perseguitarono nel tornante degli undici/quattordici anni.

Quando s'accorse che le ragazzine non erano solo rare compagne di giochi si produsse in lui un doppio sguardo. Si scrutava allo specchio o s'intravedeva sui vetri socchiusi di porte e finestre spalancate per il caldo o le pulizie; si trovava proprio strano, nel senso di straniero, piovuto da un pianeta remoto.

Contemporaneamente le pupille cominciarono a seguire di soppiatto, poi con crescente coraggio, le andature, l'ancheggiare, le acconciature, le risatine di quell'universo sconosciuto; se non sotto forma di madre, sorelle, cameriere, cugine, saltuarie vicine di casa.

Capì subito che quelle che riempivano la sua quotidianità erano esseri differenti. Solo con la definitiva maturazione ormonale riuscì a tradurre quel "differenti" con asessuate. Vivere in un'epoca ancora vittoriana e cattolica e "fascistissima", in cui pochissimi sapevano chi fosse Sigmund Freud, sospetto vizioso, che si faceva raccontare i sogni dai propri pazienti sdraiati su uno strano letto damascato in stile orientale: tutto ciò stava a guardia di robuste porte, invalicabili prima dell'età adulta. Gli sguardi timidi fingendo di mirare ad altro, la saliva che bloccava la loquela davanti a uno di quegli esseri di cui si comincia a desiderare la presenza erano gli unici segni di un codice di comportamento accettato e mai discusso. Solo ai "ragazzacci di strada" si lasciava più o meno fare commenti volgari, mentre la "gente perbene" si limitava a occhiate di riprovazione quando l'udito era offeso da espressioni postribolari, spesso condite da espressiva gestualità.

La scoperta della strada per l'amore, l'erotismo, le "amicizie femminili" – termine, per Vittorio, colmo d'insondabili ambiguità – era sdrucchiole. Capitava spesso di rompersi una gamba percorrendola col fiato reso corto dal desiderio. Figure meschine, prese in giro da parte di amici, rifiuti fra il brutale e il divertito da fanciulle di desertica sensibilità affollavano quella maledetta strada.

Studiando storia romana in seconda e terza media a Vittorio venne in mente una scena che avrebbe colpito i pionieri della psicoanalisi italiana - i vari Edoardo Weiss, Cesare Musatti, Emilio Servadio. Il tredicenne, diligente ma non troppo, scoprì la storia della rivolta degli schiavi guidata da Spartacus: le strade imperiali per Roma, le vie Giulia, Claudia, Salaria piene di croci alte tre/quattro metri, piantate ai lati della strada. Su di esse collocavano i ribelli catturati lasciandoli morire fra intemperie, sete, fame. Così spesso gli appariva il percorso verso le donne: costellato di cadaveri crocifissi dall'implacabile potenza delle virago che popolano il mondo.

Invece, l'episodio delle Sirene nell'Odissea gli fornì più tardi la provvidenziale consapevolezza di una possibile resistenza maschia: guardare negli occhi il duo fantasmatico e vociante che emana dagli scogli popolati di scheletri. Un tempo furono uomini, privi dell'astuzia di Odisseo.

Non infliggere dolore in contraccambio; nessuna vendetta; mai picchiare una donna. Piuttosto, la potenza tutta maschile dello sfuggire come anguille di terra, guardandosi attorno prima di farsi ospitare fra le braccia di una femmina. Sempre restando in piedi e con un occhio aperto.

Le gesta cortesi di seduzione alla luce del sole orchestrate dal trio Angelo, Vincenzo, Renato ragazzo costituirono ben presto un'attrazione per la banda in trasferta in quel di Romagnolo. Sapevano tutti che una volta catturata la preda dalle belle gambe e dal petto collinare o montagnoso seguiva un secondo tempo riservato esclusivamente alla temporanea coppia in genere destinata a durare lo spazio di quella giornata casuale. Allora gli anfratti fra gli scogli o le sparizioni di uno dei tre giovani adulti con una coetanea annunciavano silenziosamente il passaggio dalla rappresentazione pubblica all'ombra di un invisibile cartello "NON DISTURBARE", spesso dentro un'apposita capanna.

In assenza di riviste e film "audaci" - il mercato delle "foto sporche" e dei "libri proibiti" era per loro - a quei ragazzini non restava che provare a lavorare d'immaginazione. Cercavano a tentoni una via d'uscita visiva nei loro eccitati sforzi di soddisfazione.

Vittorio, al confronto, faticava assai meno ad evacuare l'intestino infestato dalla stitichezza o a scavalcare un terzino avversario sul polveroso campo di calcio. Cosa

facevano nascosti nell'ombra inviolabile le coppie Renato/una lei, Angelo/un'altra lei? A volte se le scambiavano. Quali gesti, sguardi, sorrisi emergevano dai corpi sudati d'eccitazione?

Soprattutto, com'era fatta una donna? pensava ossessivo l'adolescente dai capelli rossi tormentando la propria immaginazione come si fa con una crosta che copre una ferita recente.

Donne: istruzioni per l'uso

Quando per caso, un pomeriggio di ottobre del 1925 incontrò una diciottenne, già vista in estate, insieme ad Angelo, Vittorio trovò miracolosamente il coraggio d'invitarla a prendere un gelato. Più tentativo di vincere l'istintiva timidezza che di alleviare la tarda calura che ancora affliggeva le terre di Sicilia.

Domenica, Mimma per gli amici, dimostrava ben più dei diciott'anni dichiarati; tanto che l'ardimentoso ragazzino durò fatica a credere all'anagrafe. Finchè lei, stufa dei continui

«non ci credo che hai solo diciott'anni»,

gli esibì la carta d'identità gelandolo con un

«Bambino bello, comincia a imparare dare meno anni ad una signora se vuoi imparare a piacere».

Quando il bambinello ribattè candidamente di non avere alcuna esperienza «di signore», Mimma, brava ragazza seppur smaliziata, scoppiò in una risata. Liberandosi dall'imbarazzo di quell'incontro.

«Tu *credi* di sentirti timido e bloccato. Ma se mi potessi guardar dentro capiresti quanto lo sono io, adesso, qui con te»

«Ma potresti essere mia sorella grande? Di cosa ti dovrei imbarazzare a star seduta al bar con un ragazzino»

« Ha, ha, meno male che non mi hai chiamata zia o nonna».

Il viso fu illuminato da una dentatura a trentadue carati e un paio d'occhi illuminati da tutta la bellezza del mondo.

Vittorio sentì girare quel mondo tutto intorno alla testa. Un pallone tirato verso la porta avversaria su un campo di calcio per di migliaia di chilometri.

Quando lei terminò di divorare il gelato di dimensioni epiche gli prese la mano percependola fredda e tremolante. Fissandolo negli occhi azzurri, sfuggenti e incorniciati da ciglia rossicce e insolitamente lunghe, gli disse candidamente:

«Mi hai invitata per un gelato. Ma resta il fatto che ho ben sei anni più di te, che provieni da un'ottima famiglia. Questo mi fa dubitare che tu voglia corteggiarmi. Allora cos'è che vuoi?»

«Non avrei mai il coraggio, non temere ... volevo chiederti ... oddio, è difficile da spiegare».

«Provaci, Vittorino»

«Non mi chiamare così ...».

La reazione a caldo rivelò un carattere in grado all'improvviso di farsi temporalesco.

Poi si calmò e le disse con un sorriso sforzato:

«Solo mia madre e mio zio Ferdinando possono, OGNI TANTO, chiamarmi così».

«Prova a spiegarti, Vittorio».

Lo corresse lei senza fare una piega.

«Sono così ridicolo, non mi so comportare con le coetanee. Credo di ... sapere quello che vogliono sentirsi dire ... penso di averlo bene in testa. Ma ... mi basta averne una a un metro di distanza che già ho dimenticato tutto e ...»

«Vuoi lezioni private di bon ton?»

«Cosa?»

«L'ho letto su una rivista: in francese, s'intende qualcosa come buone maniere, galanteria.»

«Lezioni private? fa un po' ridere Però»

«Però?», ripeté lei con un sorriso accattivante.

Lui fu spinto verso quella proposta da un'invisibile mano di velluto.

«Non l'hai mai fatto. Sbaglio?»

«No sbagli. Non sono mica matta?».

La ragazza rise con gli occhi più che con le labbra.

«Sai che facciamo? Apri bene le orecchie. Non ripeterò. Quasi mi vergogno a proporti lo scambio»

«Quale scambio?», chiese precipitosamente il ragazzo.

«Zitto e fammi parlare», s'innervosì lei.

«Lo vedi che sono imbarazzata?»

«Sssi, ... vero».

Vittorio era un po' spaventato da quella foga.

«Ecco la prima lezione: le donne ee ne infischiano degli uomini che credono di sapere cosa vogliamo sentirci dire. Desideriamo.... Sai cosa? essere meravigliate, sorprese da chi è semplicemente sé stesso. Ma tanti uomini non lo fanno. O peggio lo fanno ma fanno finta d'ignorarlo»

«Perché se si mostrano per come sono temono di deluderle, giusto?»

La ragazza rimase del tutto sorpresa.

«Hai detto di avere dodici anni? Non avrei mai immaginato di sentirmi rispondere così nemmeno da un reggimento di adulti? I miei complimenti, signor Freud»

«E chi sarebbe? Un attore di cinematografo?»

«Nooo, caro mio, è un medico di Vienna che ha inventato ... credo si possa dire così: una nuova cura per le persone che hanno problemi di testa»

«Emicranie?»

«No, paure, nervi, ansie, brutti sogni, sai?»

«E tu, dopo il liceo studieresti per diventare come questo medico»

«Sì, hai capito bene. Due mesi fa sono stata a Parigi per tentare l'esame di ammissione alla facoltà di medicina»

«Brava»

«Non ti ho ancora detto se l'ho superato»

«Scommetto di sì»

«In effetti ce l'ho fatta. Fra un mese parto per Parigi. Il liceo l'ho già finito»

«Ma ad Angelo non avevi detto che ti mancavano due anni?»

«Vero; per non farlo sentire inferiore Sai com'è, di scuola non vuol sentirne parlare»

«Perché non vai a studiare Palermo, o a Roma?»

«Semplice: a Parigi vivono due coppie di zii – mia madre è nata lì; e poi vorresti fare il confronto con la Ville Lumière?».

Scandì l'espressione in perfetto francese.

«E lo scambio?»

«Già, lo scambio. A dodici anni fai già perdere il filo del discorso a una giovane signora fammi pensare».

La bella amica di Angelo socchiuse gli occhi aspirando voluttuosamente il fumo di una lunga sigaretta dalla cartina grigia.

«Facciamo così mi fai incontrare tuo padre e gli chiedi se posso accompagnarlo in qualche visita a pazienti. Dicono tutti che possiede un infallibile talento clinico». Vittorio la fissava con un alone di perplessità. Mimma chiari la lode al medico condotto di Bagheria:

«Voglio dire si presenta un malato e tuo padre in due minuti di osservazione, qualche domanda, l'ascolto del battito cardiaco, la misurazione della pressione, capisce il malanno passeggero o la malattia grave. Questo, te lo garantisco, è dono assai raro. Se potesse darmi qualche consiglio Lasciare che lo osservi mentre visita Sai quanto potrei imparare»

«Impareresti di sicuro. Comunque sappi mio papà è silenzioso quando lavora»

«Lo so», sorrise Mimma senza farsi smontare.

«Tu digli che non lo disturberò. Me ne starò lì zitta zitta: se poi vorrà spiegarmi qualche aspetto di una cura o il particolare di una diagnosi penderò dalle sue labbra».

«Mi racconterai tutto quello che sai delle donne? Quelle sole e quelle con gli uomini».

L'espressione fece scappare un sorriso a Mimma.

«Certo. Attento che sono solo opinioni e nient'altro. Mica ti farò certo un corso universitario».

Si strinsero la mano con seriosità. Come avessero stilato l'accordo di vendita dell'intera Bagheria.

Nelle settimane seguenti Vittorio e Domenica risultarono assai occupati. Lei seguiva per qualche ora il dottor Natale nelle visite con tanto di meticolosi appunti osservando tanto. A volte ascoltando il poco che usciva dalle labbra screpolate dell'anziano dottore.

Intanto Vittorio s'incontrava con lei due volte a settimana al caffè del primo appuntamento.

Mimma raccontò storie, scappatelle, *flirt* di amiche, compagne di scuola, cugine. A cominciare dalle proprie che, pur diciottenne, erano già una mezza dozzina.

Vittorio aveva davanti una giovanissima donna dalle idee ben chiare, libera come il vento, seducente.

Quelle settimane volarono come l'estate ormai alle spalle. Il ragazzino aveva svolto in poco tempo uno inusuale percorso di crescita: la conoscenza del rapporto uomo-donna, antico come la madre terra, nutrito di verità, spontaneità, allegria. Questa la ricetta che gli trasmetteva Mimma dalla strabordante personalità.

La timidezza, la paura di sbagliare, combinare guai,

«tutti sanno tutto in paese», si era sentito dire sin da piccolo, poco a poco sarebbero evaporate. Dopotutto Vittorio aveva appena dodici anni.

Un ultimo consiglio Mimma glielo volle dare il giorno della partenza verso Parigi.

Ebbe l'idea di salutare i genitori a casa, senza farsi accompagnare in stazione; cosa che invece, in tutta segretezza, concesse all'ultimo figlio del dottor D'Alessandro.

Alla Stazione Centrale di Palermo Vittorio ci era arrivato in moto, seduto dietro suo fratello Vincenzo; si diedero appuntamento dopo mezz'ora. Il fratello maggiore volò via in prefettura per sbrigare una pratica militare.

Nell'enorme atrio il ragazzino scorse l'ormai ex maestra di vita. Che lo accolse con un sorriso di leggera commozione. Aveva attorno a sé quattro valige e tre borse.

«*Mizzica*⁶¹, ti stai portando mezza casa fino a Parigi!»

«Mio giovane amico, starò via almeno sei anni: tanto dura il ciclo di studi»

«Mi scriverai, cara maestra di cose *'i fimmini*⁶², vero?»

«Certo. Ascoltami: questa me la sono conservata proprio per oggi»

61 *tipica espressione di meraviglia, equivalente a "accidenti", "per la miseria"*

62 *questioni femminili*

Vittorio cambiò posizione mettendosi più dritto e vicino al viso della ragazza: non voleva perdersi nemmeno un alito del prezioso fiato.

«Fra cinque o sei anni qualcuno ti proporrà di accompagnarlo al bordello ... non dico tuo padre, non mi sembra proprio il tipo, per fortuna ... i tuoi fratelli maggiori di sicuro ... ecco, al posto tuo rifiuterei»

Mimma attendeva il classico «perché?» che ritma tante istruzioni di vita che si ammanniscono a bambini e adolescenti. Ma il ragazzino taceva aspettando altre parole da custodire bene in testa.

«Mi sembra un modo squallido e anche triste di fare esperienza per chi non ha mai avuto una donna fra le braccia. Aspetta che ti capiti l'occasione giusta, in qualsiasi luogo, con una coetanea o più grande. Una straniera, la ragazza che abita a cento metri da casa, forse una cugina di secondo grado incontrata a un matrimonio di famiglia. Non sai quando capiterà, certo. Ma sei carino, sveglio, simpatico, crescerai bene e ti capiterà, stanne pur certo. Non pagare mai, capito?, MAI PAGARE UNA DONNA. È una doppia offesa: a lei e a te stesso. Me lo prometti? Tutto il resto che ti ho detto in queste settimane sono semplici racconti e consigli: questa è l'unica cosa che ti chiedo di fare»

Vittorio la guardò, gli occhi umidi di lacrime. Come raramente gli succedeva, malgrado i dodici anni. Se l'abbracciò stretta, con tutta la forza che aveva. Il profumo francese si fondeva con il vago odore di armadio e naftalina dei vestiti. L'allievo percepiva il battito veloce del coraggioso cuore di ragazza in partenza per l'Europa. Le mani rossicce e un po' sudate si aggrapparono al golfino di lana leggero, sotto il quale s'indovinavano al tatto le spalline e i bottoni di chiusura del reggiseno. Mai si era spinto così lontano nel territorio femminile. Si sentì catapultato in un viaggio a velocità folle, restando lì, immobile. Pensò che l'ubriacarsi portava a vivere sensazioni simili.

All'annuncio del *wagon-lits* per Milano, Domenica si staccò con leggerezza da quella stretta che non aveva nulla più di adolescenziale. Vittorio avrebbe fatto altri passi avanti, sarebbe andato incontro alla vita con più coraggio e intensità, di cuore e di testa. Per lei fu come averlo visto crescere di venti centimetri in poco più di un mese. Il distacco, la corsa di Mimma colta di spalle, il corpo che saliva nervoso gli scalini della carrozza grigia di polvere e viaggi, nessun braccio che si sporgeva a salutare. Tutto percepito insieme da Vittorio, in piedi sul marciapiede.

Poi via, senza attendere il fischio di partenza. Per paura che fra convogli in fuga e gente che restava quel segnale di ferroviere stanco per il lungo turno risuonasse come un portone sbattuto in faccia a quel ragazzino dal sorriso stordito.

La zitella spiona

Al rientro dalla gita clandestina, appena scaricato dall'incosciente sidecar di Vincenzo, Vittorio si avviò verso il cancello della villa. Sfortuna volle che lo incrociasse la signorina Marcano, una trentina che abitava in una casa prossima a Palagonia. Lui la conosceva di vista; ma lei si fermò per stringergli la mano con inusuale gentilezza. Mossa che al piccolo dei D'Alessandro puzzò di falso. Si accorse che la giovane donna lo fissava sulla guancia destra. Poi si congedò con altrettanta irruenza e Vittorio poté finalmente varcare il cancello che affaccia sulla centralissima piazza Garibaldi. Ripensava allo sguardo indefinibile, come un sottile schiaffo sulla guancia.

Arrivato quasi all'androne vide che una finestra era rimasta aperta. Gli venne istintivo specchiarsi, immaginando chissà quale deturpazione avesse subito il suo viso. In effetti, proprio sulla guancia destra, si era stampato un confuso disegno di rossetto. Vittorio faticò non poco di saliva e unghie e polpastrelli e fazzoletto. Ma facendo il proprio ingresso in casa era impalpabilmente avvolto dalla misteriosa gioia di quell'abbraccio.

Quando il giorno dopo la spiona vicina di casa provò a raccontare delle macchie di rossetto ricevette come degna risposta una risatina e un'alzata di spalle da parte di Maria D'Alessandro, che per una volta impiegò il dialetto con tono che non ammetteva repliche:

«*I me figghi tutti bonu i canusciu*⁶³».

A qualsiasi latitudine del pianeta Terra, dalle rivoluzioni mercantili e geografiche in poi, in ogni paese e villaggio si aggirano figure umane che spiccano fra quelle comuni. Un tempo esposte al pubblico ludibrio, recano con sé il fardello di una deformazione fisica, un ritardo mentale, eccentricità oltre il tollerabile. Si pensi alle classiche zitelle, cui vengono attribuiti voracità sessuale, depressione da vuoto familiare, istinto materno fuori dalle righe, dipendenza da alcool o droghe; in tempi andati, magari, la capacità di creare sfortune e provocare disastri al prossimo.

Mariannina Marcano era proprio una di loro. Trasferitasi quindicenne con la famiglia dalla natia Reggio Calabria alla Sicilia nel 1905, non ebbe mai bisogno di lavorare. Il padre aveva fatto fortuna con la vendita dei terreni ereditati da un vecchio zio, del quale non si era mai saputa l'esistenza. A Bagheria aveva acquistato un vecchio negozio, molto decaduto ma al centro del paese e dotato di locali ampi e luminosi.

63 *I miei figli li conosco tutti bene*

Ripulito, ridipinto e riempito della merce più varia era diventato in pochi mesi un vero richiamo per tutte le massaie del paese.

Negli anni 1907/08 la clientela cominciò ad arrivare anche da Aspra e Mongerbino, Ficarazzi e periferia palermitana.

Il signor Marcano si era subito dimostrato abilissimo nel fiutare affari, come i cani di Alba scovano tartufi. Quindi, decise di aprire una succursale; poi due, poi tre. Fino ad arrivare, in pochi anni a coprire mezza provincia con ben diciassette negozi. Vi si poteva trovare di tutto: dalla saponetta per il viso delle signore più esigenti agli utensili che aiutavano le donne di casa in un'epoca ancora lontana dall'invasione degli elettrodomestici.

Fu così che la loro unica figlia divenne in poco tempo la candidata sposa più prelibata per i maschietti celibi nel raggio di decine di chilometri. Ma una vera e propria processione di pretendenti non ci fu mai; tutt'altro. Mariannina da bambina e fino ai diciassette-diciott'anni accumulò un bel concentrato di difetti. Quel che spiccava subito concerneva il piano fisico. Al momento del concepimento madre natura era stata colpita da improvvisa demenza. Il risultato, in tarda adolescenza e prima giovinezza, era una statura esagerata - un metro e ottanta a diciotto anni - un'andatura allampanata, la figura magrissima, occhi d'un intenso azzutto ma strabici. I capelli crespi, quasi da africana, con gli occhi avrebbero potuto costituire un bel contrasto: non fosse stato per il naso a patata e la grossa voglia fra zigomo e guancia destri.

Insomma, decisamente brutta e sgraziata. Soprattutto quell'assurdo metro e ottanta, improponibile in un'Italia insulare con statura media maschile sul metro e sessantasette/sessantotto; facendo, quindi, scappare qualsiasi ometto anche vagamente incurioso. Ci pensava poi la stessa Mariannina a far desistere anche l'anima maschile più benintenzionata grazie al pessimo carattere, all'arroganza, alla spocchia.

La vertiginosa altitudine di quella sfortunata divenne da subito oggetto di sfoghi verbali e perfide gesticolazioni alle sue spalle. Infatti, l'unica volta che uno dei ragazzini più intraprendenti che bazzicavano la centralissima Piazza Garibaldi s'azzardò a esclamare ad alta voce:

«*Talè cu si sta arricampanno, 'a canna i stenniri*⁶⁴»

la spilungona si bloccò all'istante come una molla. Girò sui tacchi, raggiunse in un attimo l'intemerato adolescente e omaggiandolo con un potente ceffone.

Il sibilo fu accompagnato da una classica espressione in puro calabrese:

⁶⁴ letteralmente: *canna per stendere (i panni)*. Per estensione, espressione volta a ridicolizzare persona molto, troppo alta

«Un m'arrompiri i ghiommara, cosa lorda»,

che anche per i siculi risultava d'insuperabile chiarezza.

Da quel giorno in sua presenza nessuno osò prenderla in giro; anche se, in fondo, era solo una ragazzetta di quindici anni, per giunta "forestera", l'irruenza e la capacità di farsi rispettare relegarono le sfottute ai momenti in cui la canna 'i stenniri non si trovava nei paraggi.

Era di carattere spigoloso, capace di cattiverie verso bambini e animali domestici, abituata a farsi servire da una madre troppo accondiscendente.

La grande cultura che intorno ai vent'anni era ammirevolmente riuscita a farsi non l'aveva certo assimilata sul piano della crescita umana e della capacità d'interagire con il prossimo. Da adulta ci fu spazio tanto per la statura intellettuale quanto per l'analfabetismo relazionale.

Conclusa la terza media senza infamia e senza lode trascorreva le giornate leggendo riviste di moda e sempre più quotidiani – attività, questa, del tutto inusuale per una femmina adolescente nella Trinacria primo '900. Dopodichè, passò lentamente a qualche libro – oggetti quasi rifiutati negli otto anni di scuola maldigerita. Venne a maturare nel giro di un paio d'anni un'autentica passione per la letteratura, la storia e la geografia. Tutti si accorsero della gran dose d'intelligenza che la ragazza possedeva, tenuta ben nascosta nei primi quattordici anni di vita.

Quando un cugino di secondo o terzo grado, forse l'unico con cui andava d'accordo, le chiese perché mai a scuola non fosse andata oltre una schiera di stentate sufficienti, la ragazzina rispose con un sorriso impregnato d'arroganza:

«L'impagabile perfida gioia di prendere in giro famiglia, scuola, paesani che mi scambiarono sempre per una scimunita».

Un giornale e un libro tira l'altro finì col farsi una cultura disordinata ma assai vasta, ben supportata da una memoria di ferro.

Si mise a discutere con tutti quelli che le capitavano a tiro: senza fare distinzioni fra contadini (con cui parlava in un siciliano contaminato da calabresismi) e aristocratici, borghesi di città e massaie di paese, analfabeti e i pochi laureati.

Del resto, i genitori, arricchendosi velocemente, si permettevano di frequentare gente sempre più altolocata. E visto che il carattere della figlia mostrava finalmente un minimo di adattamento agli ambienti sociali, cominciarono a portarsela dietro.

Il padre si accorse, poi, che era molto portata per la contabilità. Pur dovendo lottare con rimasugli di pigrizia, riusciva a convincerla a partecipare a qualche incontro d'affari. Occasioni in cui la sua istintiva durezza e forza d'animo si alleavano all'abilità e al fiuto paterni.

A venticinque anni entrò in un circolo vizioso: qualche uomo arrivava a piacerle; ma finiva sempre che lui non mostrava interesse o lei si comportava come sempre. Risultato: era sempre più sola, ormai senza speranza. Il che accresceva rabbia e odio per il mondo.

Le stesse frequentazioni mondane che doveva all'ottima condizione sociale della famiglia cominciarono a diradersi. Si stava pericolosamente avvicinando all'età in cui la gente indica una donna simile a lei con l'epiteto infamante di "zitella". Di peggio c'era solo l'appellativo di "buttana".

In lei non c'era alcuna traccia di reazione a quell'etichetta: semplicemente si andava abituando a subirla come un destino. Nei tre-quattro mesi della tarda estate-inizio autunno 1922, fra il congresso di Napoli del movimento fascista, la "marcia su Roma", l'insediamento al governo del cavalier Mussolini, la trentaduenne signorina Marcano cominciò a subire il fascino di quell'ambizioso politico e giornalista. Un giorno s'impossessò dell'elegante Lancia paterna per dirigersi a tutta velocità verso Palermo. Con inedito impegno aveva conseguito la licenza di guida due anni prima, mostrando anche un'attitudine al volante del tutto insolita per una giovane donna di quei tempi. Arrivata nella sede provinciale del Partito Nazionale Fascista, nella centralissima via Ruggero Settimo, entrò decisa chiedendo d'incontrare il segretario. Fra la statura, lo sguardo duro e i modi diretti, l'intimidito portiere la fece subito entrare.

Il dirigente del partito mussoliniano era un uomo di mezza età, molto abile nel giudicare le persone al primo incontro. Non tardò a capire di trovarsi di fronte a una giovane che avrebbe potuto dare un contributo allo sviluppo del locale Fascio. Nel giro di mezz'ora, dopo una specie di cauto interrogatorio cui la sottopose, scoprì una notevole preparazione ideologica e culturale, e un caratteraccio che si poteva sperare di piegare a esigenze politiche e di propaganda.

A tarda mattinata fece ritorno a casa una Mariannina entusiasta, tessera numero 356.567 del PNF, con tanto di camicia, gonna e giacca nere. Sul bavero di quest'ultima spiccava il distintivo di partito. In pochi anni si sarebbe visto su qualche milione di altre giacche, maschili e femminili, col soprannome di "cimice".

Per sovrappiù, la ragazza era passata dall'unico negozio palermitano che vendesse vestiario e attrezzatura per cavallerizzi, acquistando un frustino che dal quel giorno prese l'abitudine di brandire in ogni occasione pubblica.

A completare il ritratto di dominatrice aggiunse un paio di stivali, lucidi e neri come pece. Pretese dalla cameriera di casa Marcano di trovarli ogni giorno davanti la porta della camera assolutamente splendenti. Più di una volta scoperti una leggera

macchia o un micro deposito di polvere somministrò alla povera servetta intensi colpi di frustino.

L'amazzone nei ventidue anni successivi divenne una delle dirigenti più in vista dei ranghi femminili del fascismo regionale; in seguito anche nazionale.

Non era strano che un simile personaggio soffrisse d'insonnia sin da ragazzina.

Certe notti cui la visitavano numerosi fantasmi, passati e presenti; e lei si rotolava nell'odio verso il mondo. Tutto il male che desiderava per gli altri le tornava addosso triplicato. Seguendo il proverbio siculo: cu sgracchia in cielo c'arritorna 'na faccia⁶⁵.

Nel 1915, giusto a cavallo dell'entrata in guerra dell'Italia, l'ingresso trionfale dei Marcano nella classe dominante di Palermo, Bagheria e dintorni venne sancito dall'acquisto di una palazzina elegante di metà '800. Le camere da letto davano proprio sul giardino e su villa Palagonia.

La serata in cui *Zu Fefé* aveva illuminato *Pepito* e Vittorio, fra considerazioni politiche e istruzioni sessuali aveva avuto un'unica spettatrice proprio in Mariannina l'insonne. Quanto si erano detto i due giovanissimi D'Alessandro e il quarantenne Castronovo era stato letteralmente bevuto come liquore prezioso dalla curiosona di casa Marcano.

Quindi, nelle settimane successive la stessa si posizionò alla finestra con le orecchie ben tese. Una decina di altre "lezioni" di Ferdinando Castronovo furono così ascoltate con la massima attenzione dalla solerte signorina, che arrivò a riempire una dozzina di pagine di appunti.

Il sei novembre 1924 – data rimasta scolpita nella memoria tanto degli abitanti di Palagonia, quanto di quelli di Bagheria – intorno alle otto del mattino si annunciò al cancello il vice federale Carmelo Gattuso chiedendo del dottor D'Alessandro. Il custode non se la sentì di farlo aspettare per correre ad avvertire il padrone di casa. Per di più, il commendator Gattuso era in auto scoperta con tanto di autista e due ufficiali della Milizia, seguiti da un camioncino con mezza dozzina di militi. Il piccolo corteo in camicia nera venne fatto entrare spalancando in fretta e furia le ante del pesante cancello in ferro battuto.

Mentre le due vetture venivano posteggiate nei pressi dell'androne, si erano nel frattempo affacciati in giardino tutti i membri delle famiglie Castronovo e D'Alessandro, attirati dal rumore dei motori. Nessuno, era ancora andato a lavorare, far commissioni o a scuola. Era la classica ora di colazione, cui in genere partecipavano tutti i quattordici abitanti la villa, oltre alle tre cameriere e al giardiniere.

Nel frattempo, dai balconi delle abitazioni vicine si affacciò una teoria di curiosi

65 a chi sputa in cielo gli ritorna in faccia

d'ogni età a osservare in un silenzio inquietante.

Qualunque spettacolo fosse appena iniziato si capiva che non prometteva nulla di buono. Le uniche parole che cominciarono a circolare furono «l'hanno arrestato» e «perquisizione». Da non pochi sicilianamente storpiate in «*l'arristaru*» e «*pirquizioni*».

Gattuso e un paio di scagnozzi percepirono le decine di paia di occhi sulle loro spalle: appena scesi dagli automezzi con le insegne MVSN – Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale – e il fascio littorio, come d'istinto alzarono lo sguardo verso la folla dei curiosi. Fecero segno di ritirarsi: ma non un solo cristiano che diede loro retta.

Gli sguardi diffidenti avevano subito creato un colore grigiastro nell'aria frizzante d'inizio autunno, mettendo in soggezione i militi. I sorrisi di sprezzante arroganza che indossavano al momento di entrare nella villa adesso cedevano il passo a facce schizzate d'inquietudine.

Gattuso in uniforme impeccabile da tenente colonnello della Milizia, con fascia da vice federale (la seconda carica del partito in ogni provincia del Regno), alla mano che Natale D'Alessandro gli tendeva, rispose con saluto romano di ridicola rigidità. Nonché, col grido abituale di

«Saluto al Duce»

al quale, ancor più ridicola, la decina di militi alle sue spalle rispose in coro «A noi!», tanto da attirarsi un'occhiataccia dal loro capo.

«Commendatore, cosa possiamo fare per voi? Volete accomodarvi, vi offriamo un caffè? Dei cornetti?»,

propose gentilmente la signora Castronovo.

Nessuno di Palagonia aveva risposto al rude saluto fascista.

«No signora ... grazie»,

replicò meccanicamente Gattuso. Esitò qualche secondo prima del *grazie*.

Tirò fuori un foglio da una tasca dei pantaloni grigi con due strisce rosse, infilati in un paio di lucentissimi stivali neri.

«Ho qui ... »,

intanto apriva nervosamente il foglio per poterlo leggere ad alta voce,

«... un ordine di perquisizione della villa e un mandato di arresto per lei, dottore. Ci è stata inviata una denuncia relativamente a ... a non meno di cinque o sei lunghe conversazioni svoltesi qui in giardino, fra componenti della sua famiglia. Trattasi ... dunque, vediamo ... ecco:

Castronovo Ferdinando, detto *Fefé*, 1883, Bagheria, di fu Michele.

D'Alessandro Giuseppe, detto *Pepito*, 1909, Bagheria, di Natale.

D'Alessandro Vittorio, 1913, Bagheria, anche lui di Natale. *'U picciriddu* è l'unico senza soprannome, ah, ah, ah»

concluse con una risata fuori luogo.

«*Picciriddu* glielo dite a vostro figlio e... »,

si affacciò dal folto gruppo di familiari e parenti l'inconfondibile visetto rosa pieno di efelidi.

Maria Castronovo con prontezza gli mise la mano sulla bocca. Le parole successive dell'undicenne si sciolsero in un inoffensivo mugolio, da vitello restio a farsi marchiare a fuoco.

«Mmmhhh, faccio conto di non aver sentito, ma solo per la giovanissima età di vostro figlio»

«E' forse vietato per uno zio chiacchierare fino a tarda notte coi nipoti in una calda notte di fine estate?»,

chiese *Fefé*.

«Ma come siete poetico. Voi sareste Castronovo Ferdinando?»

«Per tutti sono 'u *Zu Fefé*. Ma per voi sono Castronovo Ferdinando», rispose con un sorrisetto di sfida.

«La rendo edotto che non si trattava di "chiacchiere", come sostenete, ma di due argomenti che beh, non so quale sia più sconveniente, nevvero?».

«la rendo edotto? Nevvero? *Comu minchia parrate*, commendatore?», osò *Pepito*.

Il quindicenne si beccò un fulmineo *tumpuluni*⁶⁶ sulla testa a opera del tenente della Milizia.

Vincenzo, con dietro Angelino, si diresse verso l'ufficiale e a pochi centimetri dalla faccia gli sibilò

«*Me frati un s'avi a tuccari, grannissimu figghiu 'i buttana*⁶⁷».

«Arrestatelo immediatamente per ingiuria a pubblico ufficiale», ordinò rosso in volto il tenente, guardando verso il vice federale che gli fece un cenno di approvazione.

«Ah, ah, ah, *bedda manica d'arrusi chi siti*⁶⁸»,

ridacchiava il fratello maggiore senza opporre resistenza.

Mentre veniva rudemente caricato sulla camionetta scoperta, ci si accorse di un pre-

66 *scappellotto molto forte*

67 *Mio fratello non si deve toccare, grandissimo figlio di puttana*

68 *bella compagnia di piglianculo che siete*

senza inquietante. Durante quel duro scambio di battute, nel giardino si era silenziosamente radunata una folla di paesani. Dovevano essere almeno duecento, fra adulti, bambini, anziani, maschi, femmine. E altri ne stavano arrivando.

Ancor più preoccupante era il fatto che gli uomini e molte donne erano muniti di qualsiasi arma o utensile si prestasse a un uso "offensivo/difensivo": forconi, fucili, pistole, coltelli da cucina, randelli, asce. Non mancavano una roncola, una frusta e qualche mattarello di cucina.

La folla si avvicinava sempre più, in assoluto silenzio e inquietante lentezza.

«Li blocchiamo con i militi, eccellenza?», chiese a Gattuso l'altro tenente.

«No, almeno per ora»

Schiaritasi la gola e accesa una sigaretta riprese il discorso con evidente imbarazzo.

«Dunque ... siete accusati ... intendo voi, professor Castronovo, di discorsi sovversivi ... incitamento all'antifascismo ... perfino di pornografia»

«Ma commendatore, state scherzando? Guardate che mio cognato se ne frega altamente, con licenza parlando, della politica. Quanto poi ai discorsi pornografici ... non sia mai. E' veramente assurdo»,

protestò con vivacità Natale D'Alessandro.

«La perquisizione, beh ... si accomodino lor Signori. Non so cosa possano cercare, ma non abbiamo nulla da nascondere. Men che mai alle autorità»

«Per questa mattina lasciamo perdere la perquisizione. È chiaro che tre persone le dobbiamo portar via: il già arrestato D'Alessandro Vincenzo, il Castronovo professor Ferdinando e ... spiacente, anche voi ... D'Alessandro dottor Natale, in quanto le suddette conversazioni sovversive e pornografiche si sono tenute nel giardino della villa di cui siete principale proprietario», annunciò Gattuso.

A quelle parole la folla, infoltitasi ancor più, aumentò il passo rumoreggiando. Tante braccia si sollevarono minacciosamente con fucili e bastoni e affini, agitati con convinzione.

Dalla fronte del vice federale alcuni membri della famiglia D'Alessandro notarono gocce di sudore. Oltre a un certa tonalità bianchiccio pallido che si spalma sul viso grassoccio del dirigente del PNF. La mano destra tremante gli scivolò verso la fondina della pistola.

L'atmosfera era pesante in un modo mai percepito in paese; come raccontarono in seguito i testimoni più anziani. Soltanto in un paio di casi si era assistito nell'Italia dei primi anni Venti a un intero paese che si ribellava: l'esempio di Sarzana che viene in mente riguardò operai e contadini oppostisi coraggiosamente a una "spedizione punitiva" tentata dai fascisti prima del 1922. Nel paese della provincia palermitana,

invece, si trattava d'impedire tre arresti effettuati dalla Milizia, presenti agenti di Pubblica Sicurezza e perfino un vice federale.

Il punto dolente toccato dalle autorità in camicia nera era l'arresto di tre membri della famiglia di Palagonia; soprattutto di uno dei simboli di Bagheria. Quel medico condotto che curava da una quarantina d'anni chiunque in paese e nei dintorni avesse necessità di assistenza medica di base. Spesso si faceva pagare con uova e formaggio, concedeva generose dilazioni di pagamento della parcella, sconti o rassicurazioni del tipo

«*Mi pagassi n'atra vota*⁶⁹»,

col sorriso enigmatico da sotto il folto paio di baffoni, bianchi come neve caduta in chissà quale inverno in una terra in cui nevicava ogni morte di Papa.

Il testone calvo, aureolato da una coroncina di capelli, anch'essi bianchissimi, che si calava per osservare una varicella o una tonsillite; l'orecchio che con la peluria sporgente solleticava il petto d'un ragazzino invaso da muco bronchiale; lo sguardo di colui che non aveva avuto voglia né denaro per proseguire con una specializzazione; ma mostrava spesso un acume diagnostico invidiato dai "baroni" di Palermo. Tutti si ricordavano di come il piccolo medico bagherese avesse prevalso due volte sul parere d'un luminare di Milano, chiamato a Palermo da colleghi disperati per aiutarli in un consulto ai più alti livelli. Così si erano potuti salvare un contadino 60enne operato al momento giusto di tumore scambiato per banale cisti; anni dopo una ragazzina la cui asma era stata colpevolmente trascurata.

Ecco chi era l'uomo calvo, dai baffoni alla Umberto I, medico condotto incapace di promesse a vuoto, quanto capacissimo di mettere tutto sé stesso nel rispettare il giuramento d'Ippocrate. Proprio quel sessantenne non poteva essere minacciato, maltrattato, arrestato; nemmeno poteva farsi nulla di male ai figli. Per di più, a causa dei deliri d'una fallita zitella, fascista, piena di soldi solo per abilità paterna, fredda e scostante come una zecca imputridita al sole di Ferragosto. Tutto il paese, infatti, seppe ben presto il nome della vile autrice della spiata.

Il commendator Gattuso si dimostrò per l'ennesima volta un imbecille di rara fattura facendo schierare militi e "sbirri" davanti l'ingresso dell'appartamento al pian terreno della villa. Schierati con tanto di fucili spianati e colpo in canna. Mentre lui stesso brandiva la pistola d'ordinanza già carica.

«Andatevene! Non osate mettervi contro il governo e soprattutto contro il Fascismo. Vi do tre-minuti-tre per levarvi dai coglioni», intimò con la sua caratteristica voce roca. La parolaccia era in lui caratteristico seg-

69 *mi pagherà un'altra volta*

no d'impaurito nervosismo.

«Sennò che fate, eccellenza?», chiese con sorriso sfrontato Vincenzo affacciato dalla camionetta scoperta.

«Faccio sparare in aria. E se si persiste con l'assembramento sedizioso, farò sparare ancora. Ad altezza uomo. O se preferite, ad alzo zero. Chi è stato al fronte pochi anni fa mi ha capito», proclamò il vice federale, a gambe larghe, pugni stretti ai fianchi, testa sollevata verso l'alto. La classica imitazione del duce rappresentata da tutti i gerarchi e gerarchetti che avrebbero inquinato l'Italia per vent'anni e più.

Ma dalla folla nessuno girò i tacchi. Ripresero a marciare con sicura e minacciosa lentezza verso il manipolo di militi e sbirri. I primi ranghi armati di forconi e asce e roncole e coltelli arrivarono sul ciglio della pavimentazione che conduceva ai locali in cui a Palagonia su usava consumare i pasti.

Il seguito di Gattuso iniziò a retrocedere, con la medesima lentezza della folla che avanzava.

Il silenzio adesso era quasi totale. Giusto qualche rara folata di vento freddo; e il risuonare del pietrisco sotto le suole di decine di scarpe, stivali, mocassini. Perfino pantofole.

Fu uno scontrarsi di pupille, una sfida fra sopracciglia inarcate, bocche cucite e strette, respiri pesanti, mani sudate attaccate a un'arma o utensile adattabile in qualsiasi modo. Anche il più fantasioso.

I minuti passavano: si erano fatte le nove. Senza che nessuno se ne accorgesse: come se guardare per un solo istante l'orologio al polso o il "cipollone" da taschino avrebbe fatto perdere il momento culminante, quello che si sarebbe rimpianto per il resto della vita.

I tre minuti del primo ultimatum di Gattuso erano abbondantemente trascorsi.

All'improvviso il vice federale sembrò considerare intollerabile la propria mancanza di parola.

Quindi, ordinò di sparare i preannunciati colpi in aria. Ma anche così nessun esemplare di quella folla rocciosa si fermò, né fece marcia indietro.

Non era più un agglomerato di umani, ma un essere solo, dotato di forse trecento e più organi e articolazioni e teste e occhi. Del tutto compatto si ergeva di fronte alla dozzina di militi e poliziotti. Qualcuno di questi cominciò a tremare in modo visibile.

Un sottufficiale si mise la mano sinistra in tasca, mentre la pistola veniva quasi nascosta dietro la gamba. Altrimenti lo si sarebbe scambiato per un trentenne in preda del morbo di Parkinson.

Gattuso aveva notato lo stato d'animo dei propri uomini. Non diceva nulla; ma schiumava visibilmente d'una rabbia sorda.

Quando i due gruppi si trovarono a un metro di distanza, rimbombò nel viale l'arrivo furioso di tre automezzi dei Carabinieri. Ne scese il federale, cavaliere Liborio Mercurio, napoletano ma da un trentennio domiciliato a Trabia.

Era un sessantino, sul metro e ottanta, collo taurino, muscoli ben visibili sotto la giacca e la camicia nera.

La figura quasi maestosa contrastava con l'età e la professione borghesissima di notaio, i piccoli occhiali ottocenteschi dalla montatura dorata e le mani ben curate, sempre fresche di *manicure*.

«Gattuso, *che cazze facite cà? Che vulite fa? State fanno appiccicà i nostri uaglioni in divisa cu chisti bravi cristiani i Bagheria?*⁷⁰».

La faccia rossa, come colpita da fulminea insolazione, e gli spruzzetti di saliva che saltellavano dalla bocca distorta giustificavano l'uso del dialetto napoletano. Che peraltro quasi tutti capirono.

L'effetto di subitaneo rilassamento si produsse intenso e rassicurante sulla scena che un secondo prima stava degenerando in carneficina. Pioggia ristoratrice che soccorreva decine di sventurati, fino a un momento prima condannati ad arrostiti sotto un sole a quell'ora già spietato.

Mercurio ebbe un'intuizione di sicuro effetto psicologico. Cominciò a salutare quelli che conosceva. E si trattava di quasi tutti i presenti, trattandosi dell'unico notaio che da trent'anni esercitava a Bagheria. A uno dava un paterno buffetto sulla guancia, a un altro somministrava un abbraccio, a una contadina dal sorriso smarrito baciava la mano, a un ragazzino regalava caramelle sbucate dalla tasca della giacca. Che in un istante si tramutò da nero costume cimiteriale in magico scrigno di ghiottonerie. Il tempo, prima percepito come una cappa d'acciaio che stesse per schiacciare al suolo ogni forma di vita, si era mutato in un sole di rassicurante morbidezza. Ogni quattro o cinque paesani armati, don Liborio, con gesto sorridente, fra attore consumato e padre universale, sfilava di mano il fucile o l'ascia.

In un attimo si creò, a lato del camminamento verso la villa, un cumulo di armi assortite: come una montagnola di pesci appena catturati.

I primi compaesani indietreggiarono. Qualcuno girò i tacchi in direzione della cancellata di Palagonia.

«Allora, il dottor D'Alessandro niente di male fece. Vincenzo si è già calmato, vero?»

70 *che cazzo ci fate là? Che volete fare? State facendo azzuffare i vostri ragazzi in divisa con questi brav'uomini di Bagheria (in napoletano)*

E il professor Castronovo so che aveva un'importante saggio da concludere per una famosa rivista scientifica ... inglese o francese, *Fefé?*»

Ferdinando rispose con prontezza sorridente:

«Inglese, notaio carissimo, inglese»

«Ma, eccellenza ... noi abbiamo una denuncia che ... », farfugliava il vice federale impallidito mentre riponeva velocemente la pistola nella fondina.

«Denuncia *'na bella uallera*⁷¹, Gattuso mio»,

lo zittì il notaio con mezzo sorriso e una manata sulla guancia, via di mezzo fra carezza e schiaffo.

«Lettera anonima, hai capito? LETTERA ANONIMA», ripeté a voce alta.

«E noi camerati, nella nostra fascistissima Italia saggiamente condotta dal nostro Duce verso nuovi orizzonti, ci dobbiamo abbassare a dar retta agli sfoghi di qualcuno affetto da allucinazioni uditive?»

Il federale era passato a stringere la guancia del suo vice con l'indice e il medio serrati; morsa d'acciaio all'opera in un altoforno. A Gattuso, fra dolore e umiliazione, lavata di capo finto gentile e presa in giro scendevano agli occhi lacrime di rabbia acida. Dovette concentrarsi per non cedere; non era il caso di peggiorare la già meschina figura in quel palcoscenico settecentesco.

Appena due settimane dopo, lo stesso Gattuso venne promosso a federale e trasferito a Bolzano. Di lui non si seppe più nulla.

L'arpia di Mariannina Marcano fu improvvisamente lanciata sul podio della direzione dei fasci femminili di tutto il Sud Italia. La carica davvero importante prevedeva il trasferimento immediato in quel di Napoli. E a una simile chiamata non si poteva dire di no.

L'abile federale non mancò di farsi invitare a pranzo dai D'Alessandro. Occasione preziosa per rincuorarli. Il dirigente PNF si limitò a una semplice raccomandazione: per dar sfogo alle proprie «stravaganze culturali» ritirarsi in villa evitando orecchie e sguardi di curiosi.

Fino al crollo del regime fascista nessun abitante di Palagonia avrebbe più ricevuto alcun genere di disturbo.

71 *un bel cazzo (in napoletano)*

Una questione di giustizia

Don Fernando rivestì per oltre quarant'anni il doppio ruolo di parroco di Bagheria e insegnante di religione, tanto alle elementari che alle medie.

Fra il 1908 e il 1950 il sacerdote di origine ragusana esercitò un'influenza notevole sul paese e l'intero circondario, arrivando a lambire Palermo. Fu infatti amico del cardinale Bellasi, chiamato a reggere il vescovato del capoluogo regionale negli anni Venti/Quaranta.

Nel ventennio mussoliniano esercitò una cauta diffidenza verso il regime. Col sorriso e la barba lunga, la tonaca impolverata e le scarpe malmesse dava l'impressione del "pretuzzo" umile, del *parrino puvireddu*⁷²; il modo migliore per ingannare tutti e nel contempo accattivarsi le amicizie giuste.

Se già negli anni Venti cominciava ad allargare la propria influenza, il sacerdote era ancora ben lontano dal lasciarsi prendere dal piacere dei corridoi di palazzo, degli *arcana imperii*⁷³, dei pranzi in luoghi ameni ma decisivi per discutere al riparo da orecchie indiscrete.

Il rapporto col fascismo fu forse il primo capolavoro di don Fernando. Lo si cominciò a vedere all'opera proprio con gli allievi; nonché, con i piccoli parrocchiani impegnati nel catechismo e nella preparazione dei sacramenti.

Uno dei primi problemi da risolvere riguardava Zu Felice. Il dottor D'Alessandro curava la gotta di un vecchio contadino di Mongerbino, Felice Geraci. Prima col nonno e il padre, quindi da solo, infine con i quattro figli maschi aveva lavorato sessant'anni nei campi coltivati a uliveto e vite, di proprietà del cavaliere Salvatore Nicotra. Costui era un riccone impegnato in svariate attività: dalla produzione di vino e al commercio in negozi disseminati per tutta la provincia. Con gli anni Geraci, tra vecchiaia e diversi malanni, fu costretto a smettere di lavorare.

Per tradizione chi aveva faticato per decenni per lo stesso latifondista restava a vivere fino alla fine nella casa sita nella proprietà padronale. Ma Nicotra era roso dal tarlo degli affari: con l'arrivo dei cinquant'anni, poi, il tarlo si mutò in vera e propria nevrosi ossessiva. Si fece fare il calcolo di quanto avrebbe potuto guadagnare abbattendo l'umile casa dei Geraci e riprendendosi quel po' di terreno che offriva ai due anziani patate, pomodori, insalata.

Il ragioniere sconsigliò vivamente Nicotra di buttare in strada quella povera coppia

72 *povero prete*

73 *i segreti cui sono legati coloro che esercitano ai più alti livelli il potere politico (in latino)*

di vecchi: se non altro per motivi d'immagine. L'odio del popolino verso il ricco latifondista sarebbe cresciuto. Ma la testardaggine di Nicotra gli impediva di ascoltare buoni consigli. Nel giro di una settimana i Geraci si trovarono per strada con tutte le umili masserizie accumulate in una vita di duro lavoro e stenti.

Vittorio seppe subito del dramma provocato dalla bramosia di soldi. La prima cosa che venne in mente al piccolo D'Alessandro fu di parlarne all'amico del cuore, il sanguigno Ciro. Se Vittorio andava a poco a poco maturando una sensibilità per le ingiustizie, grazie alle lezioni notturne di zio *Fefé*, il piccolo Ferrante protestava e diceva tutto ciò che pensava, strafottente delle conseguenze. Potente incrocio fra veracità napoletana, educazione politica paterna, foga adolescenziale.

Ciro propose all'amico di recarsi da due persone: il parroco e il padre di Vittorio. L'uno poteva trovare una sistemazione definitiva ai Geraci; l'altro avrebbe potuto aiutarli con tutte le conoscenze altolocate che aveva fra i pazienti disseminati per mezza provincia.

Sarebbero andati insieme a incontrare le due figure importanti di Bagheria: col primo avrebbe parlato Ciro, con il secondo il figlio Vittorio, che accettò con entusiasmo e orgoglio il progetto.

Don Fernando li ricevette in parrocchia; ma quando capì di cosa si trattava preferì accoglierli in canonica, facendo servire dalla perpetua the e biscotti all'anice, dei quali sapeva ben ghiotti i due ragazzini.

«Teniamo separate le questioni religiose da quelle secolari. Capite cosa intendo?», chiese ai ragazzi masticando con difficoltà una cialda alquanto duretta.

«Mhhh Ma certo, padre. Una cosa è la preghiera e la confessione... un'altra gli affari di paese»,

rispose Vittorio masticando con voluttà la merenda.

Don Ferdinando era afflitto da dolori dentari. Osservò con invidia i due adolescenti ingurgitare e sgranocchiare tranquillamente i biscotti. Ma subito dopo si ripromise di autoinfliggersi una ventina di Ave Maria per il doppio peccato: invidia e gola.

«Allora, *picciutteddi beddi*, spiegatemi di cosa si tratta. Problemi con i vostri genitori, vi hanno punito per qualche marachella? Ah? Vi conosco e so che non avete commesso nulla d'irreparabile»

e distribuì un buffetto sulle guance di Vittorio e di Ciro.

«No, padre. È cosa grave, grave assai Dunque ... du curnutazzu 'i Nicotra ...», cominciò Ciro, già rosso in viso al solo pensare alla faccia da tonno del latifondista.

«Eh no, Niente parolacce, né insulti qua dentro. E manco fuori»,

lo redarguì il prete mutando la bocca da sorridente a rigida, come un cadavere sedu-

to in poltrona intento a consumare una bella merenda.

«Vabbuò, c'avite ragione⁷⁴, padre. Però, ascoltate bene» Raccontò la triste vicenda che dal giorno prima aveva sbattuto la coppia di vecchietti sul marciapiede di corso Butera. Il ragazzo napoletano nell'espone la situazione dei Geraci fu molto efficace, fra sintesi e forza descrittiva. Per un attimo sembrò che l'abile e smaliziato religioso fosse lì lì per lacrimare di commozione e rabbia.

«Allora ... cornuto no, mascalzone però si, ah ... quello senz'altro. Dobbiamo escogitare qualcosa ... fatemi pensare ... anzitutto m'informo se è iscritto al partito. Vediamo ... se noi si riuscisse a metterlo nei guai con il primo potere terreno che oggi costringe tanti a dover dovervici fare i conti»

Il sacerdote non aveva mai brillato con congiuntivi e proposizioni secondarie; per cui i due piccoli ospiti non fecero nemmeno caso ai patetici strafalcioni in cui incorse. Non c'era omelia senza errori di sintassi, perfino di grammatica. Ovviamente, col tasso di analfabetismo a due cifre che da sempre imperversava fra i bagheresi, tanti manco se ne accorgevano e lo lodavano per la loquela

«potente e meravigliosa».

«Ci si rivede qui domani pomeriggio ... dunque, ho la messa alle quattro ... vabbé, venite alle sei»

Si congedò regalando un paio di tavolette di cioccolata svizzera, chissà perchè conservate in dispensa come preziosi gioielli in una cassetta di sicurezza.

«Quannu avemo risolto il busillis, n'arricampamo cà e ni futtemo 'a cioccolata sghizzera du parrino, 'ntisi, Cirù?⁷⁵»,

propose sorridente il piccolo D'Alessandro.

«Certo».

L'indomani tornarono in canonica, dove trovarono il loro insegnante di religione che si sorbiva una cioccolata calda. La offrì accompagnata da deliziosi biscotti al limone. Come generazioni di religiosi, soprattutto maschi, anche lui controbilanciava psicologicamente il duro ossequio al celibato con le perversioni culinarie, di pasticceria in primis.

«Allora, allora ... m'hanno spiegato che Nicotra se ne fotte allegramente – espressione non proprio evangelica – ah, ah, ah...»

e se ne uscì con un altrettanto prosaica risata contagiando i due ragazzi.

«... non ha alcun interesse per la politica. Però è abbastanza furbo da tenersi buona

74 Va bene, avete ragione (in napoletano)

75 Quando avremo risolto il "busillis" (il problema), torneremo qui e ruberemo la cioccolata svizzera al prete, d'accordo Ciro?

l'autorità politica continuando a farsi i propri affari e relativi *piccioli*⁷⁶.

Quindi, ho pensato a una cosa un po' cattiva ma che in cuor mio sono convinto che Nicotra meriti. Sto facendo preparare un centinaio di volantini molto ben fatti di propaganda antifascista»,

Istintivamente il prete si guardò le spalle come temesse una squadraccia fascista nascosta dietro la poltrona.

«... dopodiché, si fa venire da Roma il figlio maggiore dei Geraci ... Vito? Mi pare si chiami così ... risulta essere colonnello della Milizia. Si fa una chiacchieratina con il gran padrone delle terre»

«E che gli dirà, padre?», chiese un po' ingenuamente Vittorio.

«Gli pone una domanda unica: se ritenesse conveniente perseverare nello sfratto dei Geraci, pensando a quel po' po' di materiale sovversivo che trovasi in casa»

«Pervesare?»

«Perseverare, Cirù, vuol dire ostinarsi a fare qualcosa»

«Ma, forse non capisco, don Fernando ... se il corn ... cioè, il mascalzone, sa che ci sono questi volantini li andrà subito a prendere per bruciarli in qualche campo».

Vittorio era perplesso.

«E perché non a casa sua?», gli chiese Ciro.

«Fissa ca si, ormai la polizia scientifica riesce a risalire a quanto scritto su un foglio mezzo carbonizzato».

D'Alessandro jr. era da qualche anno lettore appassionato di romanzi polizieschi, da Poe a Conan Doyle. E un certo Georges Simenon che sua madre gli faceva leggere in francese.

«Semplice, Vittorio mio: il figlio dei Geraci gli porta un esemplare del volantino ma mica gli dice dove sono gli altri. Se Nicotra non accetta verranno chiamati subito carabinieri e camice nere. Il cretino manco avrà il tempo di rovistare casa propria peraltro bella grande»

«Per di più dobbiamo mettere i volantini in diversi posti. Se anche li trova in un luogo, non arriverà in tempo a pescare gli altri», suggerì il ragazzino dai capelli rossi.

«Bravo, ben detto»,

Don Ferdinando gli somministrò una carezza versandogli la terza o quarta tazza di cioccolata ben calda.

«E cosa gli chiederà di fare Vito Geraci a Nicotra?»

«Tre cose: primo, far tornare subito i due vecchierelli a casa propria; secondo, re-

76 *soldi*

galare con esplicito atto di donazione dal notaio la casa e l'orto; terzo, impegnarsi, sempre per iscritto dal notaio, a non buttar più fuori nessun dipendente suo che si trovasse nella condizione della famiglia Geraci»

«Mmmhhh ... ma accetterà?»

«Siiii, vedrete se non accetterà. Non è così scemo da rischiare qualche anno di galera ... o al meglio di confino in Val d'Aosta o in Trentino. E poi perdere la faccia con altri proprietari e commercianti di grosso calibro come lui Chi volete che trovi al ritorno dal carcere o dal confino che faccia affari con un antifascista?»

Mentre veniva organizzata la trappola ai danni del latifondista senza scrupoli, fu risolto nel migliore dei modi anche il problema di trovare una sistemazione temporanea ai due anziani sfrattati.

Come d'accordo, la seconda visita che fecero Ciro e Vittorio fu quella al dottore. Il figlio spiegò al padre con pari passione e sintesi il dramma dei Geraci, dopo una vita al servizio dei Nicotra.

Poi, con altrettanta sincerità e lieve imbarazzo, espose il piano ideato dal parrino per mettere con le spalle al muro lo sfruttatore.

Natale D'Alessandro ascoltò il tutto con divertito sorriso d'approvazione.

«Quindi, se capisco bene, c'è da risolvere per ... »

«Al massimo dieci giorni, papà, state tranquillo»

«Per il tempo che sarà necessario, figlio mio. Dicevo che bisogna risolvere il problema di alloggiare i Geraci, evitando loro di stare in mezzo alla strada. Dove sono adesso, in corso Butera?»

«Sì, dottore», confermò Ciro tutto eccitato. Immaginava già la soluzione che avrebbe scelto il generoso medico. L'istinto, a volte, può più della conoscenza diretta di una persona.

«Benissimo, allora andate a prenderli... Aspettate, ma che dico? ... *quantu sugnu fissa*, avranno molti bagagli. Andiamo tutti e tre a prenderli col calesse grande».

Se quello piccolo era usato quotidianamente per effettuare le visite della condotta medica, quella cui alludeva il dottore era una sorta di vettura di lusso, acquistata nella *belle époque* dal vecchio notaio Castronovo. Ancora funzionante, malgrado l'uso assai raro che se ne faceva: occorreva farsi prestare un secondo cavallo dai baroni di Calì, che abitavano vicini ed erano sempre disponibili.

I Geraci si erano letteralmente accampati davanti al fornaio di corso Butera: il negoziante, gran brav'uomo, li aveva aiutati a sistemarsi in qualche modo con delle coperte e aveva offerto pane e biscotti. Aveva cominciato a chiedere sistematicamente a tutti i clienti se qualcuno avrebbe potuto alloggiare i due sventurati.

Vedendo arrivare la carrozza con dentro il medico e i due ragazzi i Geraci si limitarono a un mesto saluto. Ma quando i tre scesero e sorridendo si misero a caricare sulla carrozza le masserizie dei due sfrattati, il vecchio bracciante con uno sguardo trasecolato chiese a D'Alessandro:

«*Mi scusassi, dutturi, ma vuatri chi state fanno?*⁷⁷»

«Non lo vedete? Da oggi voi e la vostra signora siete ospiti di villa Palagonia é una soluzione temporanea. Nel giro di due o tre settimane tutto si sistemerà. E badate bene che siete i benvenuti fin quando sarà necessario. Non voglio sentire un solo “grazie” o altre *fissarie*. *A nuatri fa piaciri aviri vuatri comu ospiti*⁷⁸. Da adesso casa nostra come si dice, è anche vostra. Basta»

Felice Geraci e sua moglie si sciolsero in lacrime silenziose salendo sul grande calesse. I loro sguardi rivolti al medico e ai due ragazzi valevano il romanzo di una vita.

Nel giro di due settimane, come previsto dal medico, il dramma si volse nel migliore dei modi.

Poi si aggiunse la farsa: giacchè, il mefistofelico piano del prete fece fare al Nicotra una figura da bastardo. Della quale in paese si continuò a ridere per diversi anni. Il proprietario terriero si trovò costretto a subire anche tre imposizioni, senza che naturalmente si sapesse in cosa consistesse il ricatto. La gente pensò a ridicole, paurose o peccaminose spiegazioni.

Era iniziata la parabola discendente. Il commendator Nicotra chiuse uno dopo l'altro tutti gli esercizi commerciali; per poi vendere la terra e trasferirsi a Palermo.

77 *Mi scusi, dottore, ma cosa state facendo?*

78 *Ci fa piacere avervi come ospiti*

I figli dei Beati Paoli

I famigerati Beati Paoli vissero una triplice fama. La prima come setta segreta che imperversò in Sicilia intorno agli anni '80 del XII secolo

La seconda volta fu nel '700, negli anni precedenti la rivoluzione francese. È in questa fase che si crea la leggenda della congrega animata dal senso di giustizia e dalla missione di punire coloro che, per collocazione sociale e posizione economica, si arrogavano l'arbitrio di violare i diritti degli umili.

Il terzo periodo è quello di conquista della fantasia popolare grazie all'apparizione sul principale quotidiano dell'isola, "Il Giornale di Sicilia", di uno dei più famosi e riusciti romanzi d'appendice: I Beati Paoli a firma di certo William Galt, dietro cui si celava l'italianissimo Luigi Natoli.

Anche i ragazzi di Palagonia furono presto contagiati dal più famoso romanzo storico di cui il previdente dottore aveva conservato tutte le puntate. Immaginò che da lì a qualche anno sarebbero state lette avidamente e passate di mano da Vincenzo ad Angelino, poi a *Pepito*, quindi a Vittorio. Così fu.

Il piccolo, a sua volta, lo fece leggere a Ciro; le puntate originali erano troppo preziose e ne fu vietata l'uscita da casa D'Alessandro. Uno dei rari NO pronunciati, seppur a malincuore, dal buon padrone di casa. Il libro, quindi, venne comprato dallo stesso Vittorio mettendo da parte centesimo su centesimo della "paghetta" che riceveva settimanalmente. Fu in assoluto il primo dono da lui fatto, precedendo i regali a qualche ragazza.

Ciro apprezzò e divorò il malloppo nel giro di meno di un mese. Arrivava in classe con le occhiaie e assonnato. Il professore d'italiano, pensando male, convocò il padre. Il povero signor Ferrante cadde dalle nuvole di fronte ai fetidi sospetti del docente sulla caduta del ragazzino nel vizio allora considerato fonte di un gran numero di mali. Il risultato fu involontariamente spassoso: Ciro, offeso, decise di contestare l'accusa. Il suo silenzio fu prevedibilmente scambiato per vergognoso assenso-confessione. Dunque, come d'uso nel '700, gli si applicò alle parti basse una sorta di cintura di castità che avrebbe dovuto impedire immondi toccamenti notturni. Ma siccome il ragazzo non aveva certo bisogno d'indulgere in tali solitari trastulli (si dedicava già da un annetto e più a giochetti erotici con una coetanea figlia di contadini del paese), proseguì come se nulla fosse nella forsennata lettura notturna.

Finalmente, visto che occhiaie e sonnolenza non solo non accennavano a diminuire, ma progredivano, il mistero venne risolto dallo stesso smaliziato ragazzino che si decise a confessare il peccato di lettore assatanato. Ma solo dopo aver concluso il

capolavoro di Galt/Natoli: così, aveva pensato Ciro, se m'impediranno di leggere altro, almeno questo l'avrò assaporato fino alla fine.

Fortunatamente, il signore e la signora Ferrante, pur non essendo dediti alla lettura, ebbero l'intelligenza di pensare ogni bene di tale attività. Quindi, permisero al figlio d'immergersi nei libri, non oltre le undici di sera in settimana e la mezzanotte il venerdì, sabato e in vacanza. .

A chi venne per primo l'idea di travestirsi da Beati Paoli rimase controverso: per anni ne discussero con passione Ciro e Saro Bellomo, figlio del generoso panettiere che aveva aiutato i Geraci, accampati per due notti di fronte alla sua bottega. Restò invece scolpito nella memoria colui che decise di passare dal gioco alla realtà: fu Vittorio a prendere lo spunto per proporre di vendicare qualche sopruso particolarmente odioso in paese e nei dintorni. Lo stesso Ciro, il più sveglio e spericolato di gruppetto di amici, mascheratisi fino a quel momento per puro divertimento, restò a bocca aperta nel sentire simile arrischiata proposta dell'amico del cuore, in genere assai ragionevole.

Quando D'Alessandro si mise a perorare la prima causa che gli venne in mente, tutti ascoltarono e discussero con passione.

«Picciotti, pensate al nostro compagno che ha subito la peggiore ingiustizia ...», cominciò Vittorio con tono e linguaggio da rivoluzionario.

«*Ma chi si fode a parrari accusi?*⁷⁹»,

protestò Vanni, un piccoletto figlio di fascisti convinti ma incline a ribellismo adolescenziale.

«E statti zitto. Se te la fai sotto vattene»,

lo rimproverò Ciro.

Punto sul vivo Vanni non disse più nulla e non si tirò indietro quando si decise all'unanimità di passare all'azione.

«Dunque, pensavo a Menahem, così maltrattato da Manera. Ecco ... perché non gli diamo una lezione a du strunzu?»

«E perché?»

chiese Milo, un milanese ormai da diversi anni trapiantato in Sicilia a seguito del padre, ingegnere in una grande ditta di Palermo.

«Ma allora sei scemo?»

sorrise Ciro.

«Minchia, ma non lo vedi anche tu che Menahem è discriminato in quanto ebreo,

79 *Ma sei pazzo a parlare così?*

ucraino, non fascista? Guarda che Manera, prima che fascio, cornutissimo razzista è».

Il professor Manera aveva ricevuto una supplenza di quattro mesi per sostituire il professore d'inglese malato di cancro e ricoverato a Milano per una lunga cura. Si era già capito che agli scrutini sarebbe stato lui a decidere della sorte degli studenti per quanto concerneva la lingua straniera.

Si trattava di un trentino, sempre in camicia nera, nato a Bergamo e laureato a Milano. Non troppo preparato, pronuncia pessima era però assai apprezzato dalla federazione del partito: dovevano aver fatto pressione sul preside Mirra per imporlo come supplente.

Non si capì subito perché avesse preso in antipatia un unico allievo: il tranquillo, intelligente, studioso, quasi bilingue Menahem Singer. Era un tredicenne piombato a Palermo, poi a Bagheria dalla remota Ucraina. Il padre trattava a buon livello affari nel settore della navigazione; si era trasferito in Italia con la ditta del socio, a seguito di contrasti con il governo sovietico. Il piccolo Menachem era rimasto a casa un anno per avere il tempo d'imparare l'italiano in misura sufficiente a orientarsi a scuola. Nel giro di sei mesi leggeva già romanzi, scriveva bene e imparava perfino il dialetto.

Dopo qualche settimana capitò un incidente che per Manera sarebbe stato un fiore all'occhiello con le leggi razziali del 1938; ma nel '26 l'antisemitismo non era ancora ideologia ufficiale del Partito fascista. Non mancavano odiatori d'ebrei per carattere o idiozia congenita; ma erano più numerosi gli "israeliti" – così ufficialmente denominati – iscritti al PNF e spesso focosi attivisti.

In pratica, Menachem, pur in modo educato, aveva osato correggere due volte il professore nel corso di un'interrogazione di fine anno scolastico per una pronuncia impropria e una traduzione sbagliata. Se il giovane Singer stava già da mesi sullo stomaco al fascistissimo insegnante, con quella figuraccia che gli fece fare poteva dire addio all'esame di licenza media. Sempre che tutti gli altri docenti non avessero fatto blocco per difenderlo. Che ne avrebbero avuto il coraggio era da dimostrare, tenendo conto della fama di Manera di protetto dalle alte sfere.

Mandandolo a posto con un risicato sei - il minimo per un'interrogazione di rara brillantezza - l'insegnante sussurrò tra sé e sé, ma in modo ben distinguibile, un'espressione che fece voltare di scatto Menachem.

«Che cos'hai detto, tu?»,

chiese ad alta voce il ragazzo, rosso in volto, dando del "tu" a Manera e parlandogli a pochi centimetri dalla faccia.

Per nulla intimorito, l'adulto ripeté l'ingiuria:

«Giudeo »

Singer rimase dov'era.

L'insegnante per automatismo aveva gonfiato il petto, tirato indietro la testa, collocato i pugni sui fianchi. Patetica imitazione della classica postura mussoliniana.

Passarono pochi secondi; ma alla ventina di ragazzi sembrò una porzione d'eternità.

Un silenzio tombale scese come una gelida mannaia sulla classe, ritmato solo dai respiri intensi dei due nemici.

Il ragazzo si calmò improvvisamente e se ne tornò al banco senza una parola. Anzi, sfoderando un sorriso di scherno. Ben diverso da quello di trionfo stampato sulla faccia scheletrica di Manera.

«Bene: vedo con piacere che hai capito chi comanda qui dentro»,

concluse il professore chiudendo con foga il registro al suono provvidenziale della campanella di fine lezione.

Ecco cos'era successo appena due giorni prima. La voce non tardò più di ventiquattr'ore a fare il giro completo della scuola.

«Picciotti, qua non vogliamo fare i sovversivi e far finire in galera i nostri genitori», chiarì Vittorio al culmine della riunione degli aspiranti Beati Paoli.

«*E chi minchia ci trasi me patri cu 'sta faccenna?*⁸⁰»,

si chiese perplesso Totò, fra i più fedeli al gruppo.

«Lo scemo che sei: siamo tutti minorenni, quindi pagherebbero i nostri padri».

«Ma tu che proponi, Vittò?»,

chiesero gli altri quasi in coro.

Solo Ciro aveva intuito il piano del suo grande amico.

«Semplice: siamo in inverno e quando Manera esce da scuola nel pomeriggio c'è già buio. Per giunta il tempo è pessimo; se organizziamo dopodomani verso le sei, quando l'indomani è festa, vedrete che non ci sarà più nessuno in strada nei pressi della scuola. Noi ci portiamo nella cartella i cappucci dei Beati. Poi, usciamo regolarmente e ci appostiamo dietro il bar di Pipitone, da dove possiamo controllare l'uscita dalla scuola ma senza essere visti. Sapete che Manera esce sempre per ultimo da scuola. Ci porteremo una pistola, ovviamente scarica. Tu, Vanni, fottila dalla scrivania di tuo padre ...»

«Ahò, mi vuoi vedere al riformatorio?»,

protestò il ragazzino chiamato in causa.

«Quante volte l'anno la usa tuo padre?»

80 *E che minchia c'entra mio padre in questa faccenda?*

«Beh, si e no ... per i botti di Capodanno»

«E allora pensi cà s'avi addunari giustu giustu dumani?⁸¹ Però, prima di portarla da noi, falla controllare da tuo fratello che sia scarica e senza colpo in canna. Lo corromperai con dieci lire, così starà zitto»

«E cu minchia l'avi deci lire?»,

rise Vanni.

«Faremo una colletta: siamo cinque? Due lire ciascuno. Va bene?»,

propose Ciro

«Siiii».

L'intensità e la prontezza del coro indicarono l'entusiasmo che ormai s'era impossessato del gruppo, prima ancora di avere ascoltato da Vittorio il resto del piano.

«Poi, con l'arma in mano lo convinciamo a seguirci e...»

«E picchì minchia avissi a veniri appresso a nu avutri, 'u prufessuri? A cinqu picciuttiddi ... Ma fammi 'u piaciri⁸²».

Il sorriso di Vanni era a metà fra sarcasmo e disillusione.

«U fissa ca sù, Vannino beddu. I cappucci chi ci stanno a fari, pi tia? Tanto pi mascariarisi accusì!?⁸³»,

lo stroncò Ciro con uno sguardo da squalo.

«Ah, vabbè, non ci pensavo ... però, aspetta, la statura», Vanni non demordeva.

«See, 'a statura 'i stu gran pinnuluni...⁸⁴», replicò Ciro.

«Vannuzzu beddu, vedi che contraffacendo la voce - e sia chiaro che parlerà solo il nostro amico di Napulè, che già pare uno grande - lo stronzone terrorizzato di Manera penserà solo a fissare la pistola. Ecco cosa conta e cosa ci aiuterà di più ... per giunta senza manco sparare un colpo. Manco in aria, ve lo garantisco. O non mi chiamo più Vittorio Emanuele D'Alessandro», enunciò con enfasi, rubando la battuta finale da uno dei tanti film e romanzi western che nutrivano già da anni lui e altri coetanei.

«Altre domande, sceme o intelligenti, picciotti?», chiese a voce alta Ciro col braccio sinistro appoggiato sulla spalla destra di Vittorio, come a darsi reciprocamente forza e prestigio da capibanda. Più per loro stessi che davanti agli altri quattro compari.

Il silenzio e i sorrisi d'intesa suggellarono l'azzardo più folle che le loro menti ancora ragazzine avessero mai immaginato.

81 che se ne deve accorgere proprio domani?

82 E perché minchia dovrebbe seguire noi, il professore? Cinque ragazzini ... ma fammi il piacere

83 Il fesso che sei, Vannino bello. I cappucci che ci stanno a fare secondo te? Tanto per mascherarsi così?!

84 Ma va, la statura di questa gran minchia

Due giorni più tardi, alle 17.30 si ritrovarono come convenuto. Con mezz'ora d'anticipo, per evitare che il professore se ne andasse via prima.

Ogni cinque minuti si davano il cambio: una staffetta osservava con mezza testa che sporgeva dall'angolo buio tra panificio e campagna, proprio di fronte l'edificio scolastico. Per fortuna l'uscita era una sola, per elementari e medie.

Alle 18.10, Vanni, che era di guardia, tirò un calcio leggero agli stinchi di Milo che allertò gli altri quattro. Ecco scivolare sulle scale la figura di Manera, nel suo inconfondibile cappottone nero, lungo fino ai calcagni, scarpe grigie, orride ghette verdognole, bombetta nera, ombrello portato solo a mò di bastone. Da lontano lo si sarebbe detto il classico gagà di discreto livello, in cerca di donne mature da conquistare assieme al conto in banca. Ma uno sguardo ravvicinato bastava a far ricredere chiunque. Il colorito terreo, i baffetti grigi, le occhiaie, i capi di vestiario di bassa fattura e taglio inadatto al soggetto, un paio di buchi sulle spalle del cappotto, la forfora, tutto indicava pateticamente che trattavasi del classico soggetto «vorrei, ma non posso». Al di là di qualche ingenua sartina o modista di mezza età, pochi altri sarebbero stati gli esemplari femminili a cascare in quelle grinfie di seconda mano.

Il Manera si stava dirigendo proprio verso di loro. Per un insperato colpo di fortuna il già fioco lampione vicino alla panetteria si spense del tutto. A quell'ora l'impiegato del comune, ammesso se ne sarebbe accorto, non provvedeva di certo a sostituire le lampadine.

Il baldanzoso insegnante con passo solerte andò a sbattere giusto giusto sul gruppo d'incappucciati.

Con melodrammatica efficacia Ciro accese un cero che puntava sotto il suo mento coperto dal telo bianco, due fori per gli occhi e la punta sopra la testa.

«Meglio che ci seguiate senza far storie»,

ingiunse con voce artefatta e maschia. Il risultato fu di grande efficacia: Manera si bloccò come avesse scoperto d'un tratto di star camminando con un lungo bastone nello sfintere.

«Ma ... ma, cosa vogliono lor signori incappucciati? Vi prego, non fatemi del male, sono cagionevole di cuore».

L'effetto era assolutamente patetico, pensando alle continue vanterie del suddetto sul proprio recente passato di sciatore olimpionico. A un paio dei ragazzi quasi scappò da ridere.

«Cosa veloce è, non preoccupatevi. Veloce, così ognuno se ne torna a casa propria e la cosa è bella che risolta».

Ciro aveva trovato la giusta intonazione e le parole più efficaci. Per convincere senza storie, al contempo non terrorizzando la preda.

Vittorio per tutto il giorno era stato tormentato da mille dubbi, fin quasi a rinunciare. Ma adesso si gustava le sottili tonalità d'eloquio di Ciro.

Lo condussero a piedi nel casale del padre di Vanni, in quei giorni a Roma per affari importanti. Fu questione di un paio di minuti: il locale era giusto dietro il panificio.

I sei ragazzi mai avrebbero corso il rischio di farsi pescare con l'adulto fra i piedi.

Soprattutto, con gli orridi cappucci, a metà fra i Beati Paoli e lo sconosciuto Ku Klux Klan.

Una volta dentro, fecero sedere il Manera su una vecchia poltrona.

Vittorio, senza una parola, gli mise in mano un foglio di carta spesso e a righe, modello per documenti notarili.

All'aria spaventata e interrogativa a un tempo del malcapitato, rispose il solito Ciro dalla voce adulta e inquietante:

«Allora, signor professore, il caso è semplice. Vogliate firmare l'impegno vostro a promuovere l'alunno Menachem Singer della classe 3^A C con voto del nove. Altrimenti vi denunciemo per»

la sospensione della frase fu un piccolo gioiello di terrorismo psicologico.

Manera aveva cominciato a tremare visibilmente, nel semibuio fetido di quel casale in cui il papà di Vanni usava accoppiare il pollame.

Rivolgendosi a quei corpi senza faccia l'insegnante chiese di completare la frase:

«Per?»

«Vediamo se avete abbastanza fantasia ... professore. Qui siamo un adulto e sei ragazzi L'avrà capito che non siamo nani. E che sono bravo a camuffarmi la voce da adulto Ma fino a un certo punto»

«Non capisco ... sì, sì, ehm avevo capito che siete ragazzi, ma solo entrando qui dentro ... siete miei allievi?»

«No, di un'altra scuola, una media di Palermo. Siamo amici fraterni non di Menachem, che manco conosciamo ... no, siamo amici di due idee ... che manco sapete dove stanno di casa. Una è la giustizia; l'altra è l'eguaglianza. Allora, firmate il vostro impegno e ce ne andiamo tutti a casa?»

«Mi accusate per?... non me l'hai detto»,
chiese Manera con tono tremolante ma ostinato.

«Di averci toccato nelle ... come si dice? Ah, sì nelle "parti intime"»

«Ma è ... è ridicolo, io sono fidanzato non ho mai fatto nulla di simile ... è uno scherzo, vero?».

Sembrava essersi quasi ripreso; ma raggelò in un minuto, ascoltando quanto gli disse un calmissimo e insinuante Ciro.

«C'avete poco da ridere, caro professor Manera. Voi c'avete provato prima con uno di noi, poi con un altro due di noi sono stati molestati, gli altri quattro sono testimoni. Dunque, siamo a un adulto incensurato contro sei ragazzi. E poi, fateci il piacere, che fidanzato e fidanzato ... si tratta d'un futuro matrimonio d'interesse, lo sa tutto il paese. Ma non sa che avete avuto un mezzo scandalo, soffocato a suon di centinaia di lire e con la fuga in Sicilia ... la persona che avete molestato allora è pronta ... anzi, è pronto, a venire qui, in piazza, davanti a tutta la cittadinanza, a ripetere le accuse che ritirò anni fa grazie ai *piccioli* di vostro padre. Quindi, come potete capire, vi conviene accettare la nostra proposta. Che vi costa, dopotutto, una firmetta adesso e in giugno la promozione col nove?»

Manera, alla luce di una grossa candela puntatagli in faccia, era sudato e grigiastro. Ricordava una cipolla di un metro e settantacinque con i baffetti al di sopra del labbro tremante.

Manera a quel punto non disse più nulla. Agitando con violenza il foglio da firmare fece il gesto di volere calamaio e inchiostro. Dopodiché, vergò il nome, si fermò un istante per calmare il tremolio della mano, aggiunse, ben leggibile, il cognome.

Manera a quel punto non disse più nulla. Agitando con violenza il foglio da firmare fece il gesto di volere calamaio e inchiostro. Dopodiché, vergò il nome, si fermò un istante per calmare il tremolio della mano, aggiunse, ben leggibile, il cognome.

Ciro concluse la rappresentazione con un leggero inchino e l'apertura della porticina cigolante del casolare. Non prima di aver ricordato a Manera che non si erano mai visti né sentiti.

I sei Beati Paoli *juniores* videro la figura di Manera camminare un pò a zig zag; per poi darsi a una convulsa corsa con cadute e frenetiche rialzate. In un attimo il docente sparì dalla linea dell'orizzonte nerastro. La luna lanciava sui solchi della terra appena arata qualche fascio di luce, per poi scomparire dietro una nuvola materializzata all'improvviso.

I cappucci vennero bruciati in una stalla a mezzo chilometro. Ciascun ragazzo, dopo un silenzioso abbraccio agli altri cinque, se ne tornò a casa a sbrigare i compiti. Sempre che l'emozione l'avesse consentito.

L'indomani al bar, a voce bassa, Vittorio chiese lumi a Ciro sulla storia dello scandalo soffocato. Lui confermò che ne aveva sentito parlare da *Cicciuzzu* Puleo, il mitico bidello. Si poteva star certi che se l'aveva detto Cicciuzzu, verità era. Aveva vari fratelli e cugini sparsi per l'Italia; uno anche nella Varese da cui proveniva Manera.

In giugno l'anno scolastico si concluse per la classe 3^a C con tre bocciature e due premi: uno di Inglese per Menahem Singer, commosso e incredulo nel riceverlo da un Manera pietrificato.

Malgrado i programmi successivi i cappucci dei Beati Paoli non vennero mai più riesumati. A Ciro e Vittorio era ben chiaro che alla loro età e sotto una dittatura la fortuna non andava tentata una seconda volta.

Il gioco del mondo

L'estate al Sud, ben più che una fase dell'anno solare, è una condizione di vita, estenuante stato d'animo di sudore e spossatezza. Parlare di stagione è riduttivo quando si ha a che fare per almeno quattro o cinque mesi con letti fradici al mattino, ricerca disperata di fresco fra mura antiche, sete senza quartiere, sonnolenti pomeriggi di ozi, lentezza dei gesti per non sudare ancora e ancora. Ma soltanto le minoritarie agiate schiere borghesi possono farlo. Per eserciti di operai, contadini, manovali, pescatori, non cambia nulla; se non maggior sofferenza e fatica.

Il fascismo per questi cittadini italiani faceva una sola cosa: aiutava datori di lavoro e proprietari di fabbriche e industrie e cantieri e officine a spremere per bene le formiche umane, senza che si sentisse una sola lamentela. Vittorio e Angelino lo scoprirono presto, a modo loro: l'uno studiando e capendo, l'altro con la fuga londinese e la salutare presa di distanza. Per entrambi il Partito comunista fu la risposta, illusoria ma forte, fino al fatidico 1956.

Ma negli anni Venti era non era tempo di coscienza politica, ancora nascosta dal velo delle luminose estati d'incoscienza infantile e adolescenziale, quando Vittorio andava alle elementari e poi alle medie.

Gli anni 1918/1926 vedono l'Italia stretta nella morsa crescente della dittatura e gli esili, i pestaggi e gli attentati al duce che causano ancor più repressione. Nel 1926, a Bologna, lo studente liceale quindicenne Anteo Zamboni tenta di assassinare il tiranno: ma sbaglia il tiro e viene massacrato con tredici coltellate, decine di pugni e calci e manganelate, subendo una decina di fratture. Perfino un tentativo di strangolamento. Una quindicina di adulti alti e forti ad accanirsi su un ragazzo che ha appena due anni più di Vittorio. L'incolpevole famiglia Zamboni sconta anni di carcere duro, senza nemmeno sapere delle intenzioni dell'incosciente coraggioso figlio. Nei medesimi giorni altri ragazzi, quelli di villa Palagonia, si muovevano in un limbo lontano dal mondo reale. Se non per le ore di scuola, la gente che lavorava

attorno a loro, il padre a far visite in giro, i primi quotidiani leggiucchiati senza capirci granchè e le trasmissioni radiofoniche la sera, a famiglia riunita come per dire messa.

Vittorio viveva al riparo dall'esistenza ordinaria grazie all'impasto fra il neoclassico stravagante della Villa e la calma disillusa di un paese agricolo. Bagheria, ancora piccolo paese intesuto di pochi uffici e negozi, una scuola fino a quattordici anni, la chiesa luogo di appartate confessioni e collettive adunate. Era un mondo in cui atei e laici quasi non esistevano; e comunque invisibili come le tarne negli anfratti dei mobili antichi. Prima ancora del duce, era il Signore Iddio e il suo braccio destro terreno, in quel tempo Pio XI, in quel di Roma che non si discutevano nemmeno: li si amava e onorava, senza l'ombra di un dubbio.

Poi, solo dopo i quattordici anni, si andava a Palermo; sempre che si avesse la fortuna di proseguire gli studi. Dei ventidue compagni della media, Vittorio, Ciro, Vanni e un figlio di possidente furono gli unici a permettersi di andare nel capoluogo regionale per compiere studi liceali, di ragioneria o istituto tecnico.

Le lunghe giornate d'estate nel vasto giardino settecentesco produceva un effetto di sospensione del tempo. Il gioco era vissuto come invenzione di vite immaginate, avventure arrischiate nella fantasia, recite terribilmente convinte.

Una decina, a volte anche più, di ragazzi e bambini formavano un plotone di *Ulani*. Era una specialità della cavalleria leggera, armata di lancia, pistola e sciabola. Vestiva uniformi ispirate al costume nazionale polacco, essendo originari di Varsavia e dintorni. Vorticosi mutamenti nella carta geografica europea furono disegnati dalla sequela di conflitti del sanguinoso XVIII secolo: guerre dei Sette anni, di successione polacca, austriaca, spagnola. Il corpo ulano si ritrovò allora nelle fila delle armate di Austria, Prussia e Russia.

Una foto del 1925 sospende per sempre nel tempo quel manipolo di audaci imberbi bagheresi, con elmi e sciabole e mantelle e palandrane e stivali di taglia infantile o adolescenziale. Non mancano un paio di vivandiere, le sorelle Agata e Pia. Irene pensa a studiare, Anna è già sposata da tempo e madre plurima. Sono le tracce della lontananza che s'insinua fra fratelli di età impossibili da accomunare.

Vittorio ha il portamento fiero. Gli occhi di ghiaccio contrastano con la bocca che trattiene un sorrisetto. Divertito dalla consapevolezza di recitare, eppure così inteso da rischiare un attacco di passeggera doppia personalità.

Pepito è il più convinto, esibendo orgoglioso i gradi da ufficiale, guadagnati in qualche riuscito agguato fra il canneto e il cancello posteriore. È così impettito da

guardare verso il cielo, come temendo un attacco aereo dei triplani britannici 1917. Nell'istantanea virata seppia si riconosce anche Ciro col suo sguardo di sfida, già quindicenne, il secondo per anzianità dopo *Pepito*.

Vincenzo e Angelo s'intravedono di sfuggita. Ridacchiano dall'alto dei loro vent'anni, presi da lavoro e donne. Il maggiore è già sposato con l'amata Amalia.

Negli annali di Palagonia rimase indimenticabile la battaglia che il plotone ulano combattè in un giorno di calore insopportabile del settembre 1925.

Avevano dovuto raccogliere il guanto di sfida da una banda di *Commandos* dell'esercito britannico, comandati da Nunzio Ciriello - campano come Ciro, ma originario di Salerno - e dal suo luogotenente Mike Travis. Era inglese autentico, figlio di uno scrittore vissuto ad Aspra fra il 1924 e il '26 per scrivere con tranquillità un romanzo storico. Il successo fu tale che la famiglia Travis si trasferì direttamente a Hollywood per l'adattamento cinematografico dell'opera, nientemeno che sotto la direzione di Cecil B. De Mille, con Douglas Fairbanks, Paul Muni ed Edna Purviance. Il piccolo Mike, allora decenne, i bagheresi lo ritroveranno diciott'anni più tardi, giovanissimo maggiore dei Marines in mezzo alle truppe a stelle e strisce che libereranno Palermo e dintorni nell'agosto 1943.

Lo scontro fu causato da una sciocchezza; uno di quei casi che non poche volte nella storia umana, partendo da una fiammella per vederci quando di notte si va in bagno, si giunge infine a un'esplosione internazionale. Mike aveva una tenera storiella con una ragazzina di due anni più grande, figlia del tabaccaio di Piazza Garibaldi, su cui affaccia l'ingresso principale e la cancellata di Villa Palagonia. Però la fanciulla era spregiudicata assai e non rifiutava i sorrisetti e le prime avances dello smaliziato *Pepito*, ormai sedicenne. E arrivò a preferirlo al timido e scontroso britannico, privo dell'esperienza amorosa di *Pepito* e che per di più non riuscì mai a imparare molto bene l'italiano; figurarsi se capiva una parola di siciliano, parlato da tutti i *picciuttiddi*, chi più, chi meno.

Una sera Mike passando in bicicletta, le strade già buie, intravide due giovani che si abbracciavano. Riconobbe *Pepito*, con cui aveva giocato più volte a calcio e che considerava un tipo molto in gamba. La "lei" non riuscì subito a distinguerla, inghiottita fra le possenti braccia del futuro rettore dell'università palermitana. Mike si fermò appoggiando la bicicletta al muro esterno della Villa.

Dopo qualche istante arrivò una traballante Lancia i cui fari disturbarono la coppia che istintivamente si sciolse. Mentre emergeva il bel viso della sua amata, il cuore del piccolo inglese sobbalzò per un'intollerabile frazione d'eternità. Mike, accecato da un letale misto di rabbia, gelosia, doppio tradimento (da parte di lei ma

anche di un quasi amico) si mise a correre come un pazzo, raggiunse la coppia e scagliandosi a testa bassa colpì allo stomaco *Pepito* trasecolato. I due caddero pesantemente sul marciapiede, ingombro di resti delle verdure cadute dal carretto di mastro Pitirino che sostava tutto il giorno servendo le massaie del quartiere.

La Lancia frenò di botto. Ne scesero due uomini che separarono con difficoltà i due ragazzi che se le stavano dando di santa ragione. Esito: bernoccolo, stomaco dolente e guancia rossa per *Pepito*; Mike con un dente rotto, un ginocchio sbucciato e un mezzo attacco isterico.

«Entro proxima settimana noi gloriosi *Commandos* vi attendiamo, a voi imbecilli di *Ulani* per scontro. Il luogo sceglietelo voi; anche nel porco qui di Palàgogna se vi piacerà», annunciò il giovane Travis nel suo italiano zoppicante.

Concluse con un urlato classico della tradizione angloamericana, «*Pipitto, you're son of bitch*».

Fortuna che Giuseppe D'Alessandro non aveva ancora iniziato lo studio dell'inglese. «*A sfida a facemo, un ti scantari. E insignati a parrari, cà veru picca si capisci di zoccu dici, grannissima testa di minchia chi si*⁸⁵»

Naturalmente il suddito di Giorgio V Windsor non capì gli impropri di *Pepito*.

Furente andò a riprendersi la bicicletta.

Appena allertati, Ciro e Vittorio decisero subito di riunire l'intero plotone per proporre di battere contro Mike e commilitoni. Anzitutto questione che riguardava esclusivamente *Pepito* e le sue intemperanze ormonali.

Inoltre, avrebbe potuto risolversi in duello fra i contendenti, trattandosi di una classica "questione d'onore".

Terzo punto, una strana democrazia vigeva nelle fila del plotone: naturalmente veniva sospesa in battaglia e durante le esercitazioni, quando si ripristinavano obbedienza e gradi.

L'indomani pomeriggio venne convocata "l'assemblea", come la chiamava *Pepito*, imberbe studioso di storia greca. Del plotone ulano non mancava nessuno, ovviamente: solo una febbre oltre i trentanove gradi o un lutto gravissimo in famiglia costituiva giustificazione comprensibile.

Toccò allo stesso *Pepito* prendere per primo la parola in qualità di aggredito. Raccontò i fatti ai commilitoni e alle vivandiere con l'abituale concisione. Dalla postura, dall'eloquio sciolto per un tardo adolescente degli anni Venti emergevano tratti del futuro scienziato e organizzatore di ricerche. Quello che si definisce un "capo natu-

85 *La sfida la facciammo, non ti preoccupare. E impara a parlare, perché veramente si capisce poco di quel che dici, grandissima testa di minchia che sei*

rale».

La sfida doveva essere raccolta? Sicuramente per tre motivi:

«Anzitutto, facciamo vedere a quello stronzetto britannico e ai suoi giannizzeri che non li temiamo. Inoltre, sarà una prova per noi: l'eco si diffonderà in poco tempo fra tutte le bande di coetanei. Fino a Palermo»

«*Minchia, addirittura?*»,

osservò un Saro alquanto dubbioso.

«E certo, *beddu miu*, sai quanti *picciutteddi* vanno a studiare a Palermo? Io per primo, *cà macari tu scurdasti*⁸⁶»

«*E chistu è puru vero, Pepi*⁸⁷»,

ammise Saro che amava accorciare anche i diminutivi.

«Figuratevi se non ne parlerò; naturalmente con calma, una parola qua e una là, senza vanterie. Così la notizia e i dettagli arrivano dove devono arrivare».

Il terzo figlio maschio dei D'Alessandro/Castronovo in astuzia se la giocava benissimo con Ciro.

«Vabbuò, e ... punto terzo?»,

chiese con spirito pratico il ragazzino napoletano.

«Beh, questa, è ... come dire, questione personale»

«*Mmhh ... accie capite: ce facimme fà 'na figura emmerde a chillu sfaccimme 'e Marche*⁸⁸»

«Mark»,

corresse Vittorio con un sorrisetto sfotticchiante all'amico del cuore.

«*Vabbuò, sempre sfaccimme è*»,

lo fulminò Ciro con uno sguardo di ghiaccio. La sua debolezza nell'imparare le lingue straniere era uno dei pochi difetti riguardo ai quali esibiva permalosità.

«Allora siamo tutti d'accordo? Chi non lo è alzi la mano». All'appello del capo nessuno sollevò un mignolo.

«Facciamo domani dopo cena? Diciamo ... alle nove e mezza? È sabato e abbiamo il permesso ... *'i curcarici chiù tardu*⁸⁹».

«Siii»,

risposero coralmemente i presenti.

«Direi d'incontrarci qui: 'sto giardino è l'ideale per rompere il culo ai nemici! Perché

86 *forse te lo sei dimenticato*

87 *È questo é anche vero*

88 *Ho capito: facciamo fare una figura di merda a quel bastardo di Mark*

89 *di andare a letto più tardi*

noi vinceremo!».

Il prode comandante, classe 1909, concluse il discorsetto con una strategica elevazione della tonalità. Ricordava un comiziante di consumata esperienza.

Questa volta il “Siii” di graduati e truppa rimbombò potente nel grande spazio circostante. Quasi a turbare il sonno umido e accaldato dei defunti.

Amalia s'affacciò Amalia, mezza scantata da quel boato.

«*Cu fu, chi successe? Beddamatri*»,

strepitava la sposa di Vincenzo.

«Niente, *Amaliuzza bedda*, stiamo solo preparando la prossima guerra mondiale», le gridò esultante il perfido Vittorio, viso sudato e più rosso del normale.

La cognata si girò un attimo per sincerarsi di essere sola; quindi gli fece un bel paio di corna con la mano sinistra, mancina e piena di anelli.

Ciro, con le braccia dietro le spalle, quindi non visto, rispose con la mano destra chiusa da cui faceva capolino, maligno, un bel dito medio. Per quei tempi gesto ben meritevole di ceffoni e a letto senza cena.

La banda dei *British Commandos* ricevette notizia della disfida, prontamente accettata. Come annunciò un sudatissimo ed entusiasta Vanni, messaggero ulano in servizio permanente effettivo.

L'indomani il sole fu ancora più spietato con le mandrie umane distribuite fra Roma e Pantelleria. L'intero Sud e le Isole subirono un'ennesima impennata del termometro; l'ultima. Domenica si scatenarono acquazzoni e la temperatura si dimezzò. Un vento più che fresco accarezzò i visi smarriti dei siculi che non sapevano più cosa pensare; se non ai propri peccati.

Sabato si giunse alla bellezza di quarantacinque all'ombra subito dopo pranzo. I cantieri edili e stradali chiusero e quasi tutti i venditori ambulanti e le bancarelle sparirono dalle strade, ridotte in lastricato bollente dell'inferno. L'asfalto era simile a sabbie mobili riarse. Bastava mettersi in ginocchio e volgere lo sguardo sudato verso l'orizzonte per godersi una prospettiva dai contorni tremolanti come bracioline appena sfornate. Le figure umane, animali, vegetali ondeggiavano come ambigue odalische asessuate al ritmo di scirocco.

Un cane randagio fu ritrovato l'indomani completamente disidratato, gli occhi spalancati, la lingua penzoloni vicino a una fontanella prosciugata.

Un pescatore ultraottantenne stroncato da un colpo di sole venne scoperto sulla spiaggia dalla moglie; lei gli si sdraiò a fianco e si lasciò morire tenendolo per mano, proprio nelle più infernali ore pomeridiane.

Chi osava aggirarsi fuori casa subiva uno sfasamento dei sensi: la vista accecata, il tatto squagliato, l'olfatto sommerso da un misto di bruciato e pelli sudate. Le orecchie percepivano il soffio del vento desertico che offriva l'identico silenzio di morte. Il bucato messo a stendere la sera prima si asciugava in un istante. Ma le massaie non si fidavano a ritirarlo temendo di svenire e non risvegliarsi più.

Quando arrivarono i quattordici membri dei *Commandos* i gradi di temperatura erano scesi a quarantatre. Lo scirocco imperversava più che mai, ghibli di fornace. Un'armata di pizzaioli a sfornare margherite e quattro stagioni in quel paese scelto da Belzebù quale residenza estiva.

Le armature erano rimaste a casa; i ragazzi si erano presentati in canottiera, pantaloncini, sandali o a piedi nudi. Le uniche concessioni all'armata tenzone furono l'elmo, la sciabola con cintura, qualche fucile a tracolla; attrezzature giocattolo, dunque leggere.

Sui giornali si riportavano le centinaia di malori e svenimenti di soldati, militi, carabinieri, poliziotti durante sfilate e adunate in tutto il Sud Italia. Oltre a tre ufficiali morti per crisi cardiaca e altri sette ricoverati per disturbi di cuore, pressione, asma. Mike, per il coraggio dimostrato nello scagliarsi addosso a *Pepito*, fu promosso vice comandante della banda; scelta giudicata patetica dal contingente ulano.

Zu Fefé intervenne sostenendo

«Se ogni affare privato diventasse occasione di avanzamenti staremmo freschi: addio all'onore sul campo ...».

Se gli altri adulti badavano soltanto a che i ragazzi non si facessero male e non sforassero l'orario, il fratello prediletto di Maria Castronovo, al contrario, parteggiava con entusiasmo per gli *ulani* casalinghi. Più di una volta aveva tirato fuori foto e ricordi del duro biennio in servizio di leva, effettuato come sottotenente di complemento dei bersaglieri nel corso AUC 1903. Per i ragazzi aveva perfino tradotto dal tedesco diverse pagine del manuale di strategia dell'imperial-regio esercito austro ungarico, curato dal mitico feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf, lo stratega di Caporetto.

Quella sera di settembre 1925, forse presaghi dell'importanza della disfida nel parco, diversi adulti assisterono alle fasi dello scontro.

I due comandanti, Adalberto Cutò dei Filangieri (figlio cadetto di un barone) e Giuseppe *Pepito* D'Alessandro si presentarono con un lieve inchino.

Quindi, si strinsero la mano augurandosi ad alta voce

«Che prevalgano i prodi!»

Ciascuno sfiorò con la punta della spada quella avversaria dando così il via al com-

battimento.

Erano le 21.30 esatte. In una caserma germanica non si sarebbe potuto far di meglio. Ci si era accordati il giorno prima, con apposito piano strategico controfirmato dai comandanti, sul programma dello scontro. Scopo finale era la conquista della cancellata secondaria, a centottanta gradi rispetto a quella centrale. Obiettivo che comportava la capacità di spostarsi lungo tutta la prima metà del parco, passare dal lato destro e sinistro della villa aggirandola. Per poi guadagnare l'altra metà del parco e giungere all'ingresso posteriore. Il vincitore avrebbe battuto dieci martellate sul cancello.

Nel corso degli spostamenti verso la meta i membri di ciascun gruppo avrebbero fronteggiato gli altri. Era fatto obbligo di colpire ogni nemico che capitasse a tiro, mentre si doveva avanzare senza fermarsi.

Una tromba suonata dal sergente Saro diede il via. Il sole era già calato ma una manciata di luce galleggiava generosamente, come per consentire ai ventotto giovanissimi guerrieri di lottare fino all'estremo respiro.

I *Commandos* si divisero in due gruppi: l'uno per disturbare l'avanzata laterale degli *Ulani*, l'altro lanciato verso la meta.

Ma la rigidità britannica non ebbe la meglio sui tedeschi. Le insegne di guerra, le armi e quel pò di tracce estive di divisa erano sicuramente ulane; ma il gruppo di Mark dimenticava che sotto restavano quattordici scatenati bagheresi. La strategia pensata da *Pepito*, *Ciro* e *Vittorio* era la conquista della cancellata secondaria avanzando a scatti, avanti e indietro, a destra e a sinistra; senza rispettare la regola non scritta che il lato destro del parco era spesso occupata dai padroni di casa, quello sinistro dagli ospiti. Furono solo gli abituarini inglesi a seguire la prassi; allegramente ignorata dai tedeschi.

Altro fattore di disorientamento fu la tattica: disturbo veloce, attacco, sparizione fra il rigoglioso fogliame. Sarà la modalità con cui i Vietcong rispediranno a casa gli statunitensi mezzo secolo più tardi.

Terzo elemento a gettare ben presto nello scompiglio gli avversari di Palagonia fu la combinazione letale di velocità, conoscenza perfetta del terreno, uso delle due vivandiere come soldatesse. Nessuna regola scritta lo vietava: nessuno ci aveva pensato prima di *Ciro*.

Il fatto di giocare in casa era un altro fattore sfavorevole agli inglesi: che peraltro non avevano pensato a proporre un terreno neutro. L'arrogante Mark, convinto d'aver conquistato la bella di *Pepito* e pompato dalla promozione a vice comandante, si era intestardito a far fare la figura del cretino al suo avversario; di cuore, più che di

guerra. Errore fatale per i *Commandos*.

Pur essendo sera, il caldo era difficilmente sopportabile seduti sulle sdraio. Come fece la famiglia D'Alessandro al completo: oltre a *Fefé* e a un cugino con la moglie, ospiti a cena quella sera. Ma si era costretti a saltare da un punto all'altro del parco senza farsi vedere, per poi aggredire e rendere inoffensivo il nemico, allora si capisce perchè l'intera rappresentazione si limitò a una quarantina di minuti. Prolungarla avrebbe ridotto una banda formata da Primo Carnera, Batman e l'Uomo mascherato a una gelatina lamentosa e moribonda.

Agatina, temperamento da maschiaccio, somministrava sberle e fendenti di sciabola come fosse la controfigura di Erroll Flynn.

Pia, più tremebonda ma furba, s'insinuava dietro la vegetazione più folta; per poi fare lo sgambetto al primo commando che le capitava a tiro.

Riguardo al "sopprimere" un nemico, visto che si trattava di un gioco sportivo e senza conseguenze, – non fu facile mettersi d'accordo mesi prima, quando Mark e *Pepito* ebbero l'idea di quegli arditi combattimenti. Fu il fantasioso Vittorio a risolvere la questione. Tutta la soldataglia – graduati e ufficiali compresi – avrebbe avuto in tasca un gessetto bianco con cui segnare una croce sulla fascia nera che tutti indossavano prima di ogni battaglia. Ogni volta che si colpiva il vincitore disegnava la croce sulla fascia. Quando un combattente era ferito tre volte, dunque recava tre croci sulla fascia, alzava le mani gridando:

«Sono mortoooo»

La battaglia era sospesa e il "cadavere" fatto sdraiare in terreno neutro, alla vista di tutti.

Durante il primo scontro, mesi prima, due soldati, uno per ciascuno dei plotoni avversari, ebbero l'insana idea di barare. Michele Sinatra degli *Ulan*i si tolse la fascia con due croci, sostituendola con una immacolata. Vicè Miraglia, ancora più incosciente, si era rialzato non visto dal "cimitero" e aveva ripreso tranquillamente a battere.

Alla fine dello scontro – per la cronaca, svoltosi nei pressi di Villa Buccellato e vinto dai *Commandos* – i due comandanti davanti alle truppe schierate sull'attenti, accaldate e fiere di non essersi risparmiati, furono avvertiti degli episodi di frode.

Sinatra e Miraglia uscirono dai ranghi: uno subì due sonori ceffoni da *Pepito*, l'altro dal proprio comandante. Dopodiché furono espulsi, con tanto di camicia strappata, spalline gettate a terra, addirittura bruciate. La sciabola fu spezzata; com'era accaduto a Parigi nel 1900 al capitano Dreyfus.

Dopo una mezz'ora di lotta, il sudore aveva inzuppato ogni divisa, pur leggera. Alcu-

ni militi avevano difficoltà a sciabolare perché l'arma scivolava letteralmente dalle mani inzuppate. L'unica che non soffriva l'immonda calura era Pia impermeabilizzata dalla nascista contro il sudare.

Vittorio dovette fermarsi dopo aver scritto ben sei croci sulle braccia di avversari. Era senza fiato. Aveva incrociato la furibonda Agatina; a rischio di beccarsi un colpaccio di spadone, visto che a una prima occhiata lei non riconosciuta il fratello. Quindi, con un sorriso maligno l'abbracciò; cosa sgradita a Vittorio, zuppo di sudore e lercio di polvere già di suo. Gli porse una bottiglia piena d'acqua, ancora miracolosamente fresca.

«A poco a poco, eh, Vittorì»,

osando chiamarlo con il diminutivo che a volte sbucava dalle labbra di *Zu Fefé*, titolare unico della dispensa per l'utilizzo. Ma essendo la sorella pericolosa quanto tre nemici messi insieme, Vittorì fece finta di non aver sentito e bevve a lente sorsate. In un attimo Agatina si smaterializzò per riprendere la spietata caccia agli inglesi. Che la temevano come un'incarnazione del terribile Sandokan.

Da alcuni minuti la luna illuminava con improvvisa potenza il parco trasformato in campo di battaglia.

Nel parco c'erano quei ventiquattro ragazzini e bambinetti a correre da forsennati; per poi nascondersi e riapparire. Il panorama era un'alternanza di pace priva di rumori e improvvise apparizioni di esseri armati di sudore e polvere. Li si poteva scambiare per ectoplasmi di nanetti esaltati, inghiottiti dalla nerastra vegetazione di ombre.

Qualche urletto si accompagnava a foglie calpestate e al tramestio di sassolini sotto i sandali. Due soldati si ferirono ai piedi che avevano lasciato nudi. Uno si ritirò; l'altro proseguì stoicamente fino alla fine. Dopo due giorni di ospedale a Palermo per le gravi ferite e un alluce fratturato, al ritorno in paese venne festeggiato con medaglia e promozione diretta da soldato a sottotenente.

«È, e sarà sempre un ulano»

,come tenne a sottolineare gonfiando il petto il comandante *Pepito*, giunto al vertice della carriera militare.

Vittorio si fermò a osservare alcune fra la sessantina di statue che vegliavano inquietanti sulla cancellata d'ingresso. I mostri, metà animali, metà umani, assumevano forme orride e stravaganti. La luce lunare, il cielo sgombro di nuvole, la tipica foschia generata dalle implacabili giornate sciroccose avevano l'effetto di moltiplicare l'aspetto dei mostriciattoli di granito impuro. Come se ogni essere abortito dalla mente malata del principe di Palagonia di centosessant'anni prima divenisse schizofrenico

al primo buio. La notte, pensò il ragazzino, forse iniettano qualche pozione che muta le forme delle statue rendendole mobili.

Di giorno si coglievano i diversi lati di un'immagine costante. La si aveva davanti, le si girava attorno, si afferravano altri particolari; l'insieme era quello e tale restava nella sua ridente o inquietante immobilità. Quando invece calavano le ombre della sera il corteo granitico diventava un maligno esercito atomi in movimento. Man mano che l'impero della luce si disfaceva, il trapasso dal sempre meno chiaro al sempre più scuro mutava ogni maschera quando le si girava attorno.

Chissà che le sessantadue entità con l'energia primordiale non dessero il loro appoggio alla lotta dei valorosi *Ulani* del *Kaiser* sconfiggendo i sudditi della perfida Albione. Ma si ... certo, pensò Vittorio sempre più convinto. Dopotutto, si risvegliano ogni notte dal 1737.

Uno pseudo umano con enorme naso a becco, l'unico occhio penzoloni e la coda da cocodrillo sembrava sorridergli; la zampa alzata di una tigre con viso di vecchiarda gli dava fiducia, incoraggiandolo a rendere inoffensivi i nemici.

Da quando aveva memoria, Vittorio viveva nei dormiveglia quella vaga angoscia pensando al lungo irto cortile circondato dall'armata dei sessantadue mostri, piovuti da chissà quale era geologica di milioni d'anni. Discendenti da *Tyrannosaurus Rex*, incrociatisi con controfigure di Attila, pronipoti di vampiri draculeschi, imparentati con i Borgia. Magari spiriti a pagamento da evocare nelle sedute di maghe e negromanti di prim'ordine nelle grandi capitali della vecchia Europa.

Ma quella sera il tredicenne si fece meno inquieto. Le statue si erano tramutate nei fidi sorveglianti di *Pepito*, Vittorio, della famiglia. Sessantadue potenti protettori negli anni e decenni e secoli a venire. Nel parco della Villa che per quel ragazzino era l'anticamera del mondo.

Alla conquista di Palermo

La vittoria degli *Ulani* venne dichiarata alle 22.10, dopo quaranta minuti di sudori e fiati ingrossati e muscoli doloranti e qualche sbucciatura e rabbia degli uni ed esaltazione degli altri. *Pepito* aveva trionfato attaccandosi alla cancellata posteriore come fosse la sua promessa sposa.

La sportività tradizionale dei sudditi di sua Maestà Giorgio Imperatore da Londra a New Delhi fu confermata dalle strette di mano; anche se con sorrisi tirati, tracce miste fra delusione e spossatezza.

A loro volta i D'Alessandro-Castronovo non furono da meno, offrendo un'enorme tavolata di pasticcini, gazzose ghiacciate; l'eco del vocione del medico di casa che raccomandava di bere lentamente e a piccoli sorsi, per scansare una congestione.

I due comandanti e i loro vice intimarono silenzio levando in alto i calici. La coppia di generali già quasi al di là dell'adolescenza avrebbero potuto assaggiare mezzo bicchiere di spumante o vino bianco; ma essendo proibito a tutti gli altri prodi preferirono rifiutare privilegi negati alla truppa. Piccoli segni che accrescevano popolarità e rispetto di cui godevano.

Quando gli ospiti sconfitti, con le pance piene, pronti per il letto si congedarono allineati in perfetti ranghi il padrone di casa si avvicinò ai due figli maschi e alle due figlie femmine con un annuncio importante.

«Dunque, voi non possedete memoria di Palermo. Infatti, vi ci abbiamo portato solo un paio di volte da piccoli, per visite mediche o per un parente molto malato. Domani si prevede temporale, e lunedì con il sole inizia l'ultima settimana di vacanza prima delle scuole. Allora vostra madre e io abbiamo deciso di andare tutti nella capitale dell'isola proprio dopodomani; prendiamo il treno, pranziamo in quel ristorante napoletano, traversa di viaehm»

«Mariano Stabile, Natale»,

lo aiutò Maria con un sorriso da Gioconda.

«proprio lì. Mi hanno detto alcuni pazienti che si mangia una pasta meravigliosa; poi ci sono i dolci napoletani che fanno concorrenza ai nostri. Al pomeriggio andremo in giro per acquisti. Senza esagerare, però. Un libro oppure un giocattolo ciascuno. Sapete che non sono la Banca d'Inghilterra»,

come a volte si divertiva a ripetere se i ragazzi minacciavano di mandare in crisi l'economia familiare.

Dalla gioia poco mancò che il quartetto di figli *juniores* non sollevasse in aria il buon padre per festeggiarlo. Natale D'Alessandro era un cuore d'oro: ma nella tendenziale

timidezza preferiva sottrarsi ad abbracci e baci. Per lui l'affetto si misurava in gesti concreti.

Un'ora più tardi, Vittorio e *Pepito*, nella penombra dalla camera da letto, fra il rievocare le fasi più appassionanti della battaglia e il pregustare il vortice della "metropoli" finirono per dormire sì e no un paio d'ore. Angelino era fuori a far baldoria con amici e ragazze, come spesso capitava. Vincenzo, da quando si era sposato, aveva traslocato al piano di sopra con la coriacea coniuge Amalia.

Prendere il treno per Palermo fu l'ideale inizio di quella giornata indimenticabile. È vero che Vittorio adorava giocare alla guerra e tuffarsi nel cuore delle onde nella selvatica Aspra. Ma fare un piccolo viaggio per ferrovia, con metà della fratellanza e sorellanza di casa, e quella coppia gentile che l'aveva messo al mondo per ultimo, conoscere la "capitale" era un'occasione imperdibile per vedere, respirare, vivere per una giornata intera la vicina grande città. Già solo a pensarci vi si smarriva felice. Alla Stazione Centrale scesero dalla carrozza di seconda classe. In pochi istanti s'immersero in una mattinata palermitana di sole di fine estate, morbido, non più spietato come quello di luglio o agosto.

Il traffico era quasi inesistente. Ma, in confronto alla piena animazione del bagherese corso Butera, arterie come via Cavour o Maqueda, corso dei Mille offrivano l'idea di cosa volesse dire far convivere 393 mila abitanti, sparsi per quartieri larghi e lunghi un paio di chilometri o più. In un'epoca in cui Roma ne aveva 691 mila e Milano 718 mila (nessuna città italiana raggiungeva il milione). Soltanto il tredici per cento di connazionali abitava in città oltre i cinquantamila.

Si fecero una bella camminata a piedi fino a piazza Politeama; circa tre chilometri. Il dottor Natale era infatti un convinto salutista. Negli anni Venti veniva aperta qualche palestra per appassionati schermidori o "pugilisti", un paio di piscine dove si allenavano i nuotatori competitivi. Per i comuni cittadini di una certa età i verbi salutisti più coniugati erano andare in bici o camminare. Il secondo era adottato Natale D'Alessandro sin dagli anni Ottanta del secolo precedente. Ancora studente, aveva sperimentato il "velocipede", come si chiamava la bicicletta. Ma non ci si era trovato a proprio agio; a cominciare dalla scomodità del sellino che per una settimana intera l'aveva fatto soffrire di stitichezza.

I quattro ragazzi non si annoiavano di certo, richiamandosi a vicenda appena vedevano un palazzo che li colpiva o passava una rombante autovettura, incrociavano una coppia di benestanti addobbati all'ultima moda o arrivavano nei pressi di uno dei primi "grandi magazzini". I primi UPIM fecero la loro comparsa a Milano e Verona fra il 1927 e il '28; per poi diffondersi in tutta l'Italia anni '30.

Il plotone di Palagonia fece capolino nel progenitore dei supermarket solo per rendersi conto di cosa volesse dire concentrare migliaia di capi d'abbigliamento e alimentari e articoli di profumeria e per l'igiene di casa e corpo.

Stavano già per uscire quando un'affascinante ragazza cercò di convincerli a guardars intorno ancora un pò. Doveva avere non più di vent'anni, l'accento settentrionale. La sera, prima di addormentarsi, *Pepito* e Vittorio erano ancora stregati da quell'apparizione, convinti di non aver mai visto donna più bella. Da quel giorno UPIM divenne l'equivalente del dieci e lode da attribuire a una star del cinema. Per loro solo Louise Brooks, Greta Garbo o Mary Pickford oltrepassavano il "livello UPIM". Ogni maschio di una media città italiana o straniera l'avrebbe trovata molto carina; ma da lì al vocabolario stellare di quei due ragazzetti paesani ce ne correva. Ciò che colpì Maria Castronovo e le due figlie, invece, fu l'abbigliamento e il modo di fare di quella fanciulla del continente. I capelli corti, "alla maschietta"; una lungissima collana di false perle a un solo giro ad arredare un petto che non passava inosservato. Si chiesero che accidenti di reggiseno doveva indossare, se non un busto. Il trucco non era pesante ma si notava: rossetto violaceo mai visto prima, fondotinta scuro e intenso, cipria generosamente annaffiata su due guance appuntite. Un viso che imitava quasi sfacciatamente una diva di Hollywood.

La gonna, per i tempi ancora pudichi, era scandalosamente corta; cedeva il passo a due calze quasi bianche, con uno strano effetto di lucido. Non si capiva se fossero di un tessuto speciale o addirittura verniciate.

Le scarpe erano dotate di tacchi molto alti e una fibbia stravagante. Se l'avessero vista uscire a fine giornata avrebbero ammirato il cappellino a caschetto, identico a quello depresso su migliaia di testoline femminili tra Parigi e Berlino, Londra e New York.

Vittorio la fissava paralizzato: come fosse dinanzi a una donna appena uscita da un quadro. Era abituato ad avere fra i piedi donne di casa, maestre e insegnanti fra elementari e medie. E le femmine del paese che dopo 6-8 figli sfornati e una ventina d'anni di duro lavoro a casa e nei campi, a quarant'anni dimostravano sessanta. Un ragazzino dodicenne come Vittorio Emanuele D'Alessandro nel 1925 era costretto a vivere la "perfezione della carne", prescritta dalla cultura di Cattolica Apostolica Romana Santa Madre Chiesa. Eppure, gli sembrava che quel modo di non-essere distasse anni luce dalla perfezione. Si percepiva del tutto imperfetto, interrotto; piccola opera che un artista troppo pigro lascia a metà per andarsi a ubriacare nella notte di una stolta bohème senza fine.

A che servivano le donne per i non ancora uomini come lui? A rimproverare, pu-

lire panni e biancheria, dare una mano nel disbrigo dei compiti di matematica. Per il resto, le sconosciute, magnifiche nel mistero della bellezza che non svelavano a un topolino come lui, erano destinate al braccio di fustacchioni come i suoi fratelli più grandi. Grandi soprattutto nelle imprese di conquista di cuori e visi e sguardi e corpi profumati. Per Vittorio quelle materializzazioni femminili erano come immuni da sporcizia e cattivi odori, incapaci di ruttare e far peti, controllate nel mangiare, mai violente o volgari.

Qualche giorno prima di trovarsi di fronte alla “signorina UPIM” Ciro gli aveva spiegato qualcosa che giudicava decisivo per il futuro. Finché il suo grande amico si ostinava alla donna come essere perfetto e angelicato non ne avrebbe mai avuto un esemplare fra le braccia.

«E fra le gambe»,

aggiunse prosaicamente il terribile partenopeo.

Ma per l'amico bagherese non era ancora tempo di dargli ragione.

Vittorio venne spinto fuori dal grande magazzino; soprattutto dalla presenza della fanciulla settentrionale. Ma anche così l'incantesimo della meravigliosa fattucchiera targata UPIM lo lasciò stordito ancora per un po'; come dopo una bevuta di assenzio in una banda baudelairiana di poeti maledetti.

Il dottore, davanti alla commessa-angelo sollevò signorilmente il cappello, acquistato nel remoto 1890, per lui ancora perfetto. Ringraziò mormorando

«Abbiamo visite importanti da fare. Vi auguro una buona giornata, gentile signorina».

Natale D'Alessandro era dotato d'indubbia autorevolezza; una delle poche persone assolutamente rispettate in paese. Ma lì, a Palermo, in mezzo alla folla di passanti, massaie, carrozze, autovetture, bus, carretti, era un uomo diverso. A tratti felicemente sperduto. Ai ragazzi faceva impressione vedere il Signor Padre smarrito, la testa che si voltava di continuo, incuriosito dai mille stimoli visivi, uditivi, urbani. Camminavano con calma, fermandosi quando vi era qualcosa d'interessante o curioso; soprattutto dal profilo acquisti. In fondo, com'era prevedibile per chi li conosceva come famiglia non spendacciona, se ne tornarono a Palagonia con una sola sporta di spesa. Anche se piena fino all'orlo.

Zigzagavano fra un'arteria e l'altra dell'agglomerato da quattrocentomila *cristiani*.

Dalla stazione, prima di scendere verso il mare, poi lungo viale Libertà, andarono in su facendosi un pò di corso Tuköry. L'altro serpentone che dalla Centrale arriva fino a Palazzo d'Orléans.

Quindi, tornando indietro percorsero un pezzo di via Roma, per poi tornare verso il

centro, passando dagli splendidi Quattro Canti di Città. I palazzi erano alti e massicci, cinque o sei piani di soffitti alti fino a quattro metri. Soprattutto nelle residenze avite della nobiltà sei/settecentesca.

Il sole riesce solo a insinuarsi qua e là, senza realmente colpire nulla con i propri raggi insolentiti dall'ingombro delle costruzioni. A vie come Maqueda o Ruggero Settimo – site fra i due teatri principali, Politeama e Massimo – viene offerto un effetto quasi newyorkese. I palazzi della capitale sicula e della metropoli statunitense lasciano sempre fuori la palla di fuoco su nel cielo; come tenessero un appestato alla larga dalla pubblica via.

Giunti in piazza Massimo *Pepito* e Vittorio un forte «ohhh» se lo fecero scappare senza complimenti davanti alla maestà dell'omonimo teatro. Ecco le scalinate sulle quali i potenti della città potevano inscenare la propria riuscita sociale o l'ascendenza nobiliare. Alle sei colonne degne d'un incrocio fra tempio romano e copia del parigino *Panthéon* – ovviamente, amputata dell'enorme cupola retrostante.

Fu in special modo la coppia di leoni ad attirare l'attenzione dei ragazzi D'Alessandro. *Pepito* e Agata erano affascinati. Pia e Vittorio intimoriti. Se non fosse stata trattenuta meno dalla decenza che dall'alta cancellata, i più grandi dei quattro fratelli avrebbero osato l'arrampicata fino alla criniera dei due gattoni africani.

«Costruito a partire dagli anni Settanta, terminato nel '97 il Teatro Massimo è il terzo più grande in Europa»,

recitava a memoria il dottor D'Alessandro, che nella sua innata modestia celava una vasta cultura.

«Minchiaaaa»,

lo interruppe *Pepito*. A sua volta interrotto da uno scappellotto di Agata; la sorella vegliava sul non infrequente turpiloquiare dei due fratellini.

«... dopo l'*Opéra* e la *Staatsoper*. Dunque, vediamo ... chi di voi sa dirmi dove si trovano questi altri due teatri?»

«E cosa vince chi indovina, padre?», chiese un pò sfacciata la sorella maggiore.

«Un gelato doppio da *Caflish*», spiegò la mamma, riferendosi all'ormai prestigiosa pasticceria/gelateria fondata a fine Ottocento da svizzeri, sia Palermo che a Catania.

«Doppio?»

«Certo. Un gelato è previsto per tutti dopo pranzo. Ma chi sa la risposta ne avrà un secondo»

«Mah ...»

mormorò Agata perplessa.

«Che c'hai?»

le chiese sorridendo *Pepito*.

«Niente ... è che così non c'è gusto. Doppia porzione di quello che in fondo mangeranno gli altri che nulla sanno di geografia»

«Ah, perchè secondo te non sapere dove si trovano *l'Opéra* e la *Statsoper* equivale all'esser analfabeti in geografia? Che sciocchezza».

Mamma Maria, persona ancor più colta del marito, si dimostrò meno severa.

«Allora ... *l'Opéra* si trova all'inizio di Boulevard des Italiens a Parigi, mentre la *Staatsoper* è a Vienna»,

dichiarò solennemente un Vittorio impettito come dovesse ricevere una decorazione di guerra.

«Ma la via viennese?»

chiese malignamente il fratello maggiore.

Il piccolo uscì la lingua facendo sorridere i D'Alessandro lì presenti. A volte saltava fuori una certa tenerezza verso 'u *picciriddu 'i famigghia*, moneta rara in quei tempi di educazione autoritaria.

Dopo le congratulazioni di rito, Natale D'Alessandro uscì dal portafoglio un foglietto intonso; quindi, cercò a lungo la stilografica cui teneva tanto da non ricordarsi mai in quale tasca la custodiva. Quindi, scrisse con grafia ormai anziana:

«Buono per doppio gelato a beneficio di mio figlio Vittorio Emanuele, in omaggio alla sua familiarità parigina e viennese – malgrado non abbia visitato le suddette città. In fede, D'Alessandro dottor Natale»

Glielo consegnò con fare solenne, come una preziosa pergamena vergata a imperitura memoria.

Via Ruggero Settimo si diparte dal Massimo e nello spazio di mezzo chilometro sbocca in un'altra magnificenza teatrale, il Politeama, più vasto e meno massiccio. I portici sulla sinistra lambiscono piazzale Ungheria. I portici di via Ruggero Settimo ospitavano alcuni dei più bei negozi di moda maschile: dagli anni Dieci ai Novanta si susseguono nomi come Barbisio e Dell'Oglio, Bellanca & Amalfi e Torregrossa.

Suonò la una e trenta, con il carico dei sei stomaci vuoti da riempire. Il capofamiglia orientò i voluminosi baffi in direzione del ristorante che aveva citato prima. Si trattava di una bella locanda napoletana incastrata in una piccola traversa di via Mariano Stabile, perpendicolare a via Ruggero Settimo.

C'era voluto un pò di coraggio perchè Pasqualino Iuorio nel 1905 si decidesse a installare una "mangiatoia" – come lui stesso la definiva ai clienti più affezionati – nel

cuore di una capitale regionale non inferiore, per prestigio culinario, alla campana. Eppure, fra prezzi assai concorrenziali e pietanze via via più raffinate, con gli anni e i decenni divenne per la Bibbia gastronomica *Michelin* la migliore oasi culinaria napoletana fuori Napoli (compresi i migliori ristoranti neworkesi, parigini e londinesi). Nel corso dei decenni la mitica guida le attribuì una, poi due, quindi addirittura tre stelle.

Pasqualino conosceva fin troppo bene il dottore bagherese: gli aveva curato tutti e quattro i figli a causa del tifo, che negli anni a ridosso della Grande Guerra imperversò nei quartieri popolari di Palermo. Se il maggiore soccombette al male, gli altri tre furono salvati da Natale D'Alessandro, strappandoli all'incapacità del primario di pediatria del Policlinico.

Negli anni e decenni seguenti non ci fu una volta che il dottor D'Alessandro poté mangiare e uscirsene pagando. Le prime tre-quattro volte aveva accettato; per poi discutere inutilmente con il riconoscente cuoco napoletano. Non metterci più piede sarebbe stato offensivo; dunque, decise di non andarci «quasi mai». Nel linguaggio del medico equivaleva a una-due volte l'anno.

I D'Alessandro si trattennero per diverse ore, viziati in modo impeccabile dal personale rigorosamente napoletano.

Il medico di modi semplici apprezzava l'ambiente familiare, da cui erano banditi ossequi e ipocrisie. I ragazzi di villa Palagonia poterono visitare la cucina, mentre la signora Iuorio arrivò a svelare una ricetta segretissima a Maria D'Alessandro.

Congedatisi da quell'antro di meraviglie culinarie, lo splendore quasi infinito di viale della Libertà, il salotto di Palermo, si distese davanti agli sguardi basiti dei ragazzi. Mamma Maria aveva apprezzato la città a inizio secolo, facendosi cullare dalla "Palermo felicissima" dei Florio e dei grandi alberghi, quand'erano di casa le teste coronate d'Europa e i magnati di mezzo mondo.

Il viale si srotolava a perdita d'occhio, immenso tappeto persiano giunto dal miglior laboratorio di Isfahan. Ogni venti-trenta metri un albero ben potato si drizzava, protetto alla base da un cancelletto circolare dai vertici appuntiti. La pavimentazione dei larghi marciapiedi ai lati della strada era costituita da piccoli quadrati in chiaro-scuro di sapiente alternanza, a ricordare una villa romana o una strada di Pompei. L'arteria principale della piccola metropoli arabeggiante era traversata da carrozze e automobili, qualche motocicletta e frequenti biciclette. Per dei paesani dagli sguardi gioiosamente smarriti l'effetto era di un'atmosfera annaffiata di afrore alcolico da far girare la testa. A differenza dei palermitani che scivolavano via lesti e un pò nervosi;

come se nessuno fra quei cittadini frettolosi potesse mancare a chissà quali appuntamenti – d'affari o politici, d'alta società o amorosi.

Vittorio saltellava fra le piccole mattonelle che onoravano le scarpe nuove di zecca acquistate quel mattino in un bel negozio di via Roma.

Pepito, invece, era impegnato in un gioco di sguardi all'indirizzo di gambe e *tailleurs*, gonne e toilettes all'ultima moda. Un gioco di adocchiamenti e dialoghi fra pupille, gustando, fino al fondo un pò amaro, la silenziosa cerimonia pre erotica. Palermo meritava futuri incontri, l'aggirarsi in quegli spazi inusuali, folle impensabili, giorni come nottate. Questo il pensiero convinto di Vittorio, appollaiato al finestrino serale nel vagone di rientro verso i mostri settecenteschi.

L'incanto musicale

La prima composizione musicale a colpirlo nel profondo a otto anni non fu *Per Elisa* di *Beethoven* o il *Và pensiero* verdiano. Era l'intensa aria di Cleopatra *Piangerò la sorte mia*, dall'atto III del *Julius Caesar in Egypt* di Georg Friederich Händel. Dunque, musica tedesca, composta in Inghilterra, in pieno Settecento, ascoltata da pochi appassionati.

Vittorio era stato trascinato a un concerto della sezione palermitana degli "Amici della musica"; l'iniziativa fu della prozia Vincenza Castronovo, sorella del padre di mamma Maria.

Nata nel remoto 1840, sin da ragazzina era cultrice di musica, pianoforte, spartiti, concerti, cene fra appassionati. Molto benestante, tanto da consentirsi di non lavorare, non mise su famiglia, preferendo convivere con Vincenzo Maiella, pianista di bravura vertiginosa, quanto di proverbiale lagnusia⁹⁰. Si dilettevano a viaggiare per concerti in mezza Europa.

La sera del concerto, che si svolgeva a Bagheria, nella chiesa principale, era colma di emozione per gli organizzatori. Volevano saggiare il terreno paesano per vedere se vi avrebbe attecchito la musica classica.

Alla prozia non era stato difficile convincere Vittorio a unirsi ai melomani. Un mese prima dell'evento che si sperava memorabile le bastò dire al pronipote di otto anni che le avrebbe fatto piacere condurlo alla serata. Il bambino rispose con una sillaba: «Si».

In città nelle famiglie alto borghesi e aristocratiche era normale far assaggiare la musica ai figli ancora ragazzini. Ma a Bagheria la gente se ne occupava soltanto la domenica cantando in chiesa. Al massimo, alcune ragazzine erano costrette a tormentare pianoforti. Anzi, "pianole" come le indicava con disprezzo donna Vincenza Castronovo.

E il discorso si chiuse lì.

Al concerto Vittorio si presentò elegante ma senza strafare. Sia per familiare disprezzo verso ogni forma di esibizionismo, che per senso del ridicolo: dopotutto, si trattava di una cosuzza alta un metro e cinque centimetri. Mamma Maria, perciò, scelse pantaloni grigi, mocassini marroni, camicia bianca, farfallino, cardigan nero. Nel complesso il più piccolo dei D'Alessandro faceva la sua bella figura, con i cespugli rossastri sul capo ben riordinati e potati e gli occhioni azzurri da figlio di pirati del Mar Baltico.

90 *pigrizia*

L'eccentrica signorina Castronovo si presentò in smoking. È probabile che avrebbe riscosso ampia approvazione in un qualsiasi locale della Unter del Linden nella Berlino fra Bauhaus, Brecht e avanguardie assortite. Non certo nella siciliana post medioevale Bagheria. Per farla completa, la vegliarda aggiunse un monocolo e un lungo bocchino con tanto di sigaretta turca. Alla faccia dei suoi ottantuno anni - un secolo fa equivalevano suppergiù ai novanta odierni - si ergeva con fierezza di sguardo e portamento nel suo metro e settanta. Altitudine che non passava inosservata per una donna della sua generazione.

Inaspettatamente, i duecento posti si riempirono in una ventina di minuti. L'arciprete, uscito a fumarsi una sigaretta mezz'ora prima dell'inizio, si ritrovò sulle scale della chiesa circondato da alcune centinaia di compaesani delusi di restar fuori. Il religioso pensò bene di lasciare aperte le ante del portone della chiesa facendo ascoltare la musica gratis a mezzo paese. Quale strategia migliore dell'offrire chidda musica strurusa⁹¹ alla legione di scettici. Fu così che gli spettatori superarono agevolmente il migliaio. Se qualcuno in paese avesse osato immaginare ad alta voce un tale successo si sarebbe beccato un coro d'intonate pernacchie.

Alle 21 spaccate - precisione inaudita per quelle contrade - la cantante, il pianista e l'orchestra poterono dare il via al concerto. Il programma era alquanto bislacco, come osservò con divertita bonarietà l'esperta prozia. Si partiva con tre splendide arie, rispettivamente da Vivaldi, Beethoven e Schubert - notoriamente non certo compositori lirici appassionati. Quindi si passava, senza il minimo *fil rouge* estetico, al quinto concerto per piano di Beethoven, il famoso *Imperatore*. Per concludere con la citata composizione händeliana.

La soprano Mita Armida Dei Pardi, aristocratica ormai sessantenne, cantante lirica quasi per *hobby*, fu apprezzata con entusiasmo dal pubblico neofita, passando beatamente sopra un paio di stecche e un timbro perlomeno discutibile. Il pianista era un ventenne russo rifugiatosi in Italia con la famiglia per sfuggire ai *pogrom* antiebraici. Quanto a Vittorio, aveva ricevuto qualche indicazione sui compositori e un accenno agli strumenti. L'esperta Vincenza mise da parte qualsiasi invadenza pedagogica. Osservare con discreta coda dell'occhio il pronipote la appagò intensamente.

All'uscita dal *recital* d'imprevista bellezza, Vittorio tacque pensieroso. La prozia percepì che aveva bisogno di silenzio e riflessione. Arrivati a Palagonia lo salutò con l'usuale bacetto sulla fronte. La carrozza stava per ripartire quando il bambino tornò indietro di corsa, le ingiunse di scendere e l'abbracciò con un trasporto mai visto. L'animo della vecchia signora, apparentemente coriaceo, si piegò per immergersi in

91 *quella musica strana*

quelle piccole braccia ammorbidite dal *cardigan*.

Risalendo in carrozza pregò il cocchiere di attendere un minuto. Il tempo di veder sparire Vittorio nel lungo viale di villa Palagonia. Per la prima volta, però, non lo vide correre spensierato ma camminare con calma. Da lontano lo si sarebbe potuto scambiare per un uomo maturo, nano e dall'incedere riflessivo.

CAPITOLO 3. L'ALFABETO DEL MONDO

I nonni se ne vanno prima dei nipoti

Una mattina del memorabile inverno 1924 nonno Castronovo decise di essere arrivato al capolinea; di conseguenza non valeva la pena alzarsi dal letto. Se da un lato era giunto al novantatreesimo anno di esistenza - traguardo ben raro per l'epoca - d'altro canto era pur sempre capace di vestirsi, lavarsi, mangiare da solo. Passeggiava un'ora ogni santo giorno, piovesse o infuriasse lo scirocco d'Africa. Fumava i suoi dieci sigari toscani al dì, beveva un bicchiere di rosso a pasto, evitava frittiture. Si nutriva soprattutto di pesce e riso, poco pane e pasta. Sembrava una macchina infrangibile.

Il dottor Natale visitava nello studio casalingo al piano terra; una volta l'anno, prima delle feste natalizie, sotto il suo sguardo clinico infallibile ci passava anche l'anziano suocero. I rapporti fra i due erano sempre stati ispirati a civile educazione; pur senza sfociare in affetto vero e proprio. Dopotutto il cavaliere del lavoro Castronovo cosa poteva rimproverare al coniuge della figlia? Era laureato, esercitava la professione di medico, si era installato senza pretese nella bellezza di Palagonia; non si era mai mostrato prono ai poteri della politica o della religione. Aveva contribuito a generare nove figli, otto dei quali sopravvissuti. Ad essi l'anziano Castronovo era molto affezionato. Pur non mostrando preferenze prediligeva Vincenzo e Vittorio. Il perchè lo spiegò al vice parroco: il primo maschio era sì uno scapestrato, incosciente, sempre pronto a correre dietro alle gonnelle: il nonno materno, però, riusciva a scorgere il ragazzino d'un tempo, pieno di fantasia e affetto.

Quanto al maschio più piccolo, il suo arrivo si era prodotto quando Natale D'Alessandro aveva la bellezza di cinquantaquattro anni. Il nonno ne aveva ottantadue e la distanza siderale lo rendeva incline a piccole debolezze, a volte rimproverate con benevolenza da sua figlia Maria.

Vittorio non pensava a quell'essere remoto come si pensa al proprio nonno; la distanza di anni luce fra l'anagrafe dell'uno e dell'altro rendeva il loro rapporto perfetto perchè al riparo dal tempo. Per il bambino i decenni vissuti dal padre di sua madre rappresentavano un mistero: entità incalcolabile, la maggior parte trascorsa mentre lui, Vittorio, non era ancora nato. In sua compagnia il bambino si trovava davanti un uomo millenario; la schiena piegata, il viso disseminato di chiazze della quarta età, le mani solcate da venuzze azzurrognole, spesso grigiastre, una corporeità facente parte di un'altra specie umana. Eppure, proprio quelle tracce così visibili di diversità zoologica arrecavano fascino alla figura di quell'anziano, rendendo ciò che diceva, i suoi silenzi, l'andatura un po' oscillante oggetto di ammirazione. E am-

mirare faceva facilmente rima con voler bene.

Lunghe passeggiate nel giardino della villa, inframezzate da soste all'ombra dei possenti alberi ricchi di fogliame, chiacchiere ritmate da silenzi che non annoiavano mai il più giovane dell'inedita coppia.

Una domenica, la famiglia allargata riunita a mangiare, fu il capo famiglia a chiedere a nonno e nipote cosa avessero mai da dirsi per interi pomeriggi nel parco; e in inverno nella grande camera dove viveva il novantenne. Che con un sorriso sornione rispose

«Segreto di Stato, esimio dottore».

Stupito dalla sibillina risposta del suocero, il dottore rivolse lo sguardo al figlio minore che ripeté, a metà fra lo sfuggente e l'irridente

«Segreto di Stato, esimio padre».

La sostituzione della qualifica professionale con il titolo familiare personalizzava la risposta di Vittorio. A rimarcare che si trattava di due persone diverse, autonome nell'età, nel proprio stare al mondo.

Il vice parroco, don Quintino Volbein, dal canto suo, era figura assai esotica nel paese.

Fu mandato a Bagheria a soli ventidue anni dalla lontanissima Trento, appena terminati gli studi in seminario. Il primo anno si era impegnato con lo studio della grammatica siciliana del Pitré, padre degli studi etnologici sulla regione e la lingua. Il giovane sacerdote non capiva nulla di quel che dicevano i fedeli; compreso il suo "capo", don Fernando Guccione, quando si metteva anche lui a ciarlare in siculo.

In effetti, portato per gli studi com'era, in capo a un solo anno il trentino finì con il capire quasi tutto quel che gli si diceva. A parlar dialetto si mise egualmente d'impegno, pur con esiti spesso strambi, suscitatori di risate e buon umore. Era lui stesso a ridere dei propri strafalcioni dialettali. Anzitutto, mostrava un profondo rispetto per la cultura di quell'isola per lui del tutto esotica.

Si era creata un'improbabile amicizia fra il novantenne Castronovo sr. e il ventiduenne prete mezzo austriaco.

Si erano incontrati nell'unica libreria di paese. Il vecchio ateo e mangiapreti padre di Maria mai e poi mai si sarebbe avvicinato a un edificio religioso. Ma sul terreno "neutro" di una libreria la conversazione fiocò a proposito di una copia dell'edizione originale del geniale e folle romanzo *Tristram Shandy*. Quando misero le mani sui nove volumi in sedicesimo si guardarono negli occhi. Il rispetto dell'uno era dovuto all'età da patriarca; in fondo anche l'altro, a suo modo, rispettava l'abito

talare. Quando scoprirono le copertine con la dicitura

The Life and Opinions of Tristram Shandy Gentleman

VOL. I

*LONDON Printed for T. Becket and P. A. Dehondt,
in the Strand. MDCCLXII*

erano combattuti fra il rispetto e il desiderio incontrollabile di possedere l'intera opera, uscita nel 1760/67.

Dopo essersi presentati con una stretta di mano e un lieve inchino del sacerdote, si misero a chiacchierare fitto di letteratura e saggistica.

Alla fine rimase sospesa nell'aria della bottega sommersa di libri la questione di chi si sarebbe portato a casa quei nove tomi. Si dovevano verificare due aspetti: prezzo e quantità di esemplari disponibili in negozio. I nove volumi costavano, dopotutto, una cifra abbordabile anche per il prete: cinquanta lire.

«Certo l'edizione di Ada Salvatore uscita l'anno scorso è molto ben fatta, la conosce?»,

chiese il giovane.

«Si figuri, l'ho riletta con piacere. Sono tre libroni ben tradotti, con belle xilografie di quel Bocco non ricordo più»

«Boccolari, cavaliere»

«Giusto, padre. Mi pare abbia anche la sventura di chiamarsi Benito, ah, ah, ah».

Il vecchio esplose in una risata delle sue, catarrose e vagamente inquietanti.

Il religioso accennò un timido sorriso che lasciava scoperto l'imbarazzo per la battuta antifascista.

«Però, sapete, la prima volta che andai a Londra, ospite di una mia amante ... parliamo del Vediamo ... 1855? sì, proprio il '55, beh, a casa sua ... anzi no, nella residenza di campagna nello Yorkshire ... trovai in biblioteca proprio questa edizione. Mi ci immersi, finendo più di una volta sul pavimento con il mal di pancia per le risate»

A questo punto il sacerdote dovette insistere più volte per cederli l'acquisto. Alla fine Castronovo accettò quasi commosso.

«Padre, potete immaginare quanto piacere mi faccia finalmente possedere un'opera che non ho più avuto l'occasione di vedere in giro da decenni. Malgrado l'aver viaggiato parecchio»

Da quel giorno cominciarono a incontrarsi: prima casualmente lungo il corso, in

edicola o dal libraio. Poi per un caffè e due chiacchiere; quindi, qualche pranzo in trattoria. Nei due-tre anni successivi furono l'uno il miglior amico dell'altro; un'accoppiata alquanto originale, vista con benevolenza dai paesani.

Fu sufficiente ben poco a entrambi per gettarsi in appassionate conversazioni culturali; che in tema di filosofia diventavano civilissimi scontri, coltivati al fuoco dell'amore per il pensiero. A volte partecipava quell'altra testa fina di *Zu Fefé*: dalla partenza per l'alto dei cieli di suo nonno, ereditò l'amicizia col simpatico e coltissimo sacerdote.

Mentre il 1923 volgeva al termine il nonno cominciò a prendere graduale distacco dalle cose terrene. Prima diradò le comparse al caffè: quindi, passeggiò una volta ogni due giorni, poi ogni tre e via riducendo. Per arrivare alla fine di gennaio '24, quando non uscì più.

I primi tempi poco male, visto che l'affettuoso prete lo veniva a trovare due-tre volte a settimana. Si rintanavano nell'angusta biblioteca del primo piano, uno stanzone luminoso ma privo di riscaldamento; con varie centinaia di scaffali e diecimila volumi, una finestra enorme affacciata sul parco.

Poi il nonno smise di radersi, saltò la colazione, diradò pranzi e cene; per decidersi, a partire da febbraio, a consumare un solo pasto quotidiano. Inizialmente si trattava della cena insieme alla numerosa famiglia; anche se il nonno parlava sempre meno, limitandosi a qualche sorriso.

In marzo anticipò il pasto a metà pomeriggio, in cucina, incrociando la figlia e la cameriera di turno ai fornelli.

Nel giro di poche settimane comunicò alla figlia di voler mangiare alla stessa ora, ma in camera. Fu quella l'ultima volta che parlò.

Vittorio, alunno delle elementari, percepiva l'età del nonno come attributo non mortale. Bastava l'appartenenza alla classe 1831 perché Giuseppe Castronovo per suo nipote fosse avvolto in un sottile e impalpabile velo d'immortalità. Che gli altri umani potessero invecchiare e morire era cosa normale; ma da questo andazzo esistenziale nello sguardo di Vittorio erano esclusi tanto i D'Alessandro che i Castronovo. I due rami che contavano nell'invisibile quercia di Villa Palagonia li rimirava come fossero votati a una strana forma di vita illimitata. Mai sarebbe riuscito a immaginare babbo o mamma infilati in quello stretto affare di legno che in dialetto sentiva chiamare *tammutu* e in italico *bara*.

Gli era capitato una volta di sperimentare quella cosa chiamata morte al funerale di una proprozia di sedicesimo grado. Ricordava vagamente che i suoi avevano protes-

tato con la parente che li aveva costretti a recarsi all'infesta cerimonia trascinandosi appresso tutti i figli. A eccezione di Angelo, fortunatamente in navigazione, e del furbo Vincenzo che aveva addotto vaghe scuse di genere lavorativo. L'impressione di quella "cosa incartapecorita" - la defunta aveva sfiorato i novantacinque - sdraiata a occhi chiusi dentro quella specie di letto ligneo foderato di stoffa di luccicante rosso sangue.

Quando l'esposizione terminò la chiusura della bara causò una grande impressione nel bambino di cinque anni. All'improvviso iniziò a gemere e protestare:

«Nooooo, che così soffoca, *mischinedda*»

E si mise a dar pugni sul coperchio di legno massiccio che restava intonso, mentre le piccole mani diafane sanguinavano. Vittorio si concentrò nel salvare la sconosciuta vegliarda, condannata dalla sadica parentaglia a una lenta morte da privazione d'ossigeno.

I genitori se lo tirarono dietro con muta energia. Ci volle parecchio per calmarlo. La remota parente che aveva avuto la malaugurata pretesa di far venire il maggior numero possibile di parenti prossimi e remoti - ben centoquarantacinque invitati al ricevimento - si permise di rimproverare il piccolo.

A quel punto intervenne rosso in viso il dottor Natale che se ne uscì con un «*Scimunita chi si, avi a stari muta, tu. Facisti veniri tanti picciriddi pi vidiri 'u beddu spettacolo da vicchiaredda, mischina, rinta u tammutu. Ma si proprio fodda*⁹²»

La nipote della defunta fulminò il medico con uno sguardo e si allontanò chiedendosi chi diavolo fossero quelli lì.

Prematuro e pedagogicamente assurdo fu questo il primo contatto con la morte in cui incappò il piccolo di Villa Palagonia.

Qualche giorno prima di questa decisione Pino Castronovo ebbe l'ultimo incontro con don Volbein, come d'abitudine nella biblioteca: la grande stanza veniva riscaldata con una stufa a gas antidiluviana, da tenere sotto controllo per il rischio d'esplosione.

Con la sensibilità che lo caratterizzava don Quintino si era accorto dei veloci cambiamenti dell'amico, lo slittare costante verso l'isolamento casalingo, la chiusura al mondo esterno. Cercò di mantenere la discrezione che il vecchietto aveva sempre mostrato di apprezzare. Ma in un giorno di splendido sole invernale al religioso pareva assurdo starsene rinchiusi in biblioteca. Propose di far due passi nel parco. Il

92 *Scema che sei, devi stare zitta. Hai fatto venire tanti bambini per assistere al bello spettacolo della povera vecchietta nella bara. Ma sei proprio matta*

cavaliere rispose con il “no” dei siciliani: gettando di scatto la testa un po’ indietro e facendo il tipico “nzzz” con la lingua che striscia sulla parte alta del palato.

A quel punto l’amico non ce la fece più e preoccupato gli chiese a bruciapelo:

«Ma che vi succede, nonno Pino?»

come gli aveva chiesto di chiamarlo l’anziano che mal sopportava il titolo di cavaliere.

Il suo sguardo, interrogativo e furbo, spinse in là il coraggio del giovane:

«Suvvia, non vorrete farmi credere che nell’animo state benissimo. Di salute so che avete fatto l’ultimo controllo da vostro genero come d’abitudine un paio di mesi fa. Eppure, avete interrotto praticamente tutto»

«Tutto cosa?»

«Tutto ... passeggiate, visite in libreria, uscite con nipoti e pronipoti ... che so, giri qui in giardino, i pasti con la vostra famiglia. *Pepito* e ancora di più Vittorio sono tristi. Insomma, cavaliereeee....»

«*Amunì, un’accuminciare puro tu cu ‘stu titolo ‘i minchia*⁹³»

il minchia risuonò con forza e precisione degna di un maestro di recitazione. Il prete aveva insistito mesi perché il più anziano abitante di Palagonia gli desse del tu.

«Apposta lo feci ... così magari vi date una scrollata e mi rispondete»

A furia di chiacchierare con lui e altri bagheresi il trentino acquisiva una buona cantilena sicula che divertiva i fedeli.

«Che posso dirti, *beddu mio*? Novantatre sono. E io stanco sono, molto, troppo»

«E allora? Perché in dicembre non erano sempre novantatre? E in aprile novantadue? Non ditemi che questo stato depressivo ... o quel che è, vi è giunto così, all’improvviso»

«Depressivo? *Ma chi cazzu* ... anche tu con queste manie psicoanalitiche. Depressione ... ma quale depressione dei miei *cabbasisi*, mio caro Quintino. Ricordati: anziché il signor Sigmondo Freud di Vienna, piuttosto il grande Terenzio: *Senectus ipsa est morbus!*⁹⁴»

«Già, nell’atto terzo della commedia Phormio e che....»

«Non fare il maestrino con me. Chi se ne frega qual è la commedia ... e poi l’atto è il quarto. Conta il senso della citazione, chè altrimenti è solo esibizionismo culturale. Ne convieni?»

«Certo, ragione avete. Ma cosa ha fatto scattare questo morbus, amico caro? Ci fate preoccupare tutti»

93 *Andiamo, non cominciare anche tu con questo titolo*

94 *La vecchiaia è, di per sé, una malattia (in latino)*

«Ma preoccupare cosa?»

Al vegliardo scappò il primo sorriso da molto tempo.

«A meno di sette anni dal centenario che accidenti avete da preoccuparvi? Piuttosto rallegratevi ... anzi, rallegriamoci tutti che sono arrivato fino a qui. E come, poi?»

«Come?»

chiese il prete davanti al sorridente silenzio di Castronovo.

«Intendo in quali condizioni. Adesso, un mi vogghiu annacari ... però sarei ancora fisicamente in grado di fare più o meno quel che facevo fino all'anno scorso»

«E allora? Se lo potete fisicamente ma non lo fate vuol dire che qualcosa non va nel vostro ... come dire? animo, volontà psiche»

«Bravo. E a questo, alla mia età, a questo non c'è rimedio»

«A tutto c'è rimedio, credetemi caro amico»

«Ma quale rimedio vuoi che ci sia? *Haec morbus insanabilis est, scilicet, amice*⁹⁵»

«La vita la si vive fino in fondo. E badate bene che non ho usato il verbo “dovere”.

Tanto con voi non attacca, lo so. Perché? Semplice: perché è bello e giusto vivere fin quando il Signore ci chiama. E chiamerà anche voi, un giorno o l'altro. E che lo sentiate o no, in quel momento sì che non ci sarà rimedio. Perché non v'è bisogno quando facciamo parte di disegni tanto più grandi di noi»

Dopo qualche momento di silenzio il vecchio alzò le magrissime braccia ornate di qualche isolato pelo bianco e applaudì. Pensando che ciascuna di quelle mani sommata alla gemella faceva un totale di 186 anni e qualche mese.

«Mamma mia, per essere *un parrinuzzu beddu 'i ventidu anni si 'na putenza*⁹⁶

d'eloquio e forbitezza. So che mi vuoi bene e la famiglia mia anche me ne vuole.

Semplicemente ... sono stanco. Ne ho viste di tutti i colori. Devo farti l'elenco? Proprio breve breve lo faccio. Pensando che ho vissuto ... 93 x 365 giorni, beh, non ero

bravo a scuola con i conti, figurati adesso. *Amunì, fattillo tu u cuntu di jorna chi haju vissuto*⁹⁷. Guerre viste indirettamente? Quelle d'indipendenza e la mondiale. Partecipate?

Il 1848 a Milano e a Roma, con due ferite e sei mesi di carcere. Lo sbarco dei Mille e la guerra in Sicilia, Calabria su su fino a Napoli, con Rosolino Pilo con il generale Garibaldi ci davamo del tu. Congedato con i gradi di tenente colonnello a trentuno anni e tre ferite. Un matrimonio appena diciottenne ... a trenta già vedovo; essendo impegnato a Marsala con i garibaldini manco ho potuto dire addio a mia moglie. L'unica che ho amato.... Poi l'altro matrimonio, metà d'interesse e metà ...

95 Questa malattia è incurabile, non c'è dubbio, amico (in latino)

96 un pretino bello di ventidue anni sei una potenza

97 Avanti, fattello tu il conto dei giorni che ho vissuto

diciamo, amorazzo prima, affetto poi. E poi mi lasciò solo anche lei. Vabbé che di anni ormai ne avevo già sessantanove. Figli? E apriamo pure la rubrica figli: Marco è crepato a trent'anni alcolizzato ...»

«Beh, ha avuto un arresto cardiocircolatorio nel sonno ...» provò a interloquire don Quintino, sempre meno diretto del cavaliere.

«ALCOLIZZATO, *amunì* ... lo sapevano anche le alghe nel mare di Mongerbino. Poi c'era Mariuzza ... e dico c'era, perché chi l'ha più vista? Avrei dovuto esserci quando lei cresceva ... invece me ne andavo in giro per Europa e America facendomi gli affari miei? Verissimo dunque, ben mi sta. Infine il capitolo Gino, che se n'è scappato in Canada per vivere con il suo amore ... *'na buttanazza pigghiata da strada chi ci sucò tutti i piccioli, a du fissa.*⁹⁸ L'avrei anche perdonato. Invece lui noooo ... meglio tirarsi un colpo di pistola e sbagliare pure la mira, finendo in sedia a rotelle per tutta la vita a soli trentadue anni! Che poi se ne sia rimasto a Québec City u capiscio puru ... *che troppa fussi stata a briogna si s'arricampava cà in paisi*⁹⁹»

«Siete troppo duro con voi stesso, i figli, la vita vostra»

«E perché mai? Vera verità è dire che l'ateo non si potrà certo consolare di nulla al momento in cui sentirà arrivata la propria ora. Ma io so che in quell'ora non avrò bisogno di nulla. Me ne andrò per i fatti miei, solo. Capito, amico? SOLO»

«Non v'interessano i conforti religiosi, immagino, vero cavaliere?».

Lo sguardo timido e impacciato del prete dava chiaramente l'idea che per lui doveva essere uno dei primi incontri con un morituro. Che se avesse voluto, magari sarebbe sopravvissuto altri anni a quei momenti di lucido scoramamento.

«Ma non sarebbero "conforti", come dici tu, visto che religioso non lo sono e non voglio esserlo adesso. Eh, troppo comodo»

«Ma Gesù è pronto ad amarci, in qualsiasi momento, che si sia creduto o no e»

«Lo so, lo so. Del resto, padre, con te ne ho parlato spesso sai quanto lo rispetti profondamente, ma come figura storica. Nome: Gesù; cognome Cristo; di Giuseppe e Maria beh lei no ... diciamo che la sua maternità è quantomeno discussa, ah, ah, ah povero il mio sacerdote, accanto a 'sto vecchio che bestemmia domicilio: Nazareth; defunto a trentatre anni; causa del decesso: crocifissione; »

«Ma mi prendete per un domenicano inquisitore?»

«Si muore soli, caro il mio don Quintino dottor Volbein».

Il giovane si era appena addottorato all'Università Gregoriana di Roma in filosofia medioevale.

98 *una gran puttana presa dalla strada e che a quel fesso gli fregò tutti i soldi*

99 *lo capisco anche ... perché sarebbe stata tanta la vergogna se fosse tornato in paese*

«E per somma incoerenza, d'un tratto, dovrei far finta che non si crepa soli? Che non ho vissuto da ateo convinto? Piglierei per il culo me stesso, prima che voi due, te stesso e il tuo Gesù non ho propria voglia di raggirare nessuno»

«Non la penso come voi. Ma come rispettate il credo cattolico e la figura del Cristo – uomo mortale o figlio di Dio che sia – così io rispetto la vostra visione del mondo»

«La mia Weltanschauung, con due uu che pare di essere un lupo quando la si pronuncia, ah, ah, ah ...»,

la risatina roca echeggiò nella cassa musicale dell'alto tetto concavo della biblioteca.

«Anche il tedesco sapete? Non finirete mai di stupirmi»

«Eh no, *figghiu miu beddu*, ... ormai è proprio arrivata l'ora in cui smetto di stupire chiunque. A cominciare da me stesso ... *Weltanschauung* un termine che ho imparato quando studiai per un anno a Mainz. Filosofia tomistica, figurati un po' che interessi avevo a venticinque anni o giù di lì ... ne profittai anche per sedurre la figlia del professore. Quant'era bella, con le sue trecce bionde ... beh, pensai di fermarmi e non muovermi più di lì. Sarei diventato professore di filosofia, magari un pastore protestante con quello splendore di ragazza come sposa e cinqu/sei *picciriddi tutti biunni comu idda a parrari tidiscu*¹⁰⁰. E invece ...»

«E invece?»

Il sacerdote pendeva dalle labbra disidratate e contratte del vecchio Castronovo come un critico d'arte davanti a un quadro coperto da un telo che il pittore sta per buttar giù.

«Invece, come un *cugghiuni mi ni fuii*¹⁰¹ a Parigi dove mi giocai tutta l'eredità ... tutta, chemin de fer ai tavoli di un localaccio di Place Pigalle, figurati»

«E come andò a finire?»

«Con la ragazza? ... e chi la vide più ho saputo che ha sposato un tenentino di cavalleria intorno all'856 o '57. Ha avuto due figli e il marito è poi morto sul campo di battaglia nella guerra austro-tedesca del '66. Quanto alla giocata, beh.... triplicai il montante ereditario. Dopo cinque anni eccomi di nuovo a Bagheria, dopo aver girato mezza Europa e seminato credo più di un figlio e sperperato due terzi dei *piccioli*»
Dopo un lungo silenzio il sacerdote uscì a fumare una delle sue micidiali sigarette turche Sultan Aziz che aveva preso a fumare durante la breve permanenza a Istanbul di qualche anno prima. Quando fece per rientrare dalla porta che dava sul grande giardino la gentile Lia - che gli faceva sempre gli occhi dolci, come se non vedesse la tonaca - gli comunicò testualmente:

100 *cinque/sei bambini tutti biondi come lei a parlare tedesco*

101 *coglione me ne scappai*

«Padre, nonno Castronovo ... volevo dire il cavaliere dottor Giuseppe Castronovo l'abbraccia ringraziandola per questi anni d'amicizia profonda. Adesso si è ritirato nella sua camera dalla quale uscirà solo a piedi uniti»

lesse dal biglietto che le aveva scritto il nonno.

Il sacerdote non fece una piega. Girò sui tacchi degli scarponi da montanaro e sguscio via dalla villa. Curiosamente non si sentirono nemmeno i passi in giardino; novello Gesù a volare dieci centimetri sopra l'acciottolato del parco vegliato dai sessantadue mostri.

Il cavalier Castronovo si limitò fino al giorno prima del decesso a una corrispondenza con Vittorio fatta di bigliettini che si passavano sotto la porta. Vittorio li conservò per tutta la vita quei *pizzini*.

Quando don Pino decise che era giunta l'«ora di andare», come scrisse sull'ultimo biglietto, aggiunse che quell'estremo scambio epistolare lo aveva aiutato a congedarsi, lasciando una piccola traccia di sé nel ragazzino dietro la porta.

Una settimana dopo, interrotta ogni forma di nutrizione, acqua compresa, il decano della villa settecentesca si congedò nel sonno.

Zu Fefé colse nel segno: disegnò Vittorio più grande di una dozzina d'anni, barba rada, capelli lunghi, sorriso triste, petto nudo, fronte sanguinante incoronata da spine. Il capo era inclinato mentre reggeva tutta la stanchezza degli umani di quel venerdì 26 febbraio 1924.

I fiori di mamma Maria

I funerali si svolsero dopo due giorni con il cielo di un'oscurità adatta all'occasione. Oggetti e persone si distinguevano male a causa di una nebbia rara quanto inquietante, provenuta da chissà dove nella terra siciliana che non la subisce mai.

Nessuno pianse, gli sguardi erano sereni. Sullo strazio, durato tre mesi, di dover assistere impotenti allo spegnersi di quel corpo, a suo modo ancora forte, intrappolato in una psiche desiderosa di silenzio, era finalmente calato una spessa tenda rosso scuro ormai impossibile da scostare.

Maria e *Fefé* erano gli unici parenti stretti identificati come Castronovo. Quelle quattro sillabe che avevano abitato la provincia di Palermo attraverso diverse famiglie negli ultimi trecento anni con i due fratelli sessantenni venivano consegnate non alla Storia ma all'assai più discreta memoria di un paese e qualche frazione intorno. Una memoria che di lì a pochi decenni si sarebbe fatta polvere senza nome, calpestata da piedi ignari.

Vittorio si arrabbiò con i familiari perché nessuno esprimeva in qualche modo uno sprazzo di dolore.

La sera a tavola, dopo un lungo ostinato silenzio del piccolo di casa, Angelo gli chiese in modo un po' brusco.

«*Chi c'ai, picciriddu, picchì si accusì mutriato?*¹⁰²»

Per il tono sottocchiante e il termine con cui l'aveva apostrofato, Vittorio immaginò di lanciargli addosso la minestra bollente appena servita.

«Fatti gli affaracci tuoi»,

rispose a muso duro ripetendo una frase letta sull'ultimo albo di fumetti *L'avventuroso*, sua grande passione.

«Vittorio, non ti permettere di parlare così con nessuno in famiglia e manco fuori. CAPITO?»,

gli intimò la sorella Anna con severità da perfetta sostituta della mamma, quella sera a letto con febbre alta.

«L'unica che soffre qui è la mamma. Voialtri siete solo degli ... ipocriti», esagerò, seppur esitante, il ragazzino.

Sull'ultima sillaba pronunciata con fare da cane rabbioso partì un fulmineo manrovescio della sorella più grande.

Vittorio chiese al padre il permesso per ritirarsi al piano di sopra. Il dottore annuì e lo fece andar via.

102 *Che hai, bambino, perché sei così imbronciato?*

Quindi si alzò e fissando con uno sguardo mai visto prima sul viso ottocentesco sibilò a pochi centimetri dalla faccia della figlia maggiore:

«*Tu a me figghiu nicu un l'avi chiù a toccari, capisti? Solo to matri e io potemo, ah?*²¹⁰³».

Quel ah risuonò per la grande stanza come l'estremo rintocco di una campana punitiva che Anna comprese a volo. Il viso velato di un paio di lacrime mormorò un contrito

«Si, padre. Perdonatemi»

Il resto della cena venne consumato in un silenzio così desertico che si poteva sentire il volo di un moscone in ricognizione dal parco della vetusta villa.

Una corona di fiori era posta davanti la cappella di famiglia; fungeva da piccola chiesa per le funzioni in caso di acquazzone boreale o caldo infernale.

I fiori erano stati colti e sistemati nel corso della notte precedente da Maria Castronovo: una passione che la possedeva sin da bambina. Ancora in quegli anni era conservato l'erbario da lei composto, bambina di quinta elementare nell'anno scolastico 1874/75. Un volume di duecento pagine con fiori di tutti i generi. Dai lontani giorni del primo ciclo scolastico la bambina con i boccoli biondi mutò in ragazzina dalle lunghe trecce color caffelatte; per poi assestarsi per una ventina d'anni nella figura non molto alta di una giovane donna, la capigliatura abbondante ormai controllata dalla parrucchiera di casa, l'abilissima Pina.

Le nove gravidanze e i relativi parti non sembravano aver mutato l'aspetto di donna fine, delicata, eppure forte di carattere. La bellezza di otto figli viventi e cresciuti costituiva un affollamento ben più tipico degli strati proletari e sottoproletari di Palermo.

I compiti ben ripartiti fra madre, tre cameriere e balia, sin dalla nascita di Anna nel 1900, rimasero scolpiti e taciti nel corso dei tredici anni di nascite, come leggi di una saggezza pedagogica prodotta da quella terra riarsa. A nutrire i figli ci pensavano madre e balia; nessun altro.

Nunzia non faceva parte dell'organico di villa Palagonia. Abitava al rione San Giacomo, la zona più povera di Bagheria, chiamato spesso *paisazzu* dai palermitani affetti da puzza sotto il naso. La balia era una donnetta *cicciettella*, alta un metro e quaranta che aveva messo al mondo una sola figlia. Un giorno il marito uscì a comprare le sigarette e smarrì la strada del ritorno.

Il primo incarico nutrizionale fu ovviamente quello per Anna, primogenita dei D'Alessandro-Castronovo. La donna piccola e appena ventenne era però già madre

103 *Tu, a mio figlio piccolo non lo devi più toccare, hai capito? Solo tua madre e io possiamo*

da due anni e dotata di mammelle che producevano latte con copiosità industriale. Quando si ritirò in pensione a cinquant'anni aveva allattato la bellezza di milleduecento bambini e bambine, fra Bagheria, Aspra, Mongerbino e Trabia. In vecchiaia la chiamavano a 'za minna¹⁰⁴, cosa che a lei stessa faceva un gran piacere.

Quando il piccolo Vittorio vedeva arrivare la nutrice saltava di gioia ululando a squarciagola

«Atteeeeeeee, atteeeeeeee»

Ogni tanto s'affacciava dal primo piano la zia monaca replicando con un altro ululato:

«Chi c'è, a solita camurria du latte pu picciriddu? Vidi si avemu a fari na quistione di Stato pi du minne¹⁰⁵»

«Ma che suora sei? Dovrebbe essere una festa il nutrire un bambino», si lamentava a voce alta Anna tredicenne ma già di lingua lunga.

Quello che non si poneva limiti nel replicare alla zia religiosa era il terribile *Zu Fefé* che a modo suo così sintetizzava:

«Meggiu fussi stato si avissi fatto picciriddi puru tu, invece 'i maritariti cu Signuri e po lamintariti scassanno i cabbasisi a tutti¹⁰⁶»

A quel punto la zia monaca sbatteva la finestra con offesa vivacità e se ne andava a fumare una sigaretta. Vizio proibito quanto silenziosamente tollerato da tutti. Così, al ciucciare spesso rumoroso del piccolo Vittorio, col visetto rosso affondato fra le minne piramidali di Nunzia, sorridente e beata, faceva da contraltare un sottile penacchio di fumo che si spandeva dal primo piano.

Il rapporto fra padrona di casa e figlio minore si mantenne lungo una linea diritta d'affetto e adorazione reciproci. Fino alla di lei dipartita nel 1956.

Malgrado i quarantotto anni di differenza, si capivano non di rado con pochi cenni d'intesa, in un silenzio intessuto di complicità. Ben presto l'adolescente seppe che la sua genitrice aveva rischiato realmente la vita per poterla offrire a lui. Mettere al mondo un figlio, prossima ai cinquanta, per una donna del 1913 era l'equivalente di un suicidio con il cinquanta per cento di possibilità di riuscita. E quando dal ventre uscì fuori, con meno urla del consueto, quell'affarino di quattro chili e mezzo, rossiccio di pelle e dei pochi peli in testa, gli occhi d'un blu degno di Monet alle prese con un giardino provenzale, la consapevolezza di Maria Castronovo d'aver comple-

104 la zia tetta

105 Che succede, la solita scocciatura del latte per il bambino? Ma guarda un po' se dobbiamo fare una questione di Stato per due tette

106 Meglio sarebbe stato se avessi avuto anche tu dei figli, invece di sposarti col Signore per poi lamentarti rompendo le scatole a tutti

tato l'ottetto filiale compensò ampiamente la passata paura.

Intorno ai 18 anni Vittorio fu attratto dalle idee comuniste; abbandonò definitivamente la Chiesa cattolica; si convinse a studiare filosofia. Scelta giudicata a voce bassa dai genitori un'elegante inutilità. Quando si parlava di famiglia, figli si pronunciava convinto sul non volere metter su famiglia. Negli anni della crescita emerse una distanza sempre più forte fra madre e figlio. Eppure, fra quei due mondi ormai separati da un oceano l'amorevolezza persisteva indistruttibile. Lui le camminava al fianco, a volte prendendola a braccetto, mentre le raccontava di letture ed esami universitari. Forse di qualche temporaneo trasporto per una ragazza o della ricerca interiore di dimensioni altre.

L'anziana signora mostrava intelligente sensibilità rispetto ad altre protagoniste di Palagonia, lamentose dell'ateismo di Angelo e Vittorio, della strafottenza di Vincenzo per l'ultraterreno, dell'aspra miscredenza di Agata. Mamma Maria si ostinava di difendere quel figlio ultimo arrivato:

«Vi rendete conto che per lui fede politica e passione per il pensiero sono una strada diversa, eppure non meno onesta e sofferta della fede religiosa che abbiamo? Noi non c'interrogiamo da donnette credenti come invece fa lui da giovanotto comunista e ateo».

Silenzi rispettosi e qualche mugolio di perplessità formavano la coda di quell'appassionata arringa.

Quando sua sorella Agata glielo riferì con un sorrisetto malizioso, Vittorio la fulminò con uno sguardo commosso sibilando

<Non hai capito nulla. Occupati di Seneca e Manzoni che è meglio»

Pur essendo insensibile ai fiori, non si faceva scrupolo di accompagnare nel parco colei della cui ricchezza floreale si occupava con appassionata dedizione.

Una volta la maldestra Irene aveva iniziato a potare un piccolo quadrilatero abitato da rododendri e gladioli. Maria se ne accorse in tempo e allontanò con inusuale rudezza la figlia sconvolta. Episodio raro pensando alla sua abituale delicatezza: un modo d'essere che faceva di quella donna una signora di raffinata bontà, materializzata da uno dei capolavori di Henry James. Quando Angelo lesse *Ritratto di signora* e *La principessa Casamassima* raccontò a sua madre quanto avesse pensato a lei durante quelle letture.

La condotta medica di paese

Nei giorni sonnolenti delle vacanze scolastiche capitava che il babbo proponesse all'ultimogenito di accompagnarlo nelle visite fuori paese. I motivi per questi inviti erano numerosi: farsi un'idea delle condizioni di povertà in cui versava la gran parte dei paesani – alla faccia dell'indigesta propaganda di regime; farsi un'immagine realistica dell'essere medici; mostrare cosa faceva in concreto suo padre quando spariva per l'intera giornata, o era svegliato di soprassalto in piena notte per un intervento urgente. Erano, poi, occasioni per rinforzare quel legame padre-figlio sottinteso e un po' remoto. La distanza era di ruolo familiare ed età. Cinquantaquattro anni di distanza dal primo giorno di vita del bimbo ricordavano le due sponde lontane nello scorrere del tempo. Da un lato corse, giochi, fatiche del primo ciclo di studi. Dall'altra parte le prime rughe, la disillusione di chi viveva da molti anni avendo sperimentato quella sofferenza che il malessere sociale impone accompagnato dalla responsabilità di tirare il carretto familiare di dieci persone.

La prima volta che il padre gli chiese di accompagnarlo Vittorio aveva dieci anni. Si meravigliò felicemente della proposta: quel giorno c'era la disinfestazione dell'intero edificio scolastico. Il piccolo era dunque in vacanza forzata. Il padre suggerì che poteva andare con lui sul calesse. Nei casi di malattia non grave, lo avrebbe accompagnato fin dentro casa del paziente.

Il tratto umano di quel medico tarchiato, i grandi baffi alla Umberto I, lo sguardo che penetrava da parte a parte mentre visitava era chiaro, diretto, privo d'ipocrisia. Rispetto anzitutto, accuratezza nel tracciare l'anamnesi, sincerità non brutale nel comunicare la diagnosi, esattezza millimetrica nella prognosi. Non sempre era facile distinguere le tre fasi. Men che mai interrogare il malato e i familiari sullo stato di salute passato; a volte nemmeno su quello presente che aveva richiesto la visita medica.

Il dialetto regnava sovrano. Nessun problema visto che il medico lo parlava in modo sciolto sin da bambino; pur conservando le piccole pudicizie e inesprienze di chi in casa ha sempre parlato italiano.

Vittorio, dal canto suo, affinò la conoscenza dell'idioma siculo; visto che era parlato tutto il giorno dai bagheresi, arricchito di espressioni, coloriture, termini antichi ignoti a Villa Palagonia. Se non da anziani come il nonno; soprattutto la *Zazzà*, che mischiava tranquillamente latino e siculo, spesso ignorando "*l'italicu*", come lo chiamava con malcelato disprezzo.

La zona di operatività del medico comprendeva l'intero paese, Aspra, Mongerbino,

arrivando fino a Ficarazzi e Santa Flavia. A volte si spingeva perfino a Porticello. La distesa di villette (che i palermitani chiamano “il villino”) che oggi occlude tante arterie visive verso lo splendore del mare, negli anni Venti era un misto di verde, polvere, sabbia, colline nude a perdita d’occhio. Qualche ricco palermitano possedeva un’abitazione stile *belle époque*, un paio perfino in orrido simil-Roma antica. Per il resto si andava per trazzere, spesso ideali più per muli che per cavalli. Come il fido Sauro, che servì da tiracallesse per la famiglia D’Alessandro per oltre dieci anni. La sua dipartita per vecchiaia e usura di servizio rattristò molto il dottore; non aprì bocca per due giorni, restando quasi a digiuno.

I malati di quella giornata inaugurale di scorta al dottore non restarono impressi nella memoria di Vittorio. Ma dopo pranzo – definendo tale un assai frugale cestino preparato per loro due personalmente da Maria – la destinazione successiva era ad Aspra da tal commendator Pasquini. E rimase indelebile nella mente del decenne a seguito dell’ormai anziano medico condotto. A dispetto del titolo, si trattava di un pisquano molto malridotto: il vero ritratto del concetto di decadimento socio-economico illustrato da qualche studioso. In una mezz’ora Vittorio si fece una prima idea di certi accadimenti dello stare al mondo – che avrebbe poi visto in altri casi, su cui avrebbe basato anni dopo la sua fede politica comunista e ritrovato nei romanzi appassionanti di Balzac e Zola, Hardy e Fontane. Dall’esterno l’abitazione di Pasquini poteva anche passare per una dimora quantomeno dignitosa, a parte un paio di muri scrostati e la porta di legno marcio. Ma era inoltrandosi in quella spelonca che si restava basiti. Un tetto fra la cucina e lo pseudo salottino era mezzo sfondato, facendo letteralmente piovere in casa. Malgrado si fosse nel profondo Sud dello stivale italico, le intemperie non sono proprio rarissime; camminare normalmente sul pavimento era impossibile. Visto che al suo posto c’era un’indefinibile fanghiglia acquitrinosa che in certi casi raggiungeva anche i quindici-venti centimetri. Non era questione della mancanza da qualche mese di una donna addetta alle pulizie, ma di anni e anni di assoluto declino. Da casa normale, probabilmente confortevole, padre e figlio si trovavano immersi in una stamberga che avrebbe potuto far pensare con vent’anni d’anticipo a un edificio bombardato dagli Alleati.

Un grosso topaccio – che nella natia Milano del padrone di casa si definirebbe come pantegana – fece la sua apparizione masticando impunito un non meglio identificato oggetto. Gli occhietti fissavano con ostilità i due nuovi arrivati, come a chiedere conto di quell’intrusione. Il medico non fece una piega, mentre il figlio osservava con incuriosita meraviglia quella creatura mai vista.

«Commendatore?»

Fu una delle poche volte che il ragazzino sentì suo padre alzare la voce, anche se per farsi sentire da Pasquini, sordo da un orecchio e quasi sempre ubriaco. Una volta era stato lì lì per morire di coma etilico: in pochi minuti il contenuto di una bottiglia e mezza di *whisky* era passata nelle viscere del disperato ex commendatore.

In calesse Natale accennò qualche tratto biografico a Vittorio, giusto il necessario per dargli l'idea di cosa significa perdere tutto in pochi mesi. Sbarcato nel 1905 a Palermo con un piccolo capitale regalatogli dal padre - perchè si togliesse dai piedi, avendo già ingravato tre operaie dell'industria familiare - confrontato improvvisamente con la solitudine, il cavarsela da solo, in una terra che equivaleva a una landa esotica, eppure inspiegabilmente parte del Regno d'Italia, il giovanotto venticinquenne cercò subito qualche buon investimento.

L'unico appoggio nella capitale siciliana fu quello di uno zio. Gli affari nel giro di un paio d'anni portarono lo sconosciuto Luigi Pasquini a gestire la bellezza di tre stabilimenti per la lavorazione del pesce, uno del tabacco, un albergo, cinque mercerie, due ristoranti e una sala per le scommesse clandestine. Si mantenne in un miracoloso equilibrio fra prestigio imprenditoriale da cavaliere del lavoro e delinquenza prossima alla mafia di campagna.

Sposò un'immigrata serbo-croata d'incomparabile bellezza che lo portò alla rovina. Così in capo a due anni il ricco e affermato uomo d'affari milanese si trovò in stato di assoluta povertà. Si adattò a vivere con il poco rimastogli, alcune migliaia di lire. Quando terminarono anche gli ultimi centesimi si mise a cercare lavoretti umilissimi. Però non reggeva: sia per la fatica fisica che per l'umiliazione sociale: una doppietta di sofferenza interiore mai sperimentata. Il passo verso il vivere d'elemosina e offerte, quindi il votarsi anima e corpo all'alcool furono un tutt'uno.

Il giorno in cui Natale lo visitò accompagnato da Vittorio, Pasquini apparve come un vecchio sulla sessantina. In realtà gli anni erano quarantuno. Lo trovarono sdraiato a terra sul poco pavimento rimasto in tutta la casa diroccata. A sentir lui era per il mal di schiena; in realtà non si reggeva in piedi e la puzza di vino di bassa lega aleggiava dal fiato. Terminata la visita padre e figlio si sentivano mezzi ubriachi: Vittorio rimase con il mal di testa fino all'indomani. Il dottore gli fece promettere di non dir nulla a casa. Donna Maria si sarebbe sicuramente arrabbiata se avesse saputo che il marito aveva fatto entrare il figlio in quella stamberga impregnata di miseria e vino marcio.

«Allora come la va, commendatore? Non vi dispiace se ho fatto venire anche il mio figlio piccolo. Oggi mi accompagna nelle visite ... sapete, così impara come gira questo mondo»

spiegò il medico con un sorriso di velluto, mentre apriva la valigetta distribuendone parte del contenuto sull'unico tavolo ancora in piedi. Non prima di averlo ripulito alla meno peggio. Il padrone di casa cercò di dare una mano imbarazzato; ma crollò pesantemente su una poltrona mezza sfondata in cui passava le sue giornate.

«Che posso dirvi, esimio dottore? Tachicardia impazza, mal di testa va e viene – sarà magari la pressione alta – dolorini al petto, il fiato mi si raccorcia appena faccio un piano di scale»

Il malridotto commendatore si era ammalato di angina pectoris ancora a uno stadio grossomodo controllabile. Natale era riuscito, dopo molte insistenze e preghiere, a farlo visitare da due ottimi cardiologi di Palermo. Che avevano confermato quanto intuito dal collega bagherese: se Pasquini avesse immediatamente smesso di bere e fumare, accettando l'occupazione trovatagli sarebbe migliorato. I medici chiarirono anche che mai avrebbe potuto tornare in forma come qualche anno prima: tirare avanti benino fino alla sessantina e oltre era altamente prevedibile.

Il lavoro glielo aveva trovato il volenteroso *Zu Fefé* in un luogo fra i più improbabili per un tipo come il milanese: amministrare tutti i beni della parrocchia, gestire la biblioteca dietro la sacrestia e coordinare le attività di benevolato, comprese le numerose offerte di gente benestante e ricca. A mettere in fila le suddette mansioni sulla medesima busta paga si arrivava a una serie d'impegni di tutto rispetto e a un decente salario, che lo avrebbe fatto ritornare nel novero della gente civile. Ma la lotta contro l'alcool si era dimostrata molto più dura del previsto, in un'epoca in cui servizi sociali, assistenza medica e psicologica agli alcolisti erano inesistenti nel Sud Italia.

Dopo una visita approfondita, limitatamente agli attrezzi contenuti nella valigetta, il dottore, come sua abitudine, parlò molto chiaramente:

«Commendatore: non voglio rubare il lavoro a don Fernando. Ma penso che vi troviate come davanti a due piatti: in uno ci sono pochi mesi di vita e intanto miseria senza speranza; sull'altro la ripresa, una salute che potrebbe definirsi in poco tempo accettabile e un lavoro dignitoso. Una condizione che vi farebbe conoscere sotto un altro profilo da tutto il paese»

«Quale profilo, dottore?»

mormorò il malato grattandosi la barba ispida e sporca che non si tagliava da settimane.

«Quello di un uomo pulito, fuori e dentro. Capace di dare un contributo a questo benedetto paese. I grado di guadagnare onestamente per mangiare e vestirsi, permettendosi qualche libro, il giornale quotidiano, delle amicizie»

«Pulito? Dottore mio, se sapeste la feccia che frequentai un tempo ... certi pendagli da forca di Palermo e Napoli. A cominciare dalla mia ex moglie. Altro che i Florio di dieci anni fa ... mi avevano accolto come un figlio ... Penso sia tardi ... ormai dovrei restare seduto sulla mia poltronaccia aspettando la signora dal mantello nero».

Il dottor D'Alessandro lo squadrò con severità. Lo rimproverò voce bassa, come se avesse davanti un testardo quindicenne:

«Siete proprio uscito di senno? Avete quarantun anni, potreste viverne altri venti e più ... Volete rinunciarvi, ecco la verità. Per punirvi? Non sono uno psichiatra né uno psicologo, non ho letto i libri di quel medico viennese ...»

«Sigmund Freud»,

rispose il malato con un vago sorriso che gli scopri qualche dente marcio e le gengive insanguinate.

<Proprio lui. Conoscete più cose di quanto vogliate far credere. Non siete un fesso. La vostra è una risposta al destino cinico e baro. Ve la dico io una cosa: il destino ... mia piccola filosofia quotidiana ... NON ESISTE! Noi possiamo e DOBBIAMO cercare fino all'ultimo respiro di migliorare. Se siamo in una fogna bisogna uscirne ... Voi siete in bilico: siete diventato alcolista. <Proprio lui. Conoscete più cose di quanto vogliate far credere. Non siete un fesso. La vostra è una risposta al destino cinico e baro. Ve la dico io una cosa: il destino ... mia piccola filosofia quotidiana ... NON ESISTE! Noi possiamo e DOBBIAMO cercare fino all'ultimo respiro di migliorare. Se siamo in una fogna bisogna uscirne ... Voi siete in bilico: siete diventato alcolista. Mica ci siete nato. Come avete iniziato, così potete terminare. È solo la verità che può spingervi a uscirne, non la condanna che voi credete dovrete espiare. Rifletteteci ... E prendete le pillole per la pressione e per il cuore, capito? PRENDETELE E MEDITATE»

Aveva alzato un po' la voce in una sapiente mistura di saggezza e umanità.

Il commendatore aveva le lacrime agli occhi. Dando una carezza sulla testa del ragazzino stava per dire qualcosa: ma non ci riuscì.

Il dottore e il figlio scivolarono via silenziosamente.

Il secondo paziente della giornata abitava con la famiglia poco fuori Bagheria. Si trattava di Giuseppe Pinuzzu Masciadri di appena otto anni. La famiglia campava decentemente con la coltivazione di vasti terreni di proprietà del barone di Ficarazzi. I coniugi Masciadri avevano messo al mondo otto figli, proprio come i D'Alessandro.

Il ricco proprietario era sensibile alla condizione dei propri dipendenti, pur con modi paternalistici e un po' autoritari. Conoscendolo si finiva con l'apprezzarne la capacità di aiutare il prossimo.

Nei campi baronali lavoravano i Masciadri, padre e cinque figli maschi. Moglie e figlia si prestavano come balie e domestiche nelle case dei benestanti della zona. Il piccolo Pinuzzu aveva la febbre da una settimana. Malgrado cure amorevoli stava sempre peggio. In prima battuta era stato chiamato, dal provvidenziale barone, il primario di pediatria del palermitano "Ospedale dei bambini". La diagnosi era di semplice bronchite.

Dopo alcuni giorni di peggioramento i genitori si decisero a far venire il medico di paese. Natale non era mai stato geloso dei colleghi più conosciuti e valenti; al contempo non sopportava la superficialità e la spocchia di certa aristocrazia medica. Il collega che aveva effettuato la sbrigativa visita era un noto barone universitario: nel corso della carriera sarebbe riuscito a piazzare la bellezza di ventisette allievi. Non tutti brillanti e un paio incompetenti.

Visitando il bambino D'Alessandr si fece raccontare dalla madre quanto aveva detto il luminare. Il medico condotto si rese presto conto che il prestigioso collega aveva prestato la propria opera come mero favore al latifondista – suo creditore per questioni di gioco d'azzardo.

Purtroppo si trattava di una brutta affezione polmonare, di probabile origine virale. Una zia cui avevano fatto visita a Sòlunto pochi giorni prima era intanto deceduta per un'infezione fulminante ai polmoni; erano stati infettati anche i due figli, ricoverati a Trapani.

A questo punto del racconto della signora Masciadri, Natale D'Alessandro dovette trattenere la rabbia, ordinando l'immediato ricovero del ragazzino alla Clinica universitaria palermitana. Telefonò dalla stazione ferroviaria lì vicina a un suo vecchio compagno di studi, vice direttore della clinica.

Nel giro di due settimane d'intense cure si riuscì a salvare la vita al piccolo; anche se un polmone era fuori uso. Crescendo dovette fare ogni inverno i conti con influenze e bronchiti; ma campò bene oltre i settant'anni.

I Masciadri non dimenticarono mai che dovevano al dottore la salvezza del figlio: con sacrificio mandarono a Palagonia per due capodanni di seguito un enorme cesto di dolci, uva passa, vino. Il terzo anno, poco prima delle Feste il dottore li andò a trovare pregandoli di non farlo più; faticò non poco a convincerli ma ci riuscì. Trattandosi di compensare visite che non si potevano pagare, il medico era ben disponibile a ricevere pollame, uova, frutta, pesce. Ma non tollerava che familiari

di pazienti, per di più tutt'altro che benestanti, dovessero sdebitarsi semplicemente perché lui aveva svolto con passione e umanità il proprio amato lavoro.

L'ultimo malato della giornata, dopo un paio di casi assai semplici, era un pescatore di Santa Flavia, formidabile fumatore, a letto con una polmonite che stava degenerando. Per ignoranza, sia lui che la famiglia rifiutavano categoricamente il ricovero in ospedale; nemmeno nel piccolo ambulatorio del paese, in cui venivano accolti per urgenze di quarantotto/settantadue ore casi di malati intrasportabili. Vittorio non riusciva a comprendere l'ostinazione del pescatore nel restarsene a casa. Suo padre gli disse semplicemente

«Vedrai coi tuoi occhi e capirai».

Risposta sibillina che incuriosì ancor più Vittorio. Avrebbe voluto, al posto del buon vecchio Sauro, un quartetto di scatenati arabi al galoppo per precipitarsi subito a destinazione.

Appena arrivati su una collinetta che terminava in un favoloso strapiombo sul mare il calesse venne parcheggiato in uno sterrato a distanza di sicurezza dal precipizio.

Sauro si mise a brucare qualche rada chiazza d'erba e attese, paziente come sempre, di riprendere il trotto.

L'abitazione dei pescatori era una casetta molto meglio conservata di quella del commendator Pasquini. Il cognome esatto non lo si seppe mai: poteva essere Di Vincenzo o Vincenti. Alla fine, la gente in paese si scoccò, finendo per appioppare il soprannome l'omu pisci; per esteso alla famiglia *i piscaturi*. In famiglia, infatti, tutti si dedicavano alla pesca: padre, madre, tre figli. Oltre a una vecchia zia che si occupava di preparare il pescato per la vendita.

La "casuzza" era discretamente tenuta, ma ingombra di ogni ben di dio legato alla pesca: lenze, ami, coltelli grandi e medi e piccoli, trappole, un paio di lanterne da barca per la pesca notturna, cappelli di lana per l'inverno.

Il tavolaccio della cucina era ricoperto di pesci d'ogni forma e specie che la zia verificava e selezionava; a volte preparando a seconda del taglio e della specialità da vendere.

Per terra erano numerose le macchie di sangue essiccato da anni. Un colore che in passato fu rosso scuro, ma adesso appariva fra nero e marrone, ricordando le scatarate d'un incallito masticatore di tabacco.

I familiari erano tutti presenti a quell'ora, poco prima di cena. Si sarebbero alzati intorno alle tre per andare alla spiaggia e mettersi in navigazione col barcone. Salutarono con un vago cenno senza un accenno di sorriso o una carezza a Vittorio. Il

ragazzino non si dispiaque immaginando che il puzzo di mare gli sarebbe rimasto attaccato addosso per settimane. L'odore ristagnava nell'aria mefitica ben più che nelle pescherie del centro storico di Palermo.

A D'Alessandro junior non sembrava un'abitazione di umani, quanto un ricovero dove vivevano strani esseri. Erano pesci a due zampe. Non parlavano, limitandosi a fissare gli intrusi, come il medico e suo figlio, con occhietti distanti, abituati agli abissi mediterranei.

L'omu pisci giaceva su un lettino cigolante, appoggiato a un muro. Era l'unico privo di schizzi di sangue e residui di fauna marina. Il respiro dell'uomo risuonava come un alternarsi di fischi e colpetti di tosse; non riusciva a liberarsi di qualcosa che gli ostruiva polmoni e gola. Dimostrava una cinquantina d'anni, gettato così nel giaciglio mezzo disfatto, la barba lunga e nera come pece, i capelli radi sulla testa, lunghi su collo e tempie.

Al discreto

«buongiorno»

del medico replicò con un grugnito.

Per precauzione D'Alessandro fece restare fuori il figlio. Indossati guanti e mascherina si mise a esaminare scrupolosamente il torace del paziente.

Vittorio ubbidì. Invece di aspettare in cucina preferì mettersi a carezzare Sauro contemplando la distesa azzurra a perdita d'occhio. Il cavallo gli "fece le fusa", come dicevano i ragazzi di Palagonia: strusciando il capo marrone e la criniera nerissima ricordava un grande felino, snello. I muscoli davano la sensazione di condurre chiunque senza sforzo a migliaia di chilometri di distanza.

Intanto il papà combatteva con l'ostinata famiglia di asociali. Nessuno era mai riuscito a legare con loro. Si materializzavano all'improvviso al mercato di Bagheria. Montavano la loro bancarella ricolma di pescato del giorno. Guadagnato quanto bastava per sfamarsi e mettere da parte una o due lire si volatilizzavano. Raramente scambiavano parola. Persino fra loro. Del resto parlavano un dialetto stranissimo, infarcito di termini che suonavano come greci o albanesi. Qualcuno sospettò che venissero proprio dalla zona della Sicilia in cui si parla albanese; quella che i siculi di un tempo chiamavano Piana dei Greci. A tradurre spesso ci pensava il figlio minore: l'unico con il diploma di scuola media inferiore. Gli altri due erano, rispettivamente, analfabeta e con licenza elementare.

La situazione dei bronchi del capofamiglia era disastrosa: l'unica speranza era un immediato ricovero a Palermo, nell'ottimo reparto specializzato in affezioni polmonari e delle vie respiratorie. Il primario era buon amico di D'Alessandro.

Madre e figli si guardarono con occhi spenti. Sembrava si stessero già recando al funerale del marito-padre. Invece di tentare di salvargli la vita.

La donna acchiappò il figlio maggiore come si fa con un vitello riottoso da ricondurre in stalla e gli sussurrò brevemente all'orecchio.

«È cosa che more mio padre?»

biasciò il giovane masticando tabacco.

«Se rimane qui di sicuro».

Natale rispose con la consueta chiarezza; sperava di convincere quella mandria di testoni ignoranti.

Il non essere andati a scuola era una condizione che il medico non solo non condannava, ma in genere rispettava, sostenendo che la cultura contadina è misto di sapienza antica e dignità isolana. Ma quando “l'ignorantitudine” – come diceva Nunzia, la nutrice – rischiava di far morire un paziente per malfidenza verso la moderna medicina, allora su tutto prevaleva la coscienza professionale del medico. Le tentava tutte per scuotere quelle coscienze stordite dalla miseria e dall'odio per i *signuri*.

Naturalmente, il medico non era paragonabile né ai nobili latifondisti, né ai ricchi borghesi commercianti e professionisti. Ma rispetto a loro, contadini e pescatori, ambulanti e jurnatari (i manovali che prestavano la loro opera a giornata) un dottore in medicina, anche se non specializzato né dipendente di un ospedale pubblico o clinica privata, sempre burghisi restava.

La risposta era stata compresa da tutti i presenti, malato compreso. Che si esprime con un vago sorriso e un improvviso sputo atterrato con rara precisione nel catino, forse messo lì apposta. Il medico non poté non chiedersi chi fosse incaricato della vomitevole *corvée* di ripulirlo.

«*E vabbuò, purtativillo in Paliemmo nu spitali e po' videmo*¹⁰⁷».

Il medico si controllò: per la decisione finalmente presa dai familiari gli veniva da tirare un enorme sospiro di sollievo che avrebbe scoperchiato quella casa-pescheria ripulendola e arieggiandola per benino.

«*Na cosa dutturi, l'haiu a dumannari: avemo a spinniri assai piccioli pi fallo guarire? Nuatri piccioli picca n'avemo*¹⁰⁸

«*Di chistu un v'aviti a scantari. Sistemamo tutti cosi. Appresso però*¹⁰⁹»

Natale D'Alessandro rispettava la povertà. Ma quei Vincenti, o come si chiamava-

107 *E dabbene, portatevelo a Palermo in ospedale e poi vediamo*

108 *Una cosa, dottore, gliela devo chiedere: dobbiamo spendere soldi per farlo guarire? Soldi ne abbiamo pochi*

109 *Di questo non dovete preoccuparvi. Sistememo tutto. Dopo però*

no, gli ispiravano diffidenza. Per di più in paese si diceva che fossero in grado di cavarsela. Com'era stata formulata la domanda dal maggiore dei figli, sguardo di disprezzo e silenziosa ottusità, ispirava un senso di disumanità nei riguardi del padre. C'era qualcosa di peggio che animale in quell'orrido quadro familiare: Natale pensò che il suo amato Sauro mostrava ben altro affetto verso i propri parenti equini. Nel giro di un paio d'ore fu organizzato il trasporto in ambulanza per Palermo. Una veloce FIAT venne verso sera a prelevare l'omu pisci. Nessuno dei familiari lo accompagnò. Tre giorni più tardi, rimproverato da medici e infermieri quando lo beccavano sul terrazzo a fumare come una ciminiera, morì nel sonno. Nessuno era venuto a trovarlo. Il funerale fu risolto velocemente alla presenza della vedova e di un solo figlio. Pochi mesi dopo, così come si erano materializzati anni prima, la madre, i tre figli e la vecchia zia pulisci-pesci si volatilizzarono. Dal nulla erano venuti. Nel nulla se ne tornarono.

I misteri della fede

La religione per Vittorio era parte basilare delle abitudini familiari e delle imposizioni scolastiche. La percepiva come una serie di storie raccontate dal parrino. Fino ai sedici anni, iniziato il triennio liceale, per lui gli atei semplicemente non esistevano. Non ne conosceva nessuno per quanto ne potesse sapere. Come per la neve e gli africani, gli squali e gli americani: mai incontrati.

Fu sol lo *Zu Fefé* a spiegargli che gli atei esistevano; accomunati dal fatto di «non credere in Dio».

«Cosa vuol dire non credere in Dio, *Zu Fefé*?»,

gli chiese Vittorio. Era una delle serate trascorse in giardino con qualche nipote a discorrere di quelle che lo zio definiva “questioni esistenziali”.

«No, zio. Però ti posso spiegare ... scusa, tu lo sai già ... che solo chi ha fede lo può vedere»

«Vedi, Vittorì, è interessante che tu mi faccia questa domanda. Cioè, non riguardo a Iddio ma a coloro che lo negano. Anzitutto, sono io che chiedo a te: chi è Dio?»

«Ma che domanda mi fai? *Amunì cà un si babbia cu sti quistioni*¹¹⁰», replicò con un sorriso intimidito.

«*Vidi cà un babbio pi nenti.*¹¹¹ Vediamo cosa mi rispondi, forza»

«Beh, è ovvio: Iddio è nostro Signore, creatore»

«Ah, *beddu miu*. Non ti ho mica ordinato di ripetermi pedissequamente quello che t’insegnano da anni al catechismo»

«Pedissemento? Che vuol dire?»

«Mi è scappato un parolone Come dire ... parola per parola ... quando reciti una poesia che il professore vi ha comandato d’imparare a memoria»

«Perché dici sempre “ordinato” e “comandato”: non siamo mica in carcere», protestò il nipote.

«In carcere no di certo. Però scuola e caserma, allievi e soldati simili sono. Pensa che ti succederebbe se un giorno ti presentassi in classe senza aver studiato. Ricevi un 3 o un’impreparazione sul registro. E con tre o quattro di seguito verrai bocciato a giugno. Sai che divertimento per tutta la tua famiglia!»

«Beh, anzitutto per me»

«Giusto! Voglio solo dirti che ... insegnare non significa comandare ma far venir fuori idee, concetti ... che spesso nemmeno sapevamo di possedere. Lo vedrai fra ...

110 Sai, che non si scherza con questi problemi

111 Guarda che non scherzo affatto

dunque, fra tre anni, al primo liceo»

«Socrate o sbaglio?»

«Bravo, a tredici anni sei proprio sveglio»

«Bello sforzo, me l'ha nominato ieri *Pepito*»

«Fra l'altro, tornando al discorso sulla religione ritroviamo anche la filosofia»

«Che insegna a pensare, a mettere ordine nelle idee. Giusto?»

«Bravo *Pepito*»

«Veramente l'ho capito da quel poco che mi ha raccontato di Socrate, Platone e Astotetele»

«Ma torniamo alla questione originaria. Che mi dici se ti chiedo chi è il Signore per te? Non per la scuola o i tuoi genitori o il parroco che ciancia le sue storielle in chiesa. Ma per te»

«È una presenza attorno a noi, che ha creato tutto quello che ci circonda ... il mondo, le genti che ci vivono, i pianeti Ha creato l'universo»

«E lo hai mai visto?»

«Siii ... ma la fede cos'è? La impari o la senti dentro? E da dove viene fuori?»

«No, dovrei sentirla dentro. Però se a scuola me la spiegano ... anzi, no ... la fede non si spiega, la si ... come posso dire»

«La si svela?»

«Giusto, zio. La si svela. Come una statua coperta da un lenzuolo e poi .. giù il lenzuolo».

Vittorio trovando divertente la scena si mise a ridere di gusto, contagiando anche Ferdinando Castronovo.

«Ma sotto il fazzolettone ... la statua, la vedi?»

«No, ma so che c'è»

«Buona risposta. Ma dal punto di vista teologico. Quindi, anche se una cosa non c'è, ci devi credere»

«Devo credere? Tu dici?»

«Io non dico nulla. Ti sto solo stimolando un po' a pensare. Lo sai fare molto bene. Quello che devi sviluppare è il TUO pensiero, non quello imposto dagli altri. Devi imparare a elaborare quello che ti dicono. Si chiama critica, pensiero critico. Anche questo lo studierai in filosofia»

«Hai detto il pensiero ... critico. Cioè, si pensa e si critica Tizio e Caio»

«Non proprio nel senso di dire a Tizio *sei vestito male*, o a Caio *sei un maleducato*.

Critica è in un senso molto più profondo. Hai davanti a te un'idea, una nozione e la fai tua. Però a modo tuo»

«Ma se una poesia la devo imparare a memoria, la studio per poi ripeterla in classe. Basta»

«No. Anzitutto, anch'io ho imparato a memoria decine di poesie: il che non mi ha impedito di farmi un'idea: è scritta in modo pesante, parla male dei contadini, quel personaggio è raccontato male, ecc.... E la costrizione a imparare per forza in quel modo ... guarda che ce ne sono altri. La lettura ad alta voce e il discuterne tutti in classe con l'insegnante. Ma oggi, con il duce, il re, il papa e tutti i preti in mezzo ai *cugghiuni* ... è troppo presto. Verrà un giorno in cui saremo tutti molto più liberi ed eguali. Questa è la mia fede. Ma ... mi raccomando, non parlarne a scuola né in casa. E soprattutto non con il parrino»

«Meglio di no, eh?»

«Oggi chi pensa con la propria testa finisce che gliela rompono col manganello. O gli ci piantano una pallottola»,
osservò lo zio con tristezza.

«Domani ci vado alla processione? E se Dio e la fede fossero tutte *fissarie*, *Zu Fefé?*»

«Vacci, vacci. È un'occasione per assistere a uno spettacolo che vale un'opera lirica o una commedia teatrale. Meglio di un film. Che per giunta è pure muto»

«E che succede in una processione? Ci sono *cristiani mascariati*¹¹² che si portano appresso le statue, no?»

«Ma non è mica tutto lì, Vittorio *beddu*. C'è tanta gente che anima il corteo, e si mette ai lati a fare *'na bedda vucciria*¹¹³. Ogni tanto ci si ferma, come davanti alla casa del sindaco, di una persona ormai scomparsa che ha fatto del bene. E poi si passa davanti alle chiese minori.»

«Una cosa non mi è chiara, zione. Ma tu sei ateo, no? ... cioè, per te Dio non esiste. E allora, la processione? Ne parli affascinato, gli occhi ti brillano»

«Ragione c'hai. Una manifestazione di credenze popolari, entusiasmo, tradizione non è una cosa brutta. La si può ammirare senza essere religiosi. E poi tutto questo mi piace assai per *i-n-v-i-d-i-a*».

Scandì lettera per lettera, guardandolo fisso negli occhi, sporgendo il mento adorno di una barba grigio-bianca.

«Perché si divertono e tu no? Ma se sei così bravo a farci passare pomeriggi stupendi!?».

Forse un'altra volta soltanto l'aveva chiamato "zio Fernando"; segno che Vittorio era serissimo in quel momento.

112 persone mascherate

113 una bella confusione

«No, caro. È invidia bella e buona per tutti i miei simili che hanno fede e speranza. Magari confusa, nutrita *dall'ignorantitudine* ... come dice la nostra Nunzia, ah? ... comunque credono. Io no: so che quando morirò tutto sparirà. Mentre rimarranno tutte le persone, gli oggetti e gli animali che riempiono il mondo. Il mondo ci sarà. Io non ci sarò più. Non so se sei in grado di capirmi»

«Sì, credo di capire. E la cosa ti rende triste?»

«Solo qualche volta ... la notte, tua zia russa e io dopo aver letto due o tre ore, quando il sonno non si fa vedere, allora mi passano questi pensieracci per la testa. Ma poi *m'addummisciu e un ci penzo chiù*¹¹⁴»

Vittorio diede un puffetto sulla guancia allo zio e se ne andò a fare una bella corsa liberatoria dai pensieri con la sua nuova bicicletta rosso fuoco.

Il giorno della manifestazione religiosa, la principale di Bagheria nel corso dell'anno, il paese era completamente trasformato. Negozi e uffici e scuole e studi professionali chiusi. I terreni coltivati abbandonati dai contadini e i cantieri edili dai manovali, mentre le spiagge da dove partivano le barche dei pescatori erano ingombre di lenze e reti, con tutte le imbarcazioni lasciate sulla spiaggia. Ricordavano un branco di leoni marini addormentati, la testa abbandonata sulla sabbia.

Don Fernando Guccione e don Quintino Volbein si erano dati un gran da fare da un paio di settimane. Ma quel mattino c'era un vero e proprio piccolo esercito di assistenti di parrocchia e studenti di catechismo che circondavano parroco e vice parroco, ricevendone ordini concitati e sbrigativi.

«Sistema quel festone ... raccogli le offerte dei parrocchiani che sono già in piazza, corriiii ... vai a chiamare il sindaco che è in ritardo....»

La famiglia D'Alessandro non era al completo. Natale era in giro a far visite urgenti; un ottimo modo per saltare l'ostacolo senza temere reprimende parrocchiali.

Agata ufficialmente aveva da studiare: in realtà, anche lei come il padre, si era ormai distaccata dalle "cose religiose", come le chiamava.

Vincenzo era a spasso con qualche sua "amica". Come sempre, quando non correva dietro il pallone o combinava qualche guaio.

Angelo era in navigazione per un'esercitazione del Regio Istituto Nautico, che frequentava a Palermo con miracoloso profitto.

Anna era in viaggio a Napoli con il neosposo.

Pia, infine, dava ripetizioni di lingua inglese a due ragazzine libere solo la domenica. Alla processione, dunque, erano presenti solo mamma Maria, Vittorio, Irene, *Pepito*

114 *mi addormento e non ci penso più*

con le tre cameriere.

Alle dieci e trenta del mattino, al tocco preciso della chiesa matrice, la colonna che portava in trionfo la pesante statua della santa protettrice di Bagheria s'incamminò con la tipica andatura delle processioni. Una miscela di marcia e danza, con qualche fermata e brevi corse intense che lasciavano madidi di sudore i membri in sovrappeso delle confraternite. Per tutta la processione dovevano reggere i robusti bastoni di legno e ferro alla base della statua. Il percorso si snodava da due secoli attraverso il paese e parte di una trazzera di campagna, partenza e ritorno alla "cattedrale" – come alcuni paesani chiamavano ironicamente la secentesca chiesa principale. Esteticamente il kitsch vi regnava sovrano. Le donne sfoggiavano in gran numero abiti tipici della tradizione sicilia occidentale. Un trionfo di verde e rosso e nero, gonne ampie, mantelline, cappelli esagerati ma fotogenici. Peccato che le foto a colori fossero ancora rare.

A Vittorio sembrava che i personaggi del teatrino dei pupi fossero improvvisamente comparsi con fattezze umane ma sguardi sfuggenti da burattini siculi. I visi erano quelli di un giorno lavorativo, o una qualsiasi domenica da vestito buono e rituale *corvée* in chiesa. La pelle screpolata e rossiccia di chi passa l'intera giornata al sole, le braccia degli uomini bicolori, l'ombra inequivocabile della canottiera del jurnataro, le rughe già a quarant'anni. Tanto i maschi che le femmine.

Bambini e ragazzi di tutte le età, soli o a frotte, s'infilavano fra le gambe degli adulti, urtando tessuti d'ogni tipo, impigliandosi in gonne lunghe, ricevendo qualche incarognito ceffone o benevolo

scappellotto. Per loro contava *fari vucciria e priarisi da fudda e da festa*¹¹⁵.

Gli adulti, al contrario, prendevano sul serio la cerimonia in movimento. Sembrava fosse portata a spasso una santa in carne e ossa. Per farle prendere aria fuori dall'atmosfera stantia della chiesa, impregnata d'incenso e freddi marmi barocchi. Con la luce del sole e la folla attorno adorante, alla Santuzza veniva spontaneo benedire genti e case, e animali da pascolo destinati a sfamare gran parte del paese.

I nove membri delle tre confraternite vestivano un mantello nero fino ai piedi, scalzi, la testa coperta da un cappuccio con due grandi fori cerchiati di rosso in corrispondenza degli occhi. Il prete spiegò che indicavano il sangue versato dalla santa, testimoniato dalle tre fratellanze religiose.

Il decimo a portare a spalla il catafalco era, per tradizione, il parroco. Dunque, il povero don Fernando. L'anno successivo sarebbe toccato a don Quintino. In realtà, questi si era offerto di aiutare il parroco, o addirittura di prenderne il posto: ma

115 *far baccano e divertirsi della folla e della festa*

quello si era rifiutato sdegnosamente, come se l'accettare equivalesse a un peccato mortale.

Anche se era solo inizio aprile il sole batteva forte.

Le centinaia di spettatori osservanti lasciarono per strada un ben di dio fra rifiuti e sputi, sudore e lacrime, resti di caramelle e croccanti, bottiglie d'acqua e un paio di vino. Malgrado il divieto di consumare alcolici durante il passaggio della statua.

In genere le processioni sopportavano acquazzoni ventosi senza pietà cristiana, con i partecipanti che a fine giornata fuggivano verso casa zuppi fin nelle ossa. Tre o quattro anziani erano morti nel corso degli anni per freddo, umidità, fatica. I più superstiziosi li pensavano fortunati inquilini eterni del Paradiso, grazie all'estremo sacrificio in nome di Santa Madre Chiesa.

Le braccia della madre o di Nunzia tenevano Vittorio alla larga dai punti più affollati. Ogni tanto gli girava la testa con le grida e la gente che si spostava e i ragazzini che correvano come lepri esaltate e i venditori di leccornie a richiamare clienti.

Don Ciccio, tutto casa e putia

A un certo punto il lungo corteo, nel punto di massimo d'affollamento passò sotto casa di don *Ciccio* Vitale. Si trattava del più potente capo mafia nel “mandamento”¹¹⁶ di Bagheria-Aspra-Ficarazzi. Per tradizione gli spettava l'omaggio sotto casa: il classico “inchino”, la sosta e la ripresa del cammino. Naturalmente il *boss* faceva in modo di non mancare alla cerimonia. La prima parte la seguiva personalmente a piedi con un paio di scagnozzi scelti fra i più presentabili per faccia e abbigliamento; poi rientrava a casa per affacciarsi al balcone.

Essendo la prima volta che a Vittorio capitava di essere presente (e anche l'ultima, come si ripromise) osservò la scena con attenzione. Don *Ciccio* era grassottello e di altezza media, le guance sempre ben rasate ma con l'indelebile grigio sulla pelle, sopracciglia folte e un paio di denti d'oro che sfoggiava spesso per il continuo sorridere a destra e a manca. Aveva i modi dell'improbabile incrocio fra un vescovo di mezza tacca e un latifondista di livello medio. Senza che peraltro i paramenti dell'uno e il benessere dell'altro riuscissero a cancellarne l'odore di terra e le mani callose di chi proviene dal mondo contadino. Era e restava un *viddano*, ma con la capacità di apparire *arrinisciuto*¹¹⁷ – anche se solo a occhi poco svegli. Aveva imparato a bere sollevando il mignolo a mezz'aria: ma era solo una scusa per esibire l'anellone d'oro massiccio con il simbolo del suo presunto casato. Maniaco della nobiltà s'era inventato una discendenza dalla famiglia dei baroni Sunseri di Villafiorita. Gli scimuniti che ci credevano lo chiamavano barone. Aveva perfino costretto un esperto rinomato di ascendenze aristocratiche, con tanto di lupara puntata alla tempia, a redigere un documento immaginario attestante la suddetta parentela. Ben presto si contarono sei bagheresi beccati da una pallottola alla gamba o al braccio, avvertimento per non averlo chiamato «barone» e non esserglisi inchinati con deferenza. Se prima dei ferimenti qualcuno ci aveva anche sorriso, tutti si affrettarono ad adeguarsi.

Nei primi anni Dieci don *Ciccio*, poco più che trentino, si era fatto strada velocemente nella “famiglia” di don Franco Semenza, figura di capo mafia ormai sorpassato. Infatti non tardò ad approfittarne proprio *Ciccio* Vitale; in ciò si dimostrò vero contadino, come recita un vecchio adagio del mondo campestre: «scarpe grosse, cervello fino».

Prima con un trabocchetto fece fuori i due luogotenenti, addebitando all'uno l'omicidio dell'altro e viceversa. Una volta preso il loro posto, si mise in evidenza come

116 i mandamenti sono le zone nelle quali viene ripartito il territorio fra le diverse “famiglie” mafiose

117 villano, paesano incolto - - ripulito

fidatissimo braccio destro dell'ultrasessantenne *boss*, che cominciava a combattere una dura lotta con l'abbassamento della vista, l'ipertensione, il diabete.

Quando Semenza non riuscì a spuntarla in un affare di bestiame - oltre cinquemila capi, quindi preziosa occasione di guadagno - s'intrufolò Vitale, facendo finta che il capo ci avesse ripensato. Il furbo luogotenente accettò il ribasso nel guadagno e "l'aumento delle bocche da accontentare".

Quindi fece fuori in un colpo solo, durante una cena conviviale, i cinque della banda che aveva proposto l'affare.

Propose a Semenza di ritirarsi: ma davanti al rifiuto testardo, si risolse ad accoppiare l'ormai vecchio capomandamento.

La "commissione" era stata tenuta regolarmente al corrente approvando tutte le mosse di *Ciccio*. Questo era il tocco da maestro: non far nulla senza il permesso dei "capi dei capi". Al contempo convincerli con la sua grezza oratoria, efficace nell'ambiente mafioso di quei tempi.

A metà anni Venti, dopo una serie di accorti compromessi con le autorità fasciste, infilati suoi uomini nella federazione del Fascio, don *Cicciuzzu* poteva dirsi soddisfatto. Nemmeno cinquantenne era già padrone di decine di ettari di terreno, ricevendo denaro per la protezione di campi, bestiame, raccolti. Mentre intere famiglie lavoravano per lui e gli "amici degli amici".

Dei nobili rimasti, due si trasferirono a Palermo, uno a Roma subito dopo aver quasi svenduto le proprietà. Tre o quattro si allearono con la mafia; gli altri indossarono la divisa da quadri o dirigenti del PNF. Diventando alleati contemporaneamente di fasci e mafiosi. La cui differenza era spesso impercettibile.

Il padrone di mezza provincia di Palermo amava definirsi alla siciliana:

«*sugnu omo tutto casa e putìa*»¹¹⁸.

Curava i propri affari, ramificati e complessi. Si occupava con affetto, misto a severità, dei tre figli facendoli studiare il più possibile. Il risultato fu che, a memoria di bagherese e palermitano, furono i primi pargoli di un capomafia ad arrivare a professioni oneste, intellettuali o di concetto: un ragioniere impiegato al catasto cittadino, un commercialista che gestiva oltre duemila clienti, un medico veterinario che girava per le campagne con una passione assoluta per ogni animale ci fosse da curare.

Restava un ultimo ostacolo per la *pax absoluta* di don Vitale: un muro umano pertinace e insormontabile. A meno di non eliminarlo politicamente o proprio fisicamente. Il capo della CGIL di Palermo e provincia.

118 *sono un uomo tutto casa e lavoro*

Nel 1905 Ninni Galluzzo si era impiegato a dodici anni come aiutante in un cantiere edile. Veloce d'intelligenza e capace di mano, in un paio d'anni imparò tutto quel che c'era da imparare sulla maestria in edilizia. Riusciva a fare un muro a secco con maggiore velocità e precisione di qualsiasi manovale esperto. La sera studiava per diventare ragioniere, riuscendoci molto bene nel '16.

Dopo anni con la testa solo al lavoro, allo studio e alla fidanzata Rosa – sposata appena divenuto ragioniere – maturò una crescente sensibilità per i problemi dei lavoratori. L'ascesa del fascismo gli aveva scatenato una rabbia pari a quella provocatagli dall'arroganza e dallo sfruttamento secolari esercitati dall'aristocrazia terriera. Era arrivato a dirigere il sindacato più numeroso prima della "marcia su Roma". Con le "leggi fascistissime", emanate nel corso del biennio 1925/26, il regime che si avviava ai tristi "splendori del totalitarismo", lo strapotere dei padroni fondiari e dei loro gabelloti, la protezione ricevuta da mafia e fascismo avevano allontanato migliaia di contadini da qualsiasi attività sindacale. Troppo mefitico era il miscuglio fra paura, senso di accerchiamento, solitudine che afferrava alla gola tanti lavoratori della terra. In pochi s'iscrissero al fascio, mentre cercarono di tenersi alla larga dai giri mafiosi. Ma una minoranza era ancora testardamente in sella a quel poco di organizzazione CGIL e PSI rimaste.

Per i comunisti il discorso era diverso: nati pochi anni prima (gennaio 1921, congresso PSI di Livorno e scissione) stavano lentamente ma inesorabilmente crescendo. Maturavano alla durissima scuola della lotta clandestina, fra esilio, carcere, confino. Ninni Galluzzo, poi, non cercava nemmeno di vivere una doppia vita, lavorando sottobanco per gli ideali di giustizia e solidarietà, antifascismo e democrazia diretta. Anche se non organizzava comizi e volantini, comunque girava, discuteva, manteneva fili preziosi, pur difficili da coltivare. Era stato arrestato una decina di volte, per un totale di due anni e mezzo di carcere: adunata sediziosa, protesta non autorizzata, propaganda antifascista, calunnia, minacce a pubblico ufficiale, vilipendio alla bandiera, vilipendio alle forze armate, attività sovversiva era il glorioso elenco di reati collezionati.

Galluzzo sin da giovanissimo aveva capito che lottare contro la mafia era necessario. E al contempo si trattava di un'idea suicida. Lo stato di paura, l'omertà, la collaborazione e la corruzione che legavano *boss* e rappresentanti dello Stato (liberale, quindi fascista) erano ostacoli fondamentali da rimuovere, se si voleva ridare libertà, eguaglianza, progresso al Sud.

Alcuni libri di Marx e Lenin li aveva letti: era soprattutto il segretario generale del piccolo ma crescente Partito comunista, il geniale sardo emigrato a Torino, Antonio

Gramsci, ad attirare l'interesse e l'ammirazione del giovane sindacalista. Si mise a studiare le inchieste sul meridione: dal classico di Franchetti e Sonnino ai lavori di Fortunato e di Salvemini.

La mafia aveva un volto e un nome a Bagheria: don *Ciccio* Vitale. Galluzzo disperava di ricevere aiuto da PS e Regi Carabinieri. Avevano appena trasferito al Nord, rispettivamente, un commissario e un capitano troppo «ostinati nelle indagini», secondo il questore e il comandante la legione.

Pochi coraggiosi cercavano di sollevare contadini, manovali e commercianti contro la banda del mammasantissima sovrano assoluto di quelle terre. Era un'impresa disperata: visi diffidenti girati dall'altra parte, porte sbattute in faccia, riunioni per risvegliare le coscienze regolarmente deserte.

Visto, poi, che il giovane sovversivo continuava imperterrito (e non lo si poteva certo scaricare in Veneto come fosse un dipendente del Ministero degli Interni), allora cominciarono gli "avvertimenti amichevoli". La motoretta comprata con tanta fatica venne fatta precipitare da un'alta roccia in quel di Mongerbino; il fratello più giovane in un agguato notturno subì la frattura dei femori e passò settimane in ospedale; scritte minacciose furono dipinte nottetempo sulle mura della modesta casa, dove abitava assieme alla moglie incinta (che per precauzione riparò dalla famiglia di una cugina, nella remota provincia di Ragusa).

La risposta di Galluzzo fu la seguente, unica per coraggiosissima improntitudine. Decise di affrontare il capo mafia in pieno giorno, un sabato estivo, con il corso Butera affollato di sfaccendati e intere famiglie a passeggio.

Il bar principale era co-gestito da una coppia di sessantini rientrati da pochi mesi da New York per trascorrere la vecchiaia nella loro Bagheria, dando una mano ai figli, da anni proprietari del locale. A un tavolo erano seduti mamma Maria, Agata, Vittorio e l'amico Ciro. Si stavano gustando dei meravigliosi spongati quando notarono un assembramento: don *Ciccio* era sbarcato nella zona, col seguito al completo. Una dozzina fra moglie, tre figli, un cognato e vari scagnozzi, oltre a un paio di guardiaspalle. Con aria pacifica, grattandosi a turno la pancia prominente e le guance grige di barba, il pezzo da novanta distribuiva strette di mano e promesse di aiuti vari, rassicurava chi era in cerca di lavoro o di un'abitazione. Chi gli baciava l'anello, chi la mano, mentre alcuni omaggiavano la signora e altri davano due carezze ai ragazzini adolescenti.

Nel giro di mezz'ora passarono il sindaco, il vice sindaco, tre assessori, il vice federale e il segretario della locale Casa del Fascio. Nell'aria si respirava un disgustoso misto di ossequio e paura. Ognuno cercava di ricevere e dare: favori e scambi, accor-

di e contrattazioni, proposte di acquisti e vendite, informazioni.

Al centro di tutto e tutti, assiso su un immaginario trono, il pontefice di Cosa Nostra siciliana in versione bagherese. Piccolo vescovo che si credeva papa.

Fu sfidato da quello che per la “famiglia” Vitale altri non era che un microbo. Che rischiava d’inceppare l’oliato meccanismo pluridecennale d’intimidazione, accordi sottobanco, omertà. Fino alla compiacenza dai piani alti del potere, cittadino, regionale, nazionale.

Da un vicolo o chissà dove all’improvviso comparve il piccolo Galluzzo. Era intorno al metro e sessanta, magro, capelli neri come il mare in una notte senza luna, baffetti sottili, brillantina generosamente sparsa sul cuoio capelluto. Unico elemento in comune col suo acerrimo nemico.

Si piazzò davanti al pontefice che sorseggiava un caffè e fumava con sorridente affettazione una sigaretta turca, proveniente da dieci stecche di cui gli aveva fatto omaggio un commerciante trapanese appena ritornato da Istanbul.

A braccia incrociate, il capo leggermente reclinato sulla sinistra, Ninni Galluzzo così lo apostrofò:

«Allora, don Ciccuzzu, quanti anni è che spadroneggi in queste terre, produci miseria, rubi, fai pestare chi resiste, impedisce ai boni *cristiani* di campare con dignità? Tu la dignità manco sai dove abita si *scantano* tutti di te. Io no Lo so che me la farai pagare le autorità ti sono amiche o ti temono. Quando mi avranno ammazzato tutti sapranno chi è stato Ma fin quando sarò vivo lotterò contro le tue sporche regole. La vuoi sapere una cosa? Da solo, tu, ‘na minchia vali. Ti credi potente ma sei soltanto impotente»

Dopo aver osato parlargli, Galluzzo voltò le spalle al Vitale, gli indirizzò un mezzo saluto agitando la mano. Quindi se ne andò, senza manco dargli il tempo di replicare.

Don *Ciccio* accusò il colpo. Quel giovane mostrava un intollerabile misto di fegato, mancanza di rispetto, incoscienza. Soprattutto gli aveva negato l’onore definendolo “potente impotente”. Di Vitale in paese qualche volta si sussurrava sui figli non suoi proprio: e proprio a causa di congenita *impotentia coeundi atque generandi*, come dice la Chiesa. L’unico che ne parlò davanti a testimoni fu un contadino di Aspra. Fu ritrovato il giorno dopo impiccato a un olivo, i testicoli in bocca.

Tutti i testimoni della “mala figura” rimediata dall’arrogante e vendicativo Vitale capirono che il valente Ninni doveva prendere il primo piroscalo per le Americhe. In realtà, anche volendo, non avrebbe avuto nemmeno il tempo di arrivare al porto di Palermo. La sera stessa rientrò a casa, scortato da due compagni della *fu* Camera

del lavoro. Cinque uomini protetti dal buio fecero il tiro a segno sul terzetto. Appena un'ora più tardi la polizia giunta in forze trovò i cadaveri di Galluzzo e delle due guardie del corpo ridotti a un ammasso di carne e sangue da centoventidue proiettili - fra pistole, lupare addirittura un mitra. Si scoprì poi che era uno di quelli usati da Al Capone, Johnny Torrio e compagnia bella a Chicago.

Quella sera il "signor" Vitale si trovava a casa con ben quindici fra amici e parenti stretti, davanti a una tavola imbandita. Quando il commissario, venuto apposta da Palermo, gli chiese se fossero lì riuniti a festeggiare qualcosa, don *Ciccio*, con la bocca mezza piena di spaghetti alle vongole rispose

«Festeggiamo l'estate, il mare, la Sicilia. E la vita, la nostra, la MIA»,

Con un occhio chiuso bevve alla sua salute un profumato bicchiere di "Corvo di Salaparuta" rosso.

Il caso venne liquidato come regolamento di conti: anche se non si capì mai fra quali fazioni rivali di sindacalisti. Come se lottare per i diritti della gente che lavora equivalesse a giocare ai banditi. Con pallottole vere e altrui.

All'ombra della cappella di famiglia

La “chiesuzza” di Villa, come veniva spesso chiamata, era una piccola costruzione religiosa.

Ai primi del '900 (la costruzione risaliva a fine '700) donna Maria decise di trasformare ufficialmente la cappella in regolare edificio in cui far svolgere messe, cresime, battesimi, funerali e matrimoni. L'edificio che da un paio di millenni viene chiamata “chiesa”.

Appositamente da Palermo giunse l'assistente del cardinale, monsignor Crivelli. Si trattava di un lombardo affabile, l'aria furba. Si occupò di tutto: dal trovare la ditta per costruire altare, fonte battesimale, aquasantiere e il restante accessorio, ai mastri restauratori per la messa a nuovo di affreschi e stucchi originali, fino a gessatori e indoratori. Furono “arruolate” ben quattro ditte; la metà delle spese se le accollò l'arcivescovato del capoluogo regionale.

Anche se Natale D'Alessandro non ne fu entusiasta. Fu di vista buona: in contraccambio “i preti” - come li chiamava il dottore con gran fastidio della moglie - ottennero una sorta di *dépendence* direttamente collegata alla cattedrale di Palermo. In pratica, una, due volte l'anno i proprietari di Palagonia dovevano ospitare una cerimonia religiosa riservata a qualche famiglia di notabili in ottimi rapporti col cardinale. In genere si trattava di matrimoni o battesimi, eventi lieti che facevano piacere alle donne di casa. Natale e Ferdinando, poi seguiti dai vari Angelo, Vincenzo, *Pepito*, Vittorio, si davano alla macchia, trattandosi di domeniche o festività. Se Maria cercava di rabbonire Natale facendogli presente che risparmiavano la notevole cifra di quindicimila lire, lui non diceva nulla. Gli bastava mormorare qualcosa d'incomprensibile mentre si accendeva un sigaro. Giusto per infastidire la sua signora.

Si approfittò dell'occasione per aggiungere supporti architettonico-rituali: l'altare e l'aquasantiera. Una volta terminati i lavori, venne l'arcivescovo di Palermo in persona a inaugurare il piccolo edificio. La cerimonia si tenne nel 1911, proprio nel giorno in cui s'inaugurava a Roma l'orrido monumento detto il “Vittoriano”, dedicato a Vittorio Emanuele II, in occasione dei primi cinquant'anni dell'Unità d'Italia. Risultato: per essere comunque presenti a un avvenimento importante, tanti bagheresi invasero letteralmente il parco di Palagonia, sostituendo il Vittoriano con la ben più modesta e nostrana “chiesuzza” della villa settecentesca. Si calcolarono in un migliaio i partecipanti a quella che si trasformò nella più affollata e caotica manifestazione dopo la rituale festa della patrona.

A partire dai diciott'anni fu Irene a occuparsi della manutenzione della “chiesuzza”;

facendosi poi aiutare da Pippo Già nel 1930, a soli ventisette anni si stava affermando come il miglior civilista del circondario. Rimase scapolo; non certo perché fosse un inseguitore di reggiseni – come Vincenzo e Angelo. Per qualche tempo si pensò vi fosse del tenero fra lui e la seconda figlia dei D'Alessandro. In realtà, a guardar bene e senza nemmeno troppo sforzo, il buon Pippo, col passare degli anni, mostrava sempre più tratti femminili. In quegli anni “quelli come lui” venivano indicati con insulti dialettali.

Il tutto alle spalle del giovane avvocato. Sembrava non curarsene affatto, pur sapendo tutto. Spalle insospettabilmente resistenti come il marmo.

Nel giovane legate gentilezza, modi da gentiluomo ottocentesco, facevano il paio con un'ostinazione e un'intelligenza rare. Due doti che gli avevano consentito di affermarsi subito nel non facile foro civile palermitano. A poco a poco, fra il logorarsi delle battutacce, il prestigio sociale guadagnato, soprattutto l'estrema bontà contribuirono a far cessare quasi del tutto le sfottute. L'avvocato Pippo cominciò a essere apprezzato: capace com'era di gettarsi a corpo morto per aiutare chiunque. Anche ben oltre il profilo legale. Non si contavano i figli intelligenti di famiglie disagiate che andarono a scuola diventando ragionieri, geometri, qualcuno perfino medico o ingegnere grazie al suo appoggio finanziario. Del quale non parlava mai.

Irene era felice che la vena dei malevoli compaesani si fosse esaurita. Ormai l'avvocato Gattuso era diventato il suo migliore e unico amico maschio. Per il resto l'esistenza della sorella intermedia era casalinga, religiosa, accudimento dei familiari malandati in salute e in là con gli anni.

Il sabato era religiosamente dedicato alle pulizie e ai lavoretti per la chiesa minore. In paese si continuava a chiamarla “a chiesuzza”, con un certo fastidio dei due indefessi curatori. Fra i fiori freschi da sistemare e i pavimenti da spazzare, lo straccio da passare e gli innumerevoli anfratti dove lavorare di strofinacci se ne andava una mezza mattinata; ne risultava un perenne intreccio di splendore, profumo, colori intensi.

Anche troppo, a sentire mamma Maria: a volte esprimeva caute critiche a quelle che lei chiamava

«certe esagerazioni d'Irene e Pippo».

Quanto ad Agata, le rarissime occasioni in cui si degnava di mettere piede nella turris eburnea d'esclusiva gestione di sua sorella e del suo sodale, si divertiva a mimare una signora ricca e potente che entra in un negozio di profumi o arredamento di lusso. Gesticolava, sculettava e si produceva in colpetti di naso con cui fingeva di aspirare l'olezzo a volte eccessivo di aromi floreali. Irene se ne usciva per non subire

il rito della zuffa verbale con l'irriverente sorella mezza atea.

In ogni caso, come e più che per le cerimonie annuali delle famiglie ricche e potenti, fu il palcoscenico ideale per le nozze alquanto sudate fra Vincenzo e Amalia. Anche nella splendida calda giornata di luglio 1927 il giardino sembrò più piccolo vista la quantità di gente convenuta. Dopo la cerimonia, con gli invitati sistemati alle decine di tavolate sparse per il parco, Natale constatò con vago raccapriccio di non avere la minima idea di chi fosse la metà di tutte quella gente.

L'immane Zu Fefé, invece, mago delle relazioni sociali e strafottente delle convenzioni, fece finta di conoscere tutti. Ci riusciva benissimo.

Il pranzo fu così lauto da durare oltre quattro ore, comprendendo quindici portate. Vittorio chiese allo zio come diavolo facesse a far finta di conoscere le decine e decine di facce che si aggiravano fameliche nel parco palagoniese.

«Semplice basta restare sul vago. A occhio si capisce parecchio. Chi ha una faccia da pastore non sarà mai un ingegnere; se poi non riesco a cavare nulla al primo sguardo, ecco un'altra regola da seguire: lascia parlare l'interlocutore. Finisce sempre che qualcosa riesci a scoprirla; ma senza dare a intendere che non hai la minima idea di chi ti trovi davanti. Terzo: adeguati a quella che sembra essere la disposizione d'animo del tizio o della tizia con cui ti stai intrattenendo. Se li percepisci aperti e ciarlieri allora mettiti a parlare di tempo, cucina, cerimonie, parentame. Sempre restando sulle generali. Se ti ritrovi fra i piedi l'antipatico, lo scontroso o il triste saluta e dileguati senza farti notare tutto qui»

Vittorio lo fissava estasiato. Come se lo zio gli avesse confessato d'averne l'abitudine di farsi un volo digestivo sul promontorio con le ali che conservava nello studio.

Alla fine della lunghissima giornata Natale e Maria furono gli ultimi ad andarsi a coricare. Si erano fatte le due. I ragazzi erano rimasti in piedi fino a mezzanotte; mancavano ancora sei settimane all'inizio della scuola.

Le cameriere se n'erano appena andate: oltre alle "tre grazie", come a volte le chiamava il padrone di casa (Pina, Mimma e Lia), erano venute a dar manforte altre sei donne tempestivamente arruolate dall'efficiente Nunzia. Una dozzina di parentame di vario grado e provenienza geografica (due da Roma e uno addirittura da Londra) rimasero a dormire per poter partire con calma l'indomani.

«E puru chistu u ficimo, bedda Maria mia ¹¹⁹»,

mormorò il padre della nutrita famiglia, poggiando il capo sulla spalla della moglie.

«Ma se pensi che da sposare ci restano altri sei figli ti rendi conto?»

«Mmmh, perché tu ce le vedi sposate Agata e Irene? Io no i maschi e Pia si, ma

119 E anche questo l'abbiamo fatto, Maria bella mia

loro due no. Ci scommetterei quello che ti pare»

«E perché mai non dovrebbero?»

chiese con voce accorata la madre delle due candidate zitelle. Come se il padre-medico avesse loro pronosticato la morte per peste bubbonica.

«Non ho mica detto devono. Intendo vogliono non sposarsi. Ti spiego anche il perché, semplice semplice Agata diverrà una brava professoressa: fra un anno si laurea, giusto? E a che ti posso dire? venticinque, ventisei anni avrà la sua brava cattedra al ginnasio inferiore. Magari alle superiori lettere e latino. Guadagnerà, sarà indipendente, viaggerà, giocherà a poker con le amiche, andrà ai concerti. E sarà soddisfatta così Quanto a Irene, lavora bene come contabile. Ed è già predisposta con gioia a tre attività che la destinano a restare nubile: le cure ai familiari anziani e malandati pnsa al nonno, ‘a zazzà altri seguiranno, noi due compresi. La “chiesuzza”, col suo grande amico Pippo; la beneficenza a picciriddi e mischineddi du paisi ¹²⁰. Vedi quanti figli e mariti sostituiscono quelli veri che non avrà?»

«Così le condanni a un futuro di ...»

«Zitelle, dillo pure zitelle. Ma chi lo stabilì che tutti debbono sposarsi?»

«La voce di Dio: andate e moltiplicatevi, come c’insegna il libro della Genesi», protestò Maria.

«Moltiplicatevi! Se già noi siamo in dieci? ma t’immagini se ogni nostro figlio ne sforna chessò ... tre a testa. Otto figli per quattro (coniuge e tre figli ciascuno) sarebbe uguale a Trentaquattro *cristiani*, noi compresi. *Ma chi stai babbiano?*¹²¹» Maria lo zittì con un bacio. I baffoni ricurvi di Natale per una volta non la fecero starnutire. Una cauta ondata di passione da sessantenni, innamorati da trentotto anni, li trasportò dalla realtà al sogno.

120 *bambini e poveracci del paese*

121 *Ma che stai scherzando?*

Figli difficili

Il 1889 segna due date fondamentali: una nella Storia europea, l'altra nella vicenda raccontata in queste pagine.

La *Belle Époque* è il periodo compreso fra il 1889, con la morte di Rodolfo d'Asburgo (figlio dell'imperatore d'Austria-Ungheria) e della sua amante Mary Vetsera a Mayerling, e il 1914 che segna con l'attentato di Sarajevo lo scoppio della Grande Guerra. Per le vicende della famiglia D'Alessandro-Castronovo è all'inizio di quel quarto di secolo che nasce tutto: l'amore fra le due persone che avrebbero generato nove figli. Senza la fusione di Natale D'Alessandro e di Maria Castronovo in una coppia di fidanzati, quindi di sposi e genitori non ci sarebbe nulla da raccontare.

Essendo nato nel 1859 il dottore aveva trent'anni quando ebbe inizio la *belle Époque*. Nel 1889 disponeva di una condotta medica ben avviata; era appena rientrato da un anno di pratica clinica in uno fra i migliori ospedali di Milano.

L'incontro con la grande città, già allora la più moderna dell'Italia umbertina, era stato intenso ma privo di sconvolgimenti. Natale era un giovane solido di carattere e senza grilli per la testa, immerso nel lavoro concepito come missione. Se c'era qualcuno fra i dottori in medicina che non avevano scelto quel duro ramo di studi per la triade soldi-potere-prestigio sociale era proprio il giovane D'Alessandro. Lo animava piuttosto il desiderio di aiutare le persone. Soprattutto se prive di mezzi.

Inoltre, sin da ragazzino era affascinato dalla complessità dell'animo umano, dal "modo di stare al mondo" – come lo chiamava: la ricchezza di visi e caratteri e personalità e stili di vita.

Sin dal primo biennio emerse il suo talento clinico, la capacità di diagnosticare, spesso con pochi sintomi e dati a disposizione. Al quarto anno, il giorno successivo uno degli esami superati brillantemente, venne convocato dal professore che dirigeva uno dei principali istituti della facoltà. Gli propose di diventare suo allievo per la tesi e la futura specializzazione. Il barone universitario, anche vice preside, rimase di stucco nel sentirsi molto educatamente rifiutare sia la proposta di futura carriera universitaria che la specializzazione. Quel ragazzotto di Bagheria non alto, mezzo calvo, baffi alla Umberto, libretto universitario pieno di trenta e diverse lodi, dichiarò che da laureato voleva una cosa sola: tornare nel suo paese e ritirare la condotta medica dal settantenne stanco titolare, il dottor Gerbasi. Quindi, ringraziò con un lieve inchino e sguscì via silenziosamente dal grande studio al secondo piano di via Maqueda.

Il professore raccontò a mezza facoltà l'inquietante episodio; pur senza fare il nome

dell'incauto laureando. Il luminare restava pur sempre un gentiluomo.

Quel rifiuto sarebbe stata una delle ragioni per cui Maria Castronovo s'innamorò di quello studente dalle chiare idee anticonformiste.

Nel capoluogo lombardo, seconda città italiana e capitale economica e scientifica, Natale non si trovò nè bene, né male: si può dire che non pretendeva particolare attenzione al luogo in cui si trovava. Fosse stato costretto a vivere dentro il reparto in cui prestò servizio per un anno, come agli "arresti ospedalieri", non si sarebbe sognato di protestare.

Al rientro a Bagheria, a chi gli chiedeva dell'anno trascorso non faceva alcun cenno a strade e piazze, trattorie e musei, negozi e concerti, teatri e chiese. Si animava discutendo di metodi clinici e colleghi più anziani, attrezzature e visite in reparto, scambi con laureandi e specializzandi europei - oltre a un canadese e uno statunitense. Aveva assai apprezzato un corso semestrale di clinica infantile cui aveva felicemente partecipato; con tanto di esame e attestato finale. Naturalmente *conseguito summa cum laude*.

A sentirlo raccontare molti se ne andavano salutandolo con sguardo perplesso o annoiato.

In famiglia uno zio gli chiese a bruciapelo:

«Natale, *ma 'a città a vidisti macari una o du vote?*¹²²»

Il nipote farfugliò imbarazzato

«Mah ... si ... un'idea me la sono fatta. Però, è vero, che ... passavo ogni settimana ... diciamo, una settantina di ore in reparto ... e poi mica ci sono andato per fare il turista! Anche se non farò la specializzazione per una pur modesta condotta medica di paese dodici mesi di pratica più i sei mesi di corso importanti erano. Sempre che non voglia aumentare il tasso di mortalità dei nostri dintorni».

Con una risatina delle sue lasciò a bocca aperta i parenti che lo ascoltavano.

Lo zio ripeté un paio di volte, fra sé e sé e a bassa voce,

«*Mizzica, u sacciu cà dutturi è. Però qualchi vota puttiva puru nesciri e farisi 'na tam-pasiata a Milano ... Un si capisci bonu stu Natale*¹²³»

In realtà quella sera lui stesso si rese conto di aver vissuto in uno stato di trance per trecentossessantacinque giorni, preso esclusivamente da lavoro, lezioni, consulti, ricette; nonché dalla triade anamnesi-diagnosi-prognosi.

A Milano, rispetto a Roma o Napoli - che Natale conosceva - si percepivano nu-

122 *ma la città l'hai vista almeno una o due volte?*

123 *Accidenti, lo capisco che è un medico, però qualche volta poteva pure uscirsene a farsi una passeggiata a Milano ... non si capisce bene questo Natale*

merosi echi della pluridecennale tradizione austriaca: erano il modo di fare delle persone, le linee di separazione sociale, l'etica calvinista di lavoro e dedizione. Per il giovane dottore il tutto calzava come un comodo e caldo guanto protettivo.

Dal profilo della condotta al di fuori dall'ambiente ospedaliero il bagherese era irreprensibile e cristallino. A costo di sembrare un po' bacchettone. Si era perfino rifiutato di seguire un gruppo di amici nel classico casino palermitano agli inizi dell'università. Gli si conosceva esclusivamente un lungo *flirt* con una compagna di liceo durato per alcuni anni; fino alla partenza per Milano. La relazione sembrava destinata prima o poi a sbocciare in matrimonio, avendo resistito per quattro anni alla distanza con Napoli, dove la ragazza era andata a studiare italianistica e storia. Eppure, dopo un mese nel capoluogo lombardo, Natale le scrisse una lunga lettera. Con una confusa e imbarazzata teoria di spiegazioni e scuse, spiegava di ritenere meglio per entrambi, ma soprattutto per lei, chiudere il rapporto. Che, fra l'altro, non si era trasformato in fidanzamento ufficiale.

Il primo risultato della missiva fu il tentato suicidio della ragazza. Venne salvata per puro caso: aveva provveduto a chiudere a chiave la sua camera, tagliarsi le vene, ingerire un flacone intero di sonniferi. Si era accertata che padre e fratelli fossero usciti a lavorare; la madre era a Ragusa in visita da parenti. Fortunatamente, il fratello minore aveva dimenticato un plico di documenti dell'avvocato presso cui svolgeva il praticantato. Rientrato a casa gli venne in mente di chiedere alla sorella se poteva darle un passaggio in città. Dopo aver bussato varie volte alla porta, visto il cappotto appeso nell'ingresso, s'insospettì. Finì con lo sfondare la porta insolitamente chiusa dal di dentro e a doppia mandata. Trasportata di corsa all'Ospedale Civico di Palermo la ragazza venne salvata appena in tempo con la classica lavanda gastrica.

Rientrato da Milano, nel gennaio 1889, Natale riprese subito il lavoro a Bagheria. Due mesi più tardi prese il posto del dottor Gerbasi che concluse quarantacinque anni di corse in calesse, consulti a Palermo, prescrizioni, parti e certificati. Fiero di poter ricoprire il ruolo che aveva desiderato e per il quale studiava e lavorava alacramente da dodici anni, Natale mise ancor più impegno nella dura professione medica.

Ma ben presto cominciò a percepire un retrogusto amaro nelle sue intense giornate. Non riusciva a lasciarsi andare nella lettura di un buon romanzo; o a godere fino in fondo uno spettacolo teatrale, una serata d'opera, un concerto. Gli amici cominciavano ad annoiarlo. Intanto evitava come la peste gran parte degli impegni di famiglia; a maggior ragione della parentela allargata.

Un giorno di fine primavera suo padre, con una scusa, lo andò a trovare in ambulatorio all'ora di pranzo. Si era portato un cestino con panini, salame, formaggio. E quel vinello rosso che tanto piaceva a entrambi, seppur in dosi moderate.

Il figlio, perspicace, intuì subito che suo padre aveva qualcosa d'importante da discutere.

Si sedette, distese una vecchia tovaglia inamidata, dispose un paio di piatti, due coltelli, un tagliere per formaggio e salame, riempì generosamente due bicchieri. Quindi, riempiendosi la bocca con una grossa porzione di affettato e una di pane, si dispose ad ascoltare il babbo. Anche se, conoscendolo, prevedeva già il tono retorico e il tipico intercalare intessuto di «è vero...»,

strascicati, con la erre moscia. Era un piccolo proprietario terriero, quasi benestante, che si esprimeva come un visconte da romanzo d'appendice francese.

«Natale, figlio mio primogenito, mi sento di confidarti una sorta di pena sotterranea, è vero ... che mi tormenta da settimane. Anzi sin dal tuo ritorno da Milano, quando notai sul tuo viso come un velo di malinconia. So bene, è vero che avete rotto il fidanzamento tu e la tua promessa. Il punto è che promessa vera non fu mai, visto che siete arrivati ... alla bella età di trent'anni e dopo undici insieme ... anzi, dodici, il risultato è che siamo punto e daccapo. Peggio ... perché sei già bruciato, in parte. non sei consapevole, è vero fino in fondo che a trent'anni e con questo precedente comprometti qualsiasi futuro matrimonio. Ma, mio caro figlio, devi essere realista; anche se, conosciamo tutti il tuo disinteresse verso il vil denaro. Disinteresse che ti fa anche onore hai scelto, con cocciuta, convinzione di non specializzarti. Quindi, rifiutare la carriera accademica che quel professore ti offriva su un piatto d'argento ... quando eri ancora al quinto anno. E non andava bene nemmeno la carriera clinica. Ma tu no, niente Ostinarsi a divenire medico condotto, e a Bagheria Avrei capito a Parigi o Vienna. Insomma tu mi sembra tu sia in pace con te medesimo. E la cosa non lo te lo nascondo, mi afflige non poco. Potrei forse fare qualcosa per te?»

Una traccia di umido si materializzò all'angolo della pupilla sinistra. Il massimo di commozione che il padre del nuovo medico condotto di Bagheria era in grado di produrre.

Natale emise un gran sospiro, inghiottì il delizioso pezzo di caciocavallo che gli ballonzolava in bocca, annegandolo con una spruzzata d'intenso Rosso di Messina. Non si sentiva dell'umore adatto per aprirsi. Per giunta con suo padre, affettuoso quanto ampolloso.

«Padre carissimo, mi colpisce la vostra preoccupazione. Vi mancherei di rispetto

se negassi che sono rattristato. Lo sono in generale, causa anche il dubbio di essere io in grado di reggere una condotta medica che fa capo, figuratevi a centinaia e centinaia di pazienti. Non pochi dei quali versano, perdipiù, in tragiche condizioni economiche. E vi prego di non cominciare con le lamentele sul figlio socialrivoluzionario. Sapete bene che, se la politica m'interessasse sarei un liberale aperto, non conservatore Quanto, poi, alla chiusura della relazione amorosa, ch  tale   stata, con tutti i crismi della seriet , ve lo garantisco Beh, relazione non era pi  tale da tempo. Il mio soggiornare per un anno a Milano altro non fece che evidenziare tale triste stato di cose. Non dispero d'incontrare un'altra giovane donna, sperando sia quella pi  giusta per me»

«Va bene, mi sento meno oppresso da quanto mi dici, Natale mio. Ma, abbi pazienza ... se non ti degni,   vero di recarti a qualche ballo dico *qualche*, non certo ogni sera ... e se metti il naso fuori di casa solo per recarti allo studio e per visite a domicilio, come diavolo pretendi di trovare una fanciulla a te adatta»

Un'alzata di spalle e un impegno a darsi giusto un p  alla vita mondana. Ma formulato con una vaghezza da filosofo scettico dell'antica Grecia, chiusero la discussione. Il commendator D'Alessandro se ne torn  ai suoi vasti campi in uno stato d'animo perplesso ma vagamente speranzoso. Se gli avessero chiesto su cosa si basava tale "speranzosit ", non avrebbe saputo spiegarlo.

Un amore di fine Ottocento

I primi mesi in cui la condotta medica bagherese passò dalle mani dell'anziano Gerbasì a quelle del giovane D'Alessandro non furono facili.

Il settantino si annoiava a giocare a carte al circolo e a passeggiare con il ca. Si dedicò allora ai cinque nipoti: li aiutava a studiare le materie scientifiche fra liceo e scuola media, li seguiva negli sport - da giovane era stato campione regionale di lotta libera. A volte consigliava le letture prestando libri su libri dalla sua fornitissima biblioteca che occupava mezzo appartamento. Ogni tanto Natale lo rendeva felice chiamandolo per qualche consulto, onorando così l'indubbio talento clinico che avevano in comune.

Ancor meno facile fu quel primo periodo il dottor D'Alessandro, che si trovò a gestire un gran numero di pazienti, il carico burocratico e le conseguenti responsabilità. Non era certo abituato alle centinaia di persone che affidavano con crescente fiducia le vite loro e dei cari alle mani, agli occhi, al sesto senso di un medico non specializzato, appena ventinovenne.

Non gli mancava la fiducia in sé stesso; malgrado la modestia gli consentisse di non risultare mai altero.

Stentava a entrare nel tran tran quotidiano; fin quando ogni giorno scadenzato da impegni lo aiutò a vivere il lavoro con spirito pratico e sempre meno preoccupazione.

Lo sosteneva soprattutto la motivazione dell'aver scelto di essere medico: aiutare il prossimo, specie se colpito dalla miseria, dall'ignoranza, da una vita di stenti.

Il primo anno volò con pochi giorni di ferie distribuite qua e là. Quando il dottore non ce la faceva più staccava per ventiquattro ore. Lavorava dalle nove alle dodici ore, sabato compreso; a volte un paio la domenica. .

I genitori di Natale erano da tempo in ansia per il futuro familiare del figlio maggiore, quando apparve all'orizzonte una figura femminile.

Le circostanze dell'incontro furono sempre ricordate con accondiscendenza dai due coniugi. Le prime volte che raccontavano come si conobbero lui quasi si scusava per la banalità. Ma quando lei protestò pacatamente di smetterla e che ogni incontro fra due persone che si ameranno ha sempre una propria segreta magia, allora lui smise di scherzarci.

Una mattina di asfissante caldana nell'agosto 1889 un inappuntabile dottor D'Alessandro, con tanto di panciotto grigio, si recò in visita sul calesse guidato dal fido sauro Annibale. L'appuntamento era fissato per le undici a casa del notaio Castron-

ovo. Assai benestante, con quattro figli, il professionista abitava la stravagante villa posta al centro del paese, in piazza Garibaldi. Il medico non vi aveva mai messo piede. Da ragazzi con gli amici si erano limitati a sbirciare fra il ferro battuto della cancellata: chiamavano Nanni, il figlio maggiore dei Castronovo, abile giocatore di calcio. Nel corso degli anni si erano poi persi di vista. Natale non ricordava di aver conosciuto la sorella di Nanni, Maria, né altri membri della famiglia.

Quella giornata di fuoco con i termometri che si liquefacevano per gli oltre 40°, Natale entrò nel giardino di Palagonia sudato e insonne. Aveva letto fino alle quattro del mattino riviste mediche per tenersi aggiornato.

Il malanno che affliggeva il padre del notaio non era grave. La gotta a quell'epoca era alquanto diffusa fra gli anziani; se trascurata poteva anche diventare pericolosa. Ma non era il caso del nonno di Maria Castronovo. Per di più il settantacinquenne era ancora gagliardo, senza altri problemi che non fossero la passione per il fumo e i cibi grassi ad alimentare la gotta.

Altre volte Natale l'aveva visitato in ambulatorio o nel modesto studio di corso Giulio Cesare. Ma quella giornata infernale aveva regalato un bell'attacco al paziente, con la generosità delle peggiori estati africane che tempestano l'isola. Risultato: il vecchio Castronovo non si poteva letteralmente muovere, nemmeno con l'ausilio di due bastoni.

La sala d'ingresso al pianterreno era semibuia: di lì a una decina d'anni, una volta formata l'affollata famiglia del dottore, con alcune mani di vernice bianca e mobili più luminosi avrebbe fatto ben altra figura.

Natale chiamò un paio di volte prima che comparisse una figura alta, snella, vestita di grigio chiaro, una lunga collana di perle. Il viso apparve per ultimo. Alla luce fioca del sole che penetrava nella stanza disadorna si delineò un'espressione di profonda dolcezza. Gli occhi erano due piccole castagne collocate sopra gli zigomi un pò aguzzi. Le orecchie discrete erano semicoperte dalla folta capigliatura castana.

Con voce vagamente roca la ragazza gli chiese se fosse il medico che attendevano per visitare il nonno.

«Sono io. Immagino siate una delle figlie del notaio. Da ragazzini con i miei amici giocavamo con Nanni ... vostro fratello»,

sparò come una fucilata tutto d'un fiato un imbarazzato Natale. Non riusciva a ricordare un'altra occasione in cui fosse rimasto così scosso da un essere umano.

«Sì, lo so chi è Nanni»,

sorrise la fanciulla accrescendo l'imbarazzo del visitatore. D'Alessandro era attratto da quella ragazza; al tempo stesso avrebbe preferito mille volte lavorare di bisturi su

paziente anestetizzato. Proprio lui che aveva deciso di non specializzarsi perché non si pensava come chirurgo.

«E dove si trova Vostro padre?»

«Vi accompagno, dottore. Faccio strada»

La seguì vagamente inebetito, come un adepto segue il proprio santone.

Il corridoio che attraversarono era scuro, impregnato d'umidità. Il visitatore pensò che fosse normale: come se quella grande villa, circondata mostri che da cento quaranta anni spargevano inquietudine a piene mani per il paese, non fosse stata arieggiata dal 1737. Alcune mattonelle del pavimento erano incerte sotto i piedi, facendo oscillare chi vi camminava sopra. Quindi, salirono per una scala fastosa. Natale la immaginò rimessa a nuovo, centinaia di candele e una lunga guida rossa dai bordi dorati. L'evocazione della scalinata di un castello della Francia del Re Sole.

Al primo piano girarono a destra sboccando in una stanza angusta, modestamente arredata, intrisa d'un vago tanfo di medicinali e malattia.

Oltre al malato e a sua figlia era presente un giovane; forse uno dei due figli maschi. In effetti si trattava del futuro amico e cognato, l'eccentrico e coltissimo Ferdinando - che a quel tempo non ancora chiamato *Fefé*. Molto alto, un paio di spalle da lottatore, fissò il neo medico con sguardo indecifrabile.

Il letto aveva un baldacchino che stonava con il rimanente arredamento. Fra le lenzuola giaceva un vecchio sfoggiando un sorriso al cui angolo sinistro pendeva una sigaretta spenta.

«Oh, il giovin dottore. Per distinguerlo dal predecessore».

Il malato porse una mano nodosa e magra ma dalla presa d'insospettabile energia. Il medico s'immerse silenziosamente nella visita, senza pretendere che nessuno uscisse. Il capostipite dei Castronovo stava abbastanza bene. Il giovane medico quei dolori li curò con una nuova pomata d'invenzione tedesca. L'anziano di lì a pochi giorni si riprese perfettamente.

Restavano i due capitoli considerati in famiglia come "scabrosi": fumo frequente di sigari e sigarette; alimentazione ricca di grassi, dal formaggio alla carne rossa. In entrambi i casi per il cavalier Castronovo si trattava di entità paragonabili a due procaci femmine ventenni per un loro coetaneo maschio, con tutte le effervescenze ormonali in entusiastico funzionamento. Delle due questioni si era già discusso. Il medico era stato un po' redarguito dal figlio del malato, visto che dava pienamente ragione a quest'ultimo.

«E con sigarette, sigari, formaggi, carni come va, cavaliere carissimo?»,

chiese sorridendo Natale. Già conosceva la risposta; perfino il tono con cui sarebbe

stata pronunciata dal furbo anziano.

«Benissimo, caro dottore. Coltiviamo un rapporto di fraterna, direi quasi sensuale, intimità da ormai lunghi e consolidati decenni. Ah, ah, ah ... »

e se ne uscì con una delle sue famose risate che in famiglia qualcuno definiva “omeriche”.

Natale sollevò uno sguardo divertito verso il rassegnato figlio del testardo paziente. .

In quell'epoca una coppia di giovani innamorati potevano frequentarsi in presenza di qualche familiare e se il legame era ufficiale. Proprio l'ufficialità costituiva lo spettro che agitava il sonno di ogni ragazzo fra piccola borghesia e aristocrazia.

Naturalmente, c'era sempre spazio per i cacciatori di dote e i donnaioli incalliti, così come per le ragazze “leggere”.

Natale scelse una strada sicura per poter vedere con una certa regolarità la ragazza che tanto l'aveva colpito per l'aspetto e il modo di fare. Per non insospettire nessuno era lui a far visita in casa Castronovo: la scusa erano le condizioni stazionarie del nonno che gli avrebbero di certo impedito di muovere un solo passo.

Maria era sempre lì; malgrado desse lezioni private in quantità alle ragazze bisognose di ripetizioni, in paese e dintorni. Si muoveva col calesse di famiglia, che al notaio serviva raramente dato che teneva studio nella villa dove abitavano. Da quando il giovane dottore assicurò su future e ricorrente visite mediche dedicate al nonno la ragazza decise di fare lezione nella sua stanza a Palagonia. In tal modo non sarebbe mancata alle visite del dottor D'Alessandro. Capitava che il trentenne si annunciasse all'ultimo momento, a dipendenza dei numerosi impegni con le centinaia di malati che seguiva.

In un primo tempo non si accorse che lei si faceva trovare appositamente in casa.

Era un'epoca in cui i costumi delle classi meno svantaggiate complicavano ogni cosa nei legami amorosi: anzitutto, intuire se si era ricambiati o meno.

In realtà Natale non si pose il problema. Nemmeno dopo il primo incontro. Era già assai preso e agiva d'istinto; comunque, sempre nei limiti della creanza e delle regole sociali non scritte.

Natale non viveva la notevole distanza sociale come un problema. Suo padre aveva potuto far laureare il figlio maggiore in medicina; nonchè aiutarlo nei dodici mesi di pratica ospedaliera a Milano con salario assai misero. Ma ben difficilmente la famiglia D'Alessandro era paragonabile alla Castronovo dal profilo finanziario. Il nonno curato da Natale e il figlio notaio erano uno più benestante dell'altro.

Dal canto suo, il “dottorino”, come lo chiamava affettuosamente il vegliardo, aveva fatto breccia nel cuore del paziente. Nel giro di un paio di settimane, con ben quat-

tro visite complessive, iniziarono a chiacchierare: di Milano, di politica estera, di letteratura e teatro. Entrambi erano dotati di solida cultura; ma l'anziano aveva anche vissuto una lunga esistenza di letture, viaggi, concerti, serate teatrali.

Alla fine di quell'infinita intollerabile estate Castronovo decise d'invitare a cena il dottore. Si disturbò ad annunciarlo appena un'ora prima del pasto, suscitando le ire silenziose delle donne di cucina. Cercò di rassicurarle con l'abituale strafottenza informandole che il «dottorino» era di bocca buona; poi aggiunse che non avrebbe avuto da ridire sulle «porcheriole» che sfornava la cucina di Palagonia. Nessuna delle addette ai viveri della villa, comprese figlia e nuore, si azzardarò a replicare; al padrone di casa non vennero di certo risparmiate inequivocabili occhiate.

La prima cena in comune si svolse alla presenza di familiari, curiosi di incontrare l'ormai famoso "dottorino". La maggior parte dei quindici membri della delegazione dei Castronovo era interessata a capire le dinamiche della strana amicizia esplosa fra il trentenne e il settantacinquenne.

I più esperti fra loro nelle tattiche amorose avevano scoperto il *coup de foudre* fra i due giovani. Ne risultò, sin dal primo convegno di famiglia, un ammaliamento collettivo per quell'uomo già stempiato, non alto, generosamente baffuto, assai composto; eppure di carattere, mai disposto a lasciarsi mettere i piedi in testa. Oltre che ottimo clinico, già popolare in tutto il paese e nei dintorni, financo a Palermo. Come confermò uno zio di Maria, raccontando di un pranzo in città con un vecchio compagno di studi liceali: diventato luminare dell'otorinolaringoiatria gli disse mirabile del dottor D'Alessandro.

Perfino la domanda rivoltagli senza giri di parole dalla moglie del suddetto zio, sul perché avesse rinunciato a specializzarsi e seguire la carriera universitaria per rintanarsi in un paese povero, fu l'occasione per un'appassionata difesa della visione del mondo e della professione medica di Natale. La sua umanità, aliena da anarchismo o socialismo, semplice e spontanea, fece breccia in tutti i cuori dei presenti. E in Maria più di tutti.

Alle cene si aggiunsero presto aperitivi e caffè pomeridiani: i due chiacchieravano fitto fitto sotto gli occhi vigili di un familiare di lei. La madre era scomparsa anni prima per un cancro. Quanto al notaio, era impegnato con la clientela nello studio al primo piano; ma non mancava a volte di fare un saluto a chi curava il vecchio padre. Non ci volle molto per scoprire i reciproci interessi: letteratura e musica, teatro di prosa e cinema.

Le lingue erano la specialità di Maria: ottimi inglese e francese, buon tedesco, discreto spagnolo.

Natale se la cavava con il francese. Maria provò a fargli imparare almeno un po' d'inglese: senza speranza con un marito refrattario, diviso fra lavoro, famiglia, giornali, romanzi e aggiornamento medico.

Quanto alla politica interna, la figlia dei proprietari di Palagonia se ne disinteressò quasi sempre. Con l'eccezione della marcia su Roma («una buffonata in *wagon-lits*») e della seconda guerra mondiale.

Il fatto, poi, di avere ben tre figli di simpatie sinistrorse non la turbò affatto; dichiarò più volte che si sarebbe vergognata se avessero fatto carriera nel Partito Nazionale Fascista. O, peggio ancora, fossero simpatizzanti della Germania nazionalsocialista; quindi, antisemiti e guerrafondai. Giusto un paio di volte raccomandò prudenza ai due comunisti di casa, Vittorio e Angelo.

Finita l'estate bollente il tempo regalò un autunno di commovente mitezza. Leggeri colpi di vento ammorbidivano i visi stremati dallo scirocco.

Natale e Maria ripresero le belle passeggiate in calesse a Mongerbino, Aspra, Porticello, spingendosi fino a Palermo e Mondello. Un occhiuto rappresentante della famiglia Castronovo verificava che non vi fossero prossimità sconvenienti fra i due giovani, innamorati e decisi a fare sul serio.

In occasione della terza o quarta gita Natale osò dichiararsi; nel mentre Ferdinando, il più accondiscendente fra i parenti di lei, si allontanava a sfumazzare uno degli adorati sigari. Il dottore depositò sul palmo della mano della sua innamorata un pacchettino. Il contenuto lei l'aveva già indovinato; eppure, l'atmosfera non fu minimamente intaccata. Disfece il minuscolo involucro. Una lentezza per Natale esasperante; per lei dilatava all'infinito quel momento da gustare e conservare per il tempo a venire.

Fra la carta grigio chiaro e la scatoletta nera con bottoncino dorato emerse un anello, semplice ma di disegno assai personale. Natale, a digiuno di questi aspetti del vivere, si era recato dal miglior gioiellere di Palermo, sito nell'elegante viale della Libertà. Il proprietario si mise a disposizione di quell'uomo baffuto, dagli occhi quasi spiritati. Il gioiellere, dallo sguardo clinico quanto quello del dottore, comprese che si trattava dell'antichissimo fuoco d'amore che divora le genti per essere felici. Aveva ben interpretato le complicate spiegazioni di D'Alessandro, chiamato il miglior disegnatore di gioielli, fatto fare alcuni schizzi prima di trovare quello che maggiormente soddisfaceva l'immagine che il cliente si era fatto.

Maria rimase estasiata ammirando il disegno, l'eleganza, la squisita fattura. Un incontenibile Natale, al settimo cielo per l'espressione sul volto dell'amata, le disse, dandole per la prima volta del tu, che l'amava follemente e desiderava sposarla l'es-

tate successiva.

Senza nemmeno attendere la risposta della ragazza osò darle un bacio sulle labbra. Impossibile calibrare l'impatto di un gesto simile compiuto undici anni prima dell'anno 1900, nel cuore di una Sicilia ancora pre moderna. Ma ciò che contava fu la risposta non verbale di Maria che accolse quel bacio come una promessa di felicità.

CAPITOLO 4. LE ESTATI INCANTATE

Biciclette, nuoto e pennelli

A cavallo fra prima e seconda metà anni Venti Ciro e i loro amici scorazzavano sulla terraferma in bici, a piedi, perfino correndo. In mare facevano belle nuotate ma non disponevano di una barca. Qualche volta trovavano un equipaggio di pescatori che li ospitava per qualche ore di pesca, abbronzatura e nuoto.

Ciro aveva accompagnato due volte il padre a Tunisi per affari. Il ragazzino raccontò meraviglie di quel paese che sembrava così remoto eppure ad appena una notte di nave dalle coste trapanesi. Dopotutto era una terra molto simile alla Sicilia attaccata alla propria anima arabeggiante.

A partire dal 1925 nella banda fece la sua comparsa un ragazzo di due anni più grande di Vittorio. Renato frequentava il liceo artistico. Qualche pittore amico di Angelo e Giuseppe aveva raccontato mirabilie sulle capacità pittoriche di quel quattordicenne. Abbastanza alto, capelli neri, viso più maturo della sua età, fumava un pacchetto al giorno di *Macedonia*. Aveva già allora un che di seduttivo: al fisico robusto ma snello si aggiungevano tratti del viso assai belli, un'andatura dinoccolata, la sigaretta perennemente penzonante dal labbro inferiore. Imparò presto a sfoderare modi eleganti accanto l'aura di pittore un po' maledetto. Soprattutto, orgogliosamente squattrinato. E in odore di antifascismo, considerando l'adesione nel 1928 alla Federazione giovanile del Partito comunista.

Nel gruppo di amici la personalità di Ciro venne ben presto oscurata da quella assai più forte del giovane pittore. Renato combinava costituzione da *leader* naturale e strafottenza per regole, comandi, autorità; cominciando da quella che gli riconoscevano. Impiegò un pò a convincere i ragazzini a non chiamarlo *boss* – come avevano imparato dai fumetti e dai films di gangster. E quando lo chiamarlo così, non rispondeva. Dopo un po' il messaggio divenne chiaro a tutti.

Un giorno dell'estate 1927 in sei erano sdraiati su quella che Mussolini si compiaceva di chiamare "il bagnasciuga" a prendere il sole, stanchi dopo una lunga nuotata. Renato, già senza più fiatone, si accese una delle innumerevoli sigarette e riflettè ad alta voce. Più con sé stesso che per discutere con gli altri.

«M'interessa una minchia di adunate, scuola, carriera, servizio militare, matrimonio. Tutte cazzate borghesi».

E la esse della parola per lui massimamente dispregiativa, «borghesi», si smaterializzò nell'aria bollente assieme al fumo che usciva dalla bocca.

«Ma allora *chi schifiu vo fari quanno si granni?*¹²⁴»,

124 *che accidenti vuoi fare quando sarai adulto?*

chiese incuriosito Saro, il più attratto dalle dichiarazioni esistenziali del pittore in erba.

«Ah, facilissimo, *Saruzzu beddu: fari u pitturi, viaggiari e fimminiari*¹²⁵».

Il termine fimminiari era un'invenzione delle sue: intendeva "femminare". Ma, convivendo in lui il signore e il donnaiolo, non raccontava mai nulla su quell'argomento. Nei lunghi anni di amicizia solo Vittorio seppe vagamente di un paio di storie: esclusivamente quelle d'amore, non di sesso. A Renato non sfuggiva mai un nome. La fama se la fece preso. Non erano pochi i giovani e meno giovani del circondario che tenevano lontane mogli, sorelle, figlie, fidanzate dal temibile tombeur des femmes. «E col servizio militare di due anni come la mettiamo? E col partito? Non ti si è visto manco una volta al "sabato fascista"», chiese Milo, fra gli amici l'unico aderente al Partito.

«*Picciutteddu, ca politica mi ci struiu 'u culu, mi capisti*¹²⁶?»

I ragazzi scoppiarono a ridere, compreso Milo dopo essersi guardato in giro.

«Ma non c'hai paura che ti senta qualche cornutazzo *dell'OVRA*¹²⁷?», gli domandò Ciro sorridendo.

«*L'OVRA a mia ma suca, capisti? E pure du figghi 'i pulla 'i Muzzolini, comu dici bonu don Calò Rappisi*¹²⁸»,

sorrise Renato. Altra sonora risata, tranne per Milo, che questa volta si arrabbiò.

«Ah, già: don Rappisi. Certo, bella gente frequenti. *A stissa razza, siti.*¹²⁹»

«Che minchia vuoi dire, cornutazzo?»,

lo minacciò Ciro drizzandosi in piedi.

Ma Renato, continuando a gustarsi una *Macedonia* con imperturbabile voluttà, lo bloccò. Si sollevò appena col busto e guardandolo negli occhi chiese a Milo di spiegarli. Magari aveva proprio ragione lui.

«Beh ... intendevo dire che dovrete parlare di meno sia tu che Rappisi. Però tu ... sei meglio di lui»,

spiegò un Milo impallidito e meno gagliardo del solito.

«E qui ti sbagli due volte: uno, perché faremmo meglio a parlare di più. Non solo io

125 *Saruzzo bello: fare il pittore, viaggiare, andare con le donne*

126 *Ragazzino, con la politica mi ci pulisco il sedere, mi hai capito?*

127 *OVRA - Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo, creata dall'efficiente capo della Polizia di Stato, Arturo Bocchini, con Guido Leto come braccio destro. Anche se viene ufficializzata nel 1930, è praticamente operativa già dal 1926, a seguito del pacchetto legislativo di sistematica repressione antifascista, emanato nel 1925/26 con le cosiddette "leggi fascistissime".*

128 *L'OVRA mi fa un pompino, hai capito? E anche quel figlio di puttana di "Muzzolini", come dice bene don Calò Rappisi*

129 *Siete della medesima razza*

e l'ottimo don Calò, ma tutti quanti siamo, siciliani e italiani. Due, mi sento onorato se mi paragoni a quel gran brav'uomo. Di coraggio ne ha da insegnare a te e ai milioni di coglionazzi in camicia nera»

«Mmhhh ... Renato, te lo dico da amico. Un giorno o l'altro male ti finisce se non ti taci»,

replicò Milo.

«Eh no, Milo caro. Qui se c'è uno che deve stare molto attento a tenere la bocca chiusa sei proprio tu»,

sibilò Vittorio in faccia al fascistello serrandogli le mani sul collo. Sembrava una semplice minaccia di pochi secondi. Ma i ragazzi si accorsero che Milo era diventato paonazzo e respirava con crescente difficoltà.

Intimarono Vittorio di fermarsi. Renato fu più lesto facendogli mollare energicamente la presa.

Il figlio del dottore non aveva mai reagito con tale rabbia. Renato ne fu colpito interpretandolo come un gesto di profonda amicizia. Prima lo prese per il collo dicendogli di non fare mai più una cosa simile a un loro amico. Si disse sicuro che non avrebbe mai detto nulla a nessuno.

Alle sue spalle Milo annuì.

Quindi, Renato abbracciò con foga Vittorio. Da quel giorno divennero inseparabili. La settimana seguente il giovanissimo pittore passò dalla villa. Un'improvvisata per chiedere al piccolo di casa se lo accompagnava a Palermo per assistere a una lezione di pittura. Le scuole erano chiuse per le vacanze estive; ma il liceo artistico offriva una volta a settimana lezioni di pittura, disegno artistico e scultura. Sia a chi doveva "riparare a settembre", che agli appassionati in vena di approfondire.

L'amico di Vittorio era fra questi ultimi. Aveva concluso il secondo anno col massimo dei voti. Il padre cominciava ad abituarsi: fino alla terza media aveva fatto il callo a rimandature e punizioni, insufficienze e una bocciatura in prima. Finalmente quel figlio ingovernabile sembrava aver trovato la propria strada.

In treno Renato aveva in mano l'inseparabile blocco di fogli da disegno. Con gessetto e matita riprendeva il paesaggio con le colline brulle seguite dal mare. Ogni tanto accendeva una sigaretta e sorrideva. Vittorio per un attimo lo vide come un sornione gatto sfumacchiante, impegnato a emulare Van Gogh o Picasso. Lo studente del liceo artistico era appassionato della pittura italiana fra Quattro e Cinquecento, d'impressionisti, espressionisti, cubisti. Il resto lo studiava più per dovere di cultura pittorica e di studio tecnico che di sincera ammirazione.

Dopo gli anni turbolenti alle elementari e medie, Renato riuscì a introiettare l'au-

to disciplina: quando si trattava di un argomento che lo in appassionava ecco che si bloccava come una statua nutrendosi di ogni parola del docente.

Il padre, pur essendo un acquerellista dilettante, aveva dubitato sulla scelta del liceo d'arte: ma la sagace nonna lo convinse a lasciarlo provare. Anche la madre sembrava incuriosita sull'ipotesi di un figlio artista. L'importante era che s'impegnasse e fosse disposto a seguire in ogni caso la carriera di professore d'educazione artistica alle medie o di disegno alle superiori. Poi, se fosse anche riuscito come pittore tanto meglio.

Il professor Sebastiano Fratta veniva da Roma, da dove era scappato - si mormorava in giro - per un brutto giro di debiti di gioco. Era un trentino un po' esagitato, gran puttaniere; teorizzava i rapporti mercenari, rifiutando d'impegnarsi seriamente anche per una sola notte. Capelli lunghi, barbone alla Marx, vaghe simpatie anarchiche, un sacro fuoco nello sguardo quando dipingeva o ammirava un quadro. La scultura la rifiutava categoricamente: per lui dipingere era l'unica arte.

La prima lezione fu un mezzo scandalo.

«Cari ragazzi, per me contano due realtà: si ai quadri e no alle statue. Supreme opere, alla peggio tentativi i primi; meschine cazzate le seconde».

Fra la potente consorteria degli scultori adirata, le signore del consiglio d'Istituto che commentarono con un «Ohhh ...» la parolaccia, i genitori scandalizzati di molti studenti, il povero preside non sapeva più che pesci pigliare. Per fortuna ebbe due idee assai semplici: parlare con Fratta riuscendo a convincerlo a scendere a più miti consigli; lasciare in sospeso per due settimane la questione dell'eventuale licenziamento. Giusto per verificare di che pasta di docente fosse fatto quel romano stravagante.

I fatti dettero ragione al dirigente scolastico, visto che i ragazzi erano entusiasti del nuovo professore. La libertà creativa che lasciava loro, la febbre artistica che comunicava come un sacro bacillo, le lezioni erudite e appassionanti di storia dell'arte, la capacità di tenere la disciplina con autorevolezza ma senza autoritarismo furono le monete preziose con cui Fratta ripagò il liceo artistico di Palermo, i colleghi, il preside, le famiglie e anzitutto gli studenti. In fondo gli unici che stessero davvero a cuore all'insegnante.

Sapeva che dopo due anni sarebbe tornato a Roma, città che amava come fosse una donna; era in stretto contatto con la Scuola romana, che fra gli anni Trenta e Cinquanta tanto lustro avrebbe dato all'arte italiana in Europa e nel mondo. Fratta, infatti, ne sarebbe stato protagonista assieme agli amici Scipione e Fausto Pirandello, Cagli e Mafai. Fratta era anche redattore della rivista *Valori plastici*, fondata da Carrà

nel '21 e assai influente per il gruppo artistico.

Quanto al rapporto con il giovane bagherese li legava l'amore per l'espressionismo e l'interesse per quanto cominciava a fare la Scuola. E le prime idee per un realismo inteso come presa di posizione nei confronti di una società in veloce, spesso drammatica trasformazione.

Dal canto suo, Renato accompagnò più volte l'amato maestro, assieme ad altri fedelissimi studenti, in giro per la provincia palermitana. Cominciando proprio da Bagheria con le due ville vicino alle quali abitava: Valguarnera e Palagonia.

Venne perfino organizzata una gran tavolata cui partecipò l'intera famiglia D'Alessandro/Castronovo in versione allargata. La trentina di persone attorno al tavolo imbandito animarono una serata memorabile fin oltre la mezzanotte; fu una delle rare eccezioni alla regola di spedire i figli minorenni fra le coperte non oltre le dieci.

Entrando nell'aula magna del liceo artistico, nel centro storico di Palermo, Vittorio ricevette il permesso di Fratta di assistere alla lezione di disegno dal vero. Essendo l'ingresso libero non mancavano mai artisti e curiosi; certo che nel 1926, un tredicenne in ammirazione di una ragazza nuda, senza nemmeno la scusa di esser lì a dipingerla, era cosa assai disdicevole. Fratta, grande spirito pratico, risolse il tutto dando un blocco di fogli, pennelli e matite anche al ragazzino.

«Così si a quarcheduno je viene da rognà a vedé un regazzino davanti a 'sta bella mignottona nuda, se sta zitto e nun ce rompe li cojoni¹³⁰»,

chiarì con l'inconfondibile eloquio romanesco.

Renato e gli altri seguivano doppie lezioni in contemporanea: arte e dialetto di Roma. Il docente, ben capace di tirar fuori un forbito italiano, preferiva che ognuno parlasse il proprio dialetto. Nel giro di un anno fu in grado di capire il siciliano e parlarlo decentemente.

L'aula era illuminata dall'alto e ai lati da una decina di finestroni che facevano penetrare il potente sole di luglio.

Una ventina di postazioni erano disposte a centottanta gradi, ciascuna con tanto di cavalletto, tavolino per i pennelli, pezzuole.

Al centro del circolo una pedana di legno impolverata su cui troneggiava la copia di una seggiola di pelle e legno in stile tardo medioevale. Vi sedeva la modella di turno vestita con *tailleur* di discreta fattura. Dimostrava venti o ventidue anni, capelli rossicci tagliati a caschetto, intensi occhi azzurri e una cascata di deliziose efelidi sul

¹³⁰ *se a qualcuno viene da lamentarsi a vedere un adolescente davanti a questa bella zoccola nuda, si sta zitto e non ci rompe le scatole (dialetto romanesco)*

viso un pò squadrato. Fumava una sigaretta da un lungo bocchino, atteggiandosi a *jeune femme fatale*. Un'intensa creatura anni Venti.

Vittorio si andò a sedere giusto dietro Renato per osservare bene il suo lavoro e il centro dell'aula. Fra l'immobilità della modella e il su e giù nervoso di Fratta, che consigliava i meno bravi e rimproverava chi non s'impegnava a dovere.

Si fece silenzio. Il rito ebbe inizio. Per due ore si sentirono soltanto poche parole sussurrate dal docente alle orecchie di qualche allievo, il fruscio dei fogli da disegno e i gessetti che scorrevano sulla carta ruvida.

Chi dipingeva, chi disegnava, chi usava colori a olio, chi acquerellava: libertà assoluta. L'importante, come ogni tanto veniva ricordato dal maestro, era dare sé stessi. Soprattutto vigeva un secco e assoluto NO ai ritratti "fotografici": meno somigliante non voleva dire migliore. Occorreva metterci il massimo di personalità e originalità d'esecuzione. Che doveva essere, ripeteva Fratta, non rappresentazione, bensì interpretazione.

Renato arrivava a sudare copiosamente, malgrado il relativo fresco che regnava nell'immensa sala semivuota, con una ventina di persone. Fumava una sigaretta dietro l'altra, senza alcuna protesta da parte dei compagni, pochissimi dei quali lo imitavano.

C'erano solo cinque ragazze. Era un'eccezione che vi fossero classi miste; ma per Fratta l'arte non poteva certo subire confini di sorta.

La lezione di quella mattina si divideva in due parti: disegno dal vero con figura femminile vestita e poi con figura femminile nuda. Alla metà esatta dell'orario un precisissimo bidello venne ad avvertire per l'intervallo. Tutti uscirono, chi a bere un caffè, chi a fumare o a farsi uno spuntino.

Fratta e Renato rimasero a parlare fitto fitto, gesticolando e sfumazzando come ciminiere: l'uno il sigaro pestilenziale, l'altro le amate *Macedonia*. Portavano pantaloni larghi, alti alla cintola, bretelle, camicia bianca e un vezzoso *foulard*. Il giovane aveva preso proprio da Fratta la mania di girare "scravattato" - malgrado i richiami del povero preside che latrava al vento.

Vittorio s'aggirava per i corridoi umidicci, pregni di aria viziata grondante odori misti: carta, colla, legno, trementina. Su tutto, olii e pitture di mille generi. Divertito, starnutì più volte per la pungente mistura: la si percepiva benissimo anche nei bagni con cessi alla turca e acqua calda. Un lusso, quest'ultimo, come gli spiegò Renato, per rimuovere le macchie delle vernici più resistenti.

Nessuno fra studenti e studentesse s'incuriosì per quel ragazzino o gli chiese qualcosa. Una coetanea di Renato gli fece un breve ritratto a carboncino che gli regalò con

uno schioccante bacio sulla guancia. Vittorio divenne un'unica entità rosso fuoco.

«Sembri un lapillo infiammato schizzato fuori dall'Etna»,

lo sfotticchiò un'altra ragazza con un sorriso a trentadue denti. Ce ne saranno altri quattro o cinque di ritratti di Vittorio nel corso dei trent'anni successivi, eseguiti da amici pittori Nino Garajo e Renato, Mafai e Fausto Pirandello.

Con la ripresa della lezione tutti tornarono al proprio posto.

Per D'Alessandro un solo particolare bastava a mutare nel profondo il panorama dell'aula; che all'improvviso gli parve rimpicciolita. Il suo sguardo, dopo essersi chiuso la pesante porta alle spalle, come richiesto dal docente, e riabituatosi alla luce ridotta, grazie ad alcuni spessi tendoni, fu attirato da una "cosa" che sulle prime gli sembrò provenire da Marte. O meglio, da Venere: una giovane dalla pelle chiara, lo stesso taglio di capelli rossicci della ragazza precedente. Dalla bocca annoiata pendeva la medesima sigaretta nel bocchino nero come pece. Guardandola in viso Vittorio ne colse il medesimo sguardo da fatalona. Perplesso visto che sembrava un'altra ragazza, si accorse che in realtà era la stessa. L'adolescente era disorientato per il cambiamento dal corpo della modella: non aveva più un solo capo di abbigliamento né di biancheria. Le due parole, donna e nuda, risuonarono nella testa dell'amico di Renato. Quelle due parole, l'una dopo l'altra, lo mutarono in una statua di sale, immobile, in piedi di fronte a quello spettacolo mai visto.

Donna significava tanto: madre, sorella, nonna, zia monaca, zie varie, venditrici al mercato, maestre.

Alla nudità, poi, pensava raramente. Da bambino ci aveva riso pensando ai fratelli in mutande; o alle sorelle in sottoveste intraviste due o tre volte casualmente; quindi, subito sparite alla sua vista impertinente dietro una porta sbattuta in faccia. Adesso, subentrata l'adolescenza un paio d'anni prima, viveva una sensazione mista d'imbarazzo e attrazione. Mistura percepita come pericolosamente seducente. In quella grande aula semivuota si trovava al cospetto di una donna assolutamente semplicemente felicemente nuda. Per di più giovane, bella, del tutto a proprio agio. Vittorio la vedeva conscia dell'aurea proiettata su uomini d'ogni età e latitudine. «Al cospetto di questo sole femminile ci si potrebbe abbronzare, eh?»,

gli sussurrò la ragazza che lo aveva ritratto nell'intervallo. «Piace anche a me, ah, ah, ah».

L'aggiunta lo imbarazzò ancor più, il viso lentiginoso trapassato dal rosso a un pallido biancore.

Risatine e sghignazzi lo risvegliarono da quell'ipnosi di forme e pelle e luce. Si spostò dietro Renato che aveva già ripreso a lavorare, assorbito dalla concentrazione

pittorica.

Vittorio notò la differenza fra lo sguardo dell'amico per strada o in un locale, alla vista di una donna che l'attraeva; e gli occhi d'artista in formazione davanti a una modella. Un soggetto-oggetto da ritrarre e nulla più.

Il piccolo D'Alessandro non tollerava di essere l'unico così preso da quella seduzione senza vestiti, lì davanti a tutti. Mentre gli studenti s'impegnavano e si smarrivano nel proprio lavoro. Si sentiva stordito dalla voglia di guardare e guardare ancora. Per poi avvicinarsi trovato il miglior punto di osservazione ed estasi. C'era qualcosa in quella ragazza che afferrava alla gola il ragazzino dai capelli rossi. Deglutiva rumorosamente; si toccava la fronte; si sentiva la febbre alta.; ma si sentiva di un bene come mai prima di quel pomeriggio di sole e desiderio.

La sera sul treno del ritorno l'amico gli garantì che era l'inizio della scoperta del mondo donnesco. Da lì a pochi anni avrebbe provato ben altre sensazioni. Vittorio sapeva che Renato aveva ragione. L'amico più grande gli accennò solo alludendo; il ragazzino capì solo in parte. Come un problema di matematica risolto a metà che prometteva, non sudore e noia dei compiti di scuola, ma ben altre gioie, fino a quel giorno sconosciute.

Quando la prova di disegno di nudo ebbe termine, la ragazza lo fissò negli occhi, un cenno di sorriso, più di occhi che di labbra. Gli mandò un bacio con la mano. Quella bocca Vittorio la sognava scrigno di magie e voli per terre infinite.

Quindi si rivestì e scivolò via silenziosa. Lasciò una scia di profumo, ben diversa da quelli di sua madre, delle zie e sorelle.

Quel giorno Vittorio aveva viaggiato senza poter dire dove, nè cosa avesse visto.

Sapeva soltanto di non essere più lo stesso. Renato amava l'inglese che l'amico più piccolo studiava alle medie. Glielo spiegò parlando di un

«giant's step in a single day»,

un passo da gigante in un solo giorno.

L'amicizia loro sarebbe continuata fino alla partenza del pittore per Roma, dopo la laurea nel 1934. Nella capitale si sarebbe fatto onore, partecipando ai littoriali di pittura e guadagnandosi il secondo premio. Campò a periodi alterni, fra guadagni improvvisi e salti mortali per un pasto al giorno. Il dopoguerra gli avrebbe portato onori e fama, soldi e prestigio, laureandolo uno fra i più significativi pittori italiani del Novecento.

Si chiamava Renato Guttuso.

Capire il mondo

Gli anni fra il 1925 e il '28 videro il superamento della crisi del governo Mussolini in seguito al ritrovamento del cadavere di Giacomo Matteotti.

A Villa Palagonia Angelo per primo cominciò a manifestare intolleranza verso il fascismo; ormai avviato a trasformarsi da governo autoritario in regime. Il secondo figlio maschio dei D'Alessandro seguiva i discorsi, gli impropri, le analisi di *zu Fefé*. Il focoso zio da afascista si era radicalizzato in antifascista a tutti gli effetti. Il misto di acume politico e conoscenza dell'animo umano, di "cose italiche e sicule", uniti al senso di libertà e autonomia ne facevano un sensibilissimo "cane sciolto", del tutto ingovernabile. Si faceva un vanto di non aver mai – sottolineava ad alta voce MAIIII – partecipato a un'adunata, manifestazione, comizio organizzato da quelli che lui chiamava 'cugghiuazzi nivuri'¹³¹. Affermazioni che suscitavano le proteste della sorella o della moglie. Il dottore di casa, via via che passavano gli anni e il fascismo mostrava il suo vero volto, sorrideva alle intemperanze e battutacce del cognato.

L'"università notturna" di Ferdinando Castronovo non era mai chiusa. Anche il tepore notturno e le lunghe nottate estive, con le vacanze scolastiche, favorivano le discussioni, tanto pericolose quanto appassionanti.

Castronovo si mostrava per quello che era, dando il meglio di sé: formatore di menti libere, prima ancora che colto pensatore, professore di rango europeo; al contempo, umile, contrario a vendersi al sistema universitario, a suo giudizio, «classista e gentiliano».

Improntato, cioè, alla riforma di Giovanni Gentile. Che peraltro conosceva e stimava *zu Fefé*, da lui ricambiato parzialmente. Il fratello minore di mamma Maria non era uomo dalle due facce. Era cauto nella misura del giusto: senza scendere a compromessi infamanti, né diventando sciocco bersaglio in cerca di inutili sacrifici. Una sera d'inizio maggio, insolitamente tracinata negli oltre trenta gradi diurni, si percepiva l'afa ancora fuori stagione. Il buio era impregnato da vampe che contaminavano mura e alberi, fra villa e giardino.

I genitori e le ragazze, oltre a un Vincenzo stanco per la prima nuotata della stagione, si erano coricati. Zio Ferdinando rimase fin oltre l'una di notte, attorniato dai soliti Vittorio, Angelo, *Pepito*. Erano presenti due ospiti come Ciro e Renato, di casa già da anni. Sembrava pieno luglio. L'indomani li attendeva il riposo domenicale. «Zio, spiegaci una cosa. Ormai sono quattro anni in ottobre che al potere ci

131 *coglionazzi neri*

stanno i fascisti. Gli altri partiti sono ridotti a poca cosa. Lla gente sembra essersi ... come dire, abituata Ecco a parte i milioni che si esaltano Duce, duce, tu sei la luce e minchiate varie... Ma uno come te, che neanche segretamente ... insomma, manco ti nascondi Come la metti col tuo antifascismo? È difficile essere come te ... restare puri, giusto?»,

chiese Vittorio. Mentre lo zio sfumazzava del trinciato olandese arrivato da Leida. «Hai ragione a chiederlo. Il punto è ci si deve sforzare di scoprire una posizione per così dire produttiva mi spiego: mai calare le braghe di fronte a un potere sanguinario e dittatoriale, antico o moderno che sia. Ma occorre cercare di restare vivi. Per due motivi che *interagiscono* e che ... »

«Che vuol dire interagiscono?»,

chiese perplesso Ciro.

Gli rispose Renato sicuro di sé:

«Insieme sono in grado di diventare una forza maggiore che non se agissero da soli».

Lo zio approvò con un sorriso.

«La vita è una sola ed è giusto conservarla. A patto di colmarla di senso»

«E senza libertà non c'è significato che tenga»,

completò convinto Angelino.

Altro sorriso di sostegno di *zu Fefé*.

«Esatto. Quindi restare vivi e lavorare contro il potere come si fosse sottoterra. Ognuno fa il proprio, qualunque cosa sia: troverà un modo, anche modesto, più o meno rischioso, d'essere sé stesso e lottare per la libertà. Altrimenti, *picciutteddi mei ... comu minchia si fa a calari 'a testa davanzi a certi scimuniti, sulu picchi c'hanno 'u dummu nivuru supra 'a testa 'i minchia ca si ritrovano?*¹³²».

Quando lo zio passava al siculo era per far battute con la passionalità che lo caratterizzava.

Dopo un istante di riflessione se ne uscì con una frase impegnativa:

«E pensare che li ho conosciuti entrambi. Sia Mussolini che Matteotti»

Per un po' i due nomi galleggiarono nell'aria che poco a poco rinfrescava. I visi dei ragazzi mostravano stupore misto a curiosità.

Nessuno dubitava della sincerità di Ferdinando Castronovo, personaggio ben noto in ambienti italiani e internazionali come erudito e stravagante, brillante ed eccentrico. Dunque, nessuna meraviglia che avesse conosciuto il capo del fascismo e il defunto dirigente del Partito socialista.

132 ragazzi miei, come diavolo si fa a calare la testa dinanzi a certi scimuniti solo perché hanno il pennacchio nero sopra la testa di cazzo che si ritrovano?

«Beh? Che facce! Manco aveste visto il fantasma del vecchio principe vestito da bagascia»,

osservò con un risolino maligno.

«Ma zio, ce lo dici adesso?»

«Che li ho conosciuti? E quando dovevo dirvelo, appena concluso l'incontro? Non intendo un incontro in mezzo alla folla. Quello l'hanno avuto decine di migliaia d'Italiani. Mi riferisco a un colloquio a quattr'occhi come fra noi adesso, *assittati beddi frischi cà*¹³³ in giardino»

«E in quale occasione è mai capitato un simile incontro, zio? Dai, che stiamo morendo di curiosità»,

gemette *Pepito*. Secondo l'uso del tempo era l'unico a farsi dare del "tu". Al resto dei familiari i ragazzi si rivolgevano con l'usuale "voi". Finchè, il segretario del PNF Achille Starace se ne uscì negli anni '30 con la trovata di abolire il "voi", considerato troppo borghese, e rimpiazzarlo con il cameratesco "tu".

«Era il 1921, a Montecatini mi facevo le solite cure termali con la zia. Giusto un anno prima della marcia su Roma il nostro beneamato duce era preoccupato dall'esito incerto della sfida posta all'Italia tutta. Era esaurito: ma non si doveva sapere. Era venuto per rilassarsi alle terme; accompagnato dai due fidati Cesare Rossi e Italo Balbo»

«Zio, due domande mi vengono spontanee»,
fece Vittorio con sguardo perplesso.

«E cioè ... »,

il ragazzino era più rosso del solito per l'emozione.

«... prima di tutto, a Montecatini mi pare ci vada mezza Italia, anche gente famosa, quindi Mussolini come pensava di passare inosservato? Non è forse un salotto all'aria aperta?»

«Giusta osservazione. Il punto è che il dittatore era ancora come un prete puzza di sacrestia, lui puzzava di piccola borghesia mista a proletariato. Quindi era quanto meno vederlo in un luogo aristocratico come Montecatini Terme. Del resto, poi, girava con parrucchino, baffi posticci e occhiali da sole neri. Seconda domanda?»

«Chi è Cesare Rossi?»

«Era il capo dell'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, membro del quadri-umvirato del partito, incaricato dal duce di formare una polizia segreta per dare la caccia ai più pericolosi antifascisti»

133 *seduti qui, belli freschi*

«Che impressione ti fecero, il duce *in primis*¹³⁴?»,

chiese Angelo aspirando una sigaretta americana. Si potevano trovare al mercato nero di Palermo, pagando un occhio della testa, per darsi arie con le ragazze.

«Mah, Rossi era un toscanaccio nervoso, scuro in volto. Balbo faceva il cretino con le signore d'ogni età, il classico galletto. Quanto a Mussolini, beh cercava di non farsi riconoscere. Lo notai per il suo sguardo penetrante, gli occhi che ti passano da parte a parte, come i raggi X, sai? le poche volte che si toglieva gli occhiali da sole. In un politico da arena gli occhi sono un elemento importante. A differenza di un politico teorico, quando a contare è il cervello»

«E quale sarebbe questa differenza di carattere?», s'incuriosì Ciro.

«Non è questione di carattere ma di tipologia. Per un grande pensatore tedesco che si occupava di economia, storia e politica, il politico è un professionista moderno che svolge il suo lavoro come un imprenditore, un direttore di banca. Un suo libro s'intitola *La politica come professione*. ecco, Mussolini incarna il tipo ideale del politico autoritario, che pretende di fare tutto e controllare tutto. Volete sapere quante cariche ha accumulato? Capo del fascismo, del governo, tre o quattro ministeri, responsabile di decidere guerra o pace con ogni nazione, direttore del quotidiano Il popolo d'Italia. E altro ancora. C'era già tutto in quello sguardo, la mascella che sembrava scoppiargli. Quando era in piedi si metteva sovente i pugni schiacciati sui fianchi, petto gonfio, testa all'indietro. Ricorda un tacchino sul punto di esplodere. Cinque anni fa lo spettacolo era pronto»

Una risata collettiva fece eco all'impietoso ritratto. Nello stesso tempo una brivido freddo correva sulle schiene dei ragazzi più grandi: pensando al potere illimitato che quell'uomo era riuscito a conquistare in soli quattro anni. Ad appena quarantatré anni, tarchiato e calvo, maestro elementare e giornalista, colto, in grado di parlare fluentemente in francese e tedesco, coraggioso sergente nella Grande Guerra, notevole retore padrone delle folle.

«Il Potere pensando a lui si capisce come mai conquistasti tante donne. *Picchì cumannari è megghiu ca futtiri*¹³⁵. Capite, ragazzi? Avere potere è un prolungamento della minchia, almeno per un buon numero di donne. Dimenticano di non avere davanti Rodolfo Valentino o Douglas Fairbanks»

«E il discorso sullo scrittoio e l'arena, zio?».

Pepito s'interessava all'aspetto teorico delle questioni. Non per caso era il primo della classe in filosofia: a diciassette anni studiava il pensiero fra Duecento e Settecento.

134 versione siciliana del latino *in primis*, anzitutto, per prima cosa

135 *Comandare è meglio che scopare*

Era convinto d'isciversi a lettere e filosofia. Solo a fine liceo si sarebbe deciso per medicina.

«Semplice: il politico da arena è specialista di discorsi, adunate, indicare il nemico di tutti. Il politico da scrittoio ragiona, analizza, decide. Quindi, il primo chi potrebbe essere stato? Su, fatemi degli esempi. Così vediamo se sono stato chiaro»

«Cesare, detto Giulio», scherzò Ciro.

«Non è sbagliato: diciamo che pensa soprattutto a costruire la gloria politica su quella militare, è un condottiero più che un mago della piazza politica», osservò *Pepito*.

«Direi che Cavour è un tipo da scrittoio, mentre Garibaldi è da arena», si lanciò Vittorio non del tutto convinto.

«Mmh... allora: Cavour giusto. Con Garibaldi mi sembra siamo troppo vicini a Cesare»,

osservò pensieroso lo zio.

«Adesso ti servo io: Lenin, il russo col pizzetto e il colbacco in testa è un caso di retore»,

disse Renato.

«Ottimo esempio, Renato»,

approvò *zu Fefé* entusiasta.

Si percepiva la passione che metteva nelle lunghe chiacchierate con nipoti e loro amici. La sentiva come una sorta di missione: non meno importante delle lezioni universitarie, dei libroni che andava pubblicando, degli articoli che giornali stranieri ospitavano. Più volte era stato convocato in questura a Palermo per chiarimenti sull'orientamento politico dei suoi scritti. Sapeva benissimo che non gli avrebbero mai conferito una cattedra in università italiane. E se ne fregava allegramente. Era orgoglioso di non far parte dell'Accademia d'Italia sottomessa al sordido dittatore conosciuto anni prima a Montecatini Terme.

«E gli hai parlato?»,

chiese Vittorio.

«Sì, abbiamo discusso un'intera serata. Mi avvicino al suo tavolo mi presento come docente, scrittore, bla bla... lui sembra incuriosito. Gli chiedo se ha le idee chiare su come curare l'Italia dai suoi mali. Lo pungolo e lui è subito pronto a rispondere l'ho colpito nella vanità. Ed ecco che mi racconta di amicizie degli anni Dieci: Salvemini, Gentile e altri che conosciamo entrambi. Decisamente ha cervello, grande volontà ma anche un rapporto difficile con il proprio Io direi, gigantesco Beh, sai, nessuno può aspirare a diventare dittatore di una nazione di venticinque

milioni di persone senza essere malati di sé stessi. Arrogante, capace d'insospettabili gentilezze - soprattutto con le femmine che gli piacciono fin troppo – mi sembra coprire l'insicurezza con un fare brusco e pose viriloidi ...»

«Che vuol dire viriloidi?»,

chiese Vittorio.

«È il peggiorativo di virile. Indica chi si atteggiava a maschione, duro, sciupafemmine Coprendo così debolezze e problemi d'identità»,

gli spiegò lo zio, mostrando inedite attitudini psicologiche.

«E Matteotti?»,

gli chiesero i ragazzi.

«L'ho conosciuto assieme ad altri socialisti, nel '914. Eravamo a una serata del partito, sono stato iscritto fino al 1921 e»

«Perché non hai rinnovato la tessera, zio?».

Pepito lo guardava con un sguardo di rimprovero, nemmeno nascosto.

«Semplice: non fecero abbastanza contro il nascente pericolo camice nere. Con la minchiata dell'Avventino, lo scorso anno, direi che i fatti mi hanno dato ragione»

«Spiega, spiega cos'è quest'Avventino. Un piccolo Avvento, come la festa?».

Il piccolo D'Alessandro era sempre tormentato da mille curiosità, cosa che a scuola apprezzavano soltanto i docenti svegli, magari non iscritti al partito.

«È uno dei sette colli di Roma. Si riferisce al tentativo delle opposizioni antifasciste di far capitolare il governo Mussolini all'indomani del delitto Matteotti»

«Mah a me sembra che abbiano avuto coraggio ...», interloquì *Pepito*, ormai fervente fan del Partito Socialista.

«Ma che dici, Pipitto?»,

protestò Renato, con l'assenso di Ciro e Angelo. Vittorio assisteva al match in posizione di attento osservatore neutrale.

«L'unica posizione VERA è stata quella del compagno Gramsci e delle avanguardie del Partito Comunista. Senza negare che anche i socialisti hanno avuto coraggio: piuttosto, imputo loro esitazione e debolezza. Soprattutto assenza di.

«Antonio di qui e Antonio di là: amunì, Renà, un t'annacari cu Gramsci cà manco u canusci¹³⁶»,

lo sfottè *Pepito*.

«E allora? E' come se lo conoscessimo tutti. Perché, tu non parli del vostro Turati chiamandolo Filippo?».

136 andiamo, Renato, non ti montare la testa con Gramsci che manco lo conosci

«L'importante è non chiamarlo Augusto¹³⁷ »,
se ne uscì Ciro sciogliendo una certa tensione che si era creata.
«La sapete la canzoncina dei fascisti?», chiese Angelino.
«Nooo», risposero tutti, tranne lo zio.

*«Con la barba di Turati
noi faremo spazzolini
per pulire gli stivali
di Benito Mussolini»*

«Chi manica 'i figghi di pulla, 'sti nivuri¹³⁸», commentò Renato, chiaramente sostenuto da tutti.

«Dunque ... stavo dicendo di Giacomo»,
riprese lo zio.

«L'ho visto solo un paio di volte: eppure mi viene di chiamarlo per nome. Quando l'hanno rapito sono rimasto di sale. Ho subito immaginato che non lo si sarebbe rivisto vivo. Stavamo per diventare amici; se non l'avessero sbattuto al confino sulle montagne sopra Messina, dal '15 al '18»

«Perché?»

«Era un convinto antimilitarista, quindi neutralista. Già all'università di Bologna, dove si laureò in legge ... nel '907 o nell'908, fu arrestato per queste sue idee. Uomo di dirittura morale unica, coraggioso, ottimo giornalista ... molto meglio del duce, che peraltro se la cava assai bene con la penna. Giacomo, però, era ben più acuto e profondo».

I tre nipoti di Ferdinando con i loro amici restarono silenziosi qualche minuto. Quindi si salutarono, cotti dalla sonnolenza. Anche Ciro e Renato schioccarono un bacio sulla guancia dello zio, contento per quel tributo di affetto. Gli sembrò di avere una famiglia enorme proprio in casa. Ammesso si potesse ridurre al termine "casa" quella meraviglia di villa e giardino settecenteschi in cui aveva la ventura di vivere. Essere siciliani per lui era un privilegio, potendo coltivare l'insularità, la capacità di prendere le dovute distanze dal rimbecillimento di un intero popolo.

137 *Augusto Turati, nominato segretario nazionale del PNF da Mussolini nel 1926. A giudizio dello storico Renzo De Felice il più capace e intelligente capo del partito nel ventennio. Nessuna parentela con il leader socialista*
138 *che banda di figli di puttana questi neri*

Deus absconditus

Vittorio aveva ricevuto un'educazione religiosa sin dalla nascita. Era una procedura ordinaria, distribuita a tutti, fratelli e sorelle. Non per nulla, quando un sacerdote a Palermo si rivolgeva

«ai nostri fratelli e alle nostre sorelle»

Vittorio ragazzino non capiva come facesse quel prete a conoscere i D'Alessandro. Poi pensò a suo padre, conosciuto in tutta la campagna e lungo la costa attorno a Bagheria; si vede che la fama era giunta perfino a Palermo. Solo alle medie si rese conto che si trattava di una frase rituale.

Una caratteristica tipica di Vittorio era il cercare di non fare domande a casa, a scuola, a catechismo; piuttosto, cercare di capire dubbi e questioni che lo incuriosivano. Tale caratteristica aveva una chiara origine religiosa.

A sette anni gli venne in testa l'annosa questione dell'Immacolata Concezione. Vista l'età e non avendo a che fare con liceali che studiavano filosofia, il loro maestro di catechismo fece i salti mortali per imporre un tale dogma. Gli stessi concetti di verità assoluta, sentenza indiscutibile, dogmatica, legati alla medesima entità chiamata *fides*, "fede", sfuggivano del tutto a quel pò di riflessione che i bambini sviluppavano. «Ciò che non si vede dev'essere creduto per fede»,

ripeteva don Guccione, sacerdote semplicitto ultra sessantenne, venuto da Napoli alla fine degli anni Ottanta. Non si era laureato, avendo preferito subito esercitare il sacerdozio; alla mancanza della conoscenza sottile e arguta di un domenicano o delle arditezze logiche di un gesuita il buon don Fernando sopperiva con il buon senso e le lezioncine imparate mezzo secolo prima al seminario di Aversa.

Ma intorno ai dieci-undici anni ci voleva ben altro per certi scavezzaccolli intelligenti e *fije 'endrocchie*¹³⁹ – come in privato li definiva lui stesso; tipo *Pepito*, Renato, Ciro, lo stesso Vittorio.

Il D'Alessandro ultimo arrivato a Villa Palagonia osò chiedere al maestro di catechismo perchè la Madonna era madre di Gesù e al contempo vergine. Forse Giuseppe si era accoppiato con un'altra donna chiamata Maria, visto che la Madonna non la si poteva toccare?

Il malcapitato padre Guccione a sentirsi porre una simile domanda, accompagnata dalle risatine di metà classe, si fece rosso come un paramento da cardinale. Cominciò a tremare sempre più forte, facendo ondeggiare pericolosamente la sedia di legno. Vittorio fu spaventato dalla scena: il prete che aveva conosciuto fin da bam-

139 *figli di zoccola (tr. dal napoletano)*

bino, l'accento napoletano, l'andatura un po' claudicante erano parte dello stato del mondo come gli si era presentato sin dai primi ricordi.

Il religioso cercava di dire qualcosa, ma dalla gola uscivano rantoli, sommersi da una tosse incontrollabile. Il collo era diventato rosso, più del viso, come se mani invisibili lo strangolassero. E al terrore di soccombere a quella stretta seguiva l'incubo di quelle mani indescrivibili, eppur serrate al collo del disgraziato.

«Uagliò, aiu ...tateme ... un puozze ...res...pirà....Oh, Maronna mia ...¹⁴⁰»,

riusciva con estrema difficoltà a farfugliare, fra un colpo di tosse e l'altro, la saliva mista a sangue che gli usciva copiosa dalla bocca.

I ragazzini restarono per lunghi secondi paralizzati, quasi non respirassero assistendo a quello spettacolo, misterioso e orrido. Finalmente Renato si risvegliò da quella ipnosi pseudo religiosa schizzando fuori dalla saletta nella chiesa matrice. Quando giunse correndo il farmacista, la cui bottega era distante appena poche decine di metri, non poté che constatare il decesso del sacerdote partenopeo.

Il giorno dopo il padre di colui che aveva involontariamente scatenato l'orribile scena dichiarò che don Fernando era vittima di una letale emorragia cerebrale. Un paio di settimane dopo l'autopsia ordinata dall'arcivescovo di Palermo confermò che il cervello del sacerdote ospitava da chissà quanto tempo un letale grumo di sangue. Avrebbe potuto vivere altri vent'anni, visto che per il resto godeva di ottima salute; oppure morire a quarant'anni. Nessun medico sarebbe stato in grado di predirlo, concluse Natale D'Alessandro.

Il piccolo Vittorio, dal canto suo, rimase scioccato. Non ne parlò mai con nessuno; nemmeno con la futura moglie trent'anni e passa più tardi. Evitò di formulare una domanda, imponendosi di capire lui stesso, senza l'aiuto di nessuno.

Quando arrivò il nuovo maestro di catechismo i ragazzi si erano dati una calmata: cominciando dal quartetto più scalmanato. Vittorio riprese a seguire senza più torturarsi con dubbi amletici.

Il dottor Natale non era disposto a riaffermare la fede nel millenarismo di Santa Romana Chiesa: dopotutto, credente ci si era ritrovato, senza aver mosso un dito. Come se alla nascita, oltre al discutibile regalo di piombare nel duro mondo senza chieder-ci l'autorizzazione, ci venisse imposto il crisma della croce.

Natale le sue idee se le teneva per sé: perciò deviava i figli altrove. Non certo all'amata Maria, tanto religiosa, né alla terribile zia Zazzà che del Cristianesimo aveva un'idea tutta sua. Si divertiva a ripetere ogni tanto la boutade secondo cui se fosse nata nel Seicento l'avrebbero messa al rogo senza pensarci due volte. Del resto, ogni

140 *Ragazzi, aiutatemi, non posso respirare ... Oh Madonna mia (tr. dal napoletano)*

tanto la si sentiva dire che Torquemada era stato *un grannissimo figghiu 'i pulla*¹⁴¹. Piuttosto, il dottore di Palagonia indirizzava i propri figli, come i loro amici, a un principe degli atei e degli scettici come 'u zu Fefé. Maria Castronovo non seppe mai che a rispondere alle tormentose interrogazioni su Dio, i santi, la Sacra Famiglia tutta era nientemeno che suo “fratello senza Dio”.

La famigerata università notturna rispose per anni anche al tema religioso nel corso della complessa fase educativa dei figli maschi di Villa Palagonia.

Le ragazze erano esentate dal “rito pagano e socialistoide” che Maria fingeva di non considerare. Ma se Ferdinando si fosse azzardato solo mezza volta a invadere il recinto femminile dei D'Alessandro, la padrona di casa sarebbe intervenuta per porre fine al

«risciacquo delle cervici» dei miei figlioli»,

come una volta si espresse proprio davanti al fratello. Che ebbe l'ottima idea di non replicare.

I risultati davano ragione a entrambi i fratelli: negativamente a Maria, che vedeva confermati i sospetti di avere in casa il sovvertitore di Angelo, *Pepito* e Vittorio; positivamente a Ferdinando, che riusciva a spingere i tre giovani sulla linea di Mosca; o quantomeno della socialdemocrazia.

141 *un grandissimo figlio di puttana*

L'anima rossa d'Irlanda

Nel settembre 1929, un mese prima del tonfo di Wall Street, l'inquieto Angelo rientrava dalla remota Malesia. I viaggi per i cinque continenti lo stavano stancando. Dal '22, conseguito il diploma all'Istituto nautico palermitano, percorse circa centoventimila miglia marine, toccando Americhe, Oceania, Africa, 'Asia, soggiornando in settanta Paesi. Si trattava per gran parte di colonie belghe, spagnole, portoghesi, britanniche, olandesi, come si addiceva all'ultima epoca dell'imperialismo vecchio stampo.

Combattè i pirati del Mar della Cina e cinque febbri quasi mortali, ingaggi ambigui e carichi pericolosi, presenze a bordo di loschi individui; materia per una decina di romanzi d'avventura, spionaggio, esotismo. Anche erotico, considerando che per anni il capitano di lungo corso poteva contare su una dozzina di amanti distribuite in altrettanti porti dell'orbe terracqueo.

Finalmente, trascorso a Palagonia il mese di settembre, Angelino rifletté se accettare nuovi ingaggi o cambiare vita. Scelse la seconda strada; nel giro di un anno conseguì, con ottimi risultati, il diploma di esperto contabile. Nel frattempo prese intense lezioni di lingua inglese, che grossomodo aveva praticato qua e là, negli anni del suo giro del mondo.

Quindi, giunti all'estate 1930 si recò all'agenzia di viaggi Cook di Palermo a prenotare un posto in vagone letto per Londra. Visto che specificò "di sola andata" a Palagonia si preoccuparono non poco. A cominciare dalla madre, molto legata a tutti i figli. Davanti a gran parte della famiglia riunita per cena il giovane transfuga si decise a raccontare il suo progetto.

«Voglio aprire un'agenzia commerciale»,

dichiarò con un sorriso di fierezza, sotto i baffi da seduttore colorati da pomodoro e caciocavallo.

<Proprio così lontano te ne devi andare? 1800 chilometri», commentò Agata che memorizzava facilmente decine di percorsi e distanze geografiche.

«E manco sai quando torni visto che hai fatto il biglietto di sola andata», si lamentò mamma Maria.

«Ma è chiaro: non vado due settimane in vacanza. Se parto per iniziare una nuova vita, decido già di ritornare? Si sa quando si va e non quando si torna. Se si torna». L'ultima frase, pronunciata dopo una breve pausa da attore consumato, ebbe l'effetto di gelare il sangue alla madre che si alzò e sparì al piano superiore. Per tutta la vita Maria Castronovo ebbe cura di non mostrare in pubblico i propri sentimenti. Riser-

vatezza scambiata, a volte, per freddezza.

«Non ti piace più stare qui con noi?»,

chiese Natale in modo triste e discreto.

«Padre, se si sceglie la vita di marinaio per otto anni, si è come dire “irrequieti”. Ebbene, io lo sono ancor più adesso che a diciott’anni, quando me ne partii per girare il mondo. E l’ho proprio girato, in lungo e in largo. Si vede che non ho trovato quel che m’aspettavo»

«Cioè? L’Eldorado, *piccioli, fimmine, picca travagghio?*¹⁴²», s’inserì *Pepito* con scherno. Cui Angelo rispose senza astio.

«Pipitto caro, ti garantisco che la vita da capitano sulle navi transoceaniche non significa *piccioli, fimmine, picca travagghiu*. Ti rompi il cervello a studiare medicina; io ho fatto lo stesso girando per porti asiatici e africani, americani e nei Mari del Sud. Se avessi visto la mia cabina, il cesso, la doccia - quando c’era non parleresti così. In Inghilterra ci vado per lavorare per giunta in proprio, se ci riesco. Ti comunico che a lavorare per sé stessi beh, il doppio si fatica. Mi sembrava d’aver parlato d’agenzia commerciale. Mica di collaudo materassi, *macari cu ‘na fimmina i supra*¹⁴³».

«*Bedda Matri, ma quantu si vastasu, Angeli*¹⁴⁴», protestò Irene.

«*Picchi, Irenuccia bedda?* È la vita, che esiste fuori da chiese e sagrestie. E aspetta anche te, se ti decidi una volta o l’altra»,

le rispose Vittorio, affascinato dal progetto del fratello.

Irene si alzò da tavola con fare sdegnato, si fece il segno della croce e uscì in giardino.

«Insomma, padre. Io parto dopodomani e vi farò sapere presto come me la cavo. Ho una bella sommetta messa da parte negli anni di marina mercantile»

«Quanto c’hai?»

«Beh, sono poco più di trentamila lire¹⁴⁵. Mi sembra che come cifra di partenza per aprire un ufficio siano bastevoli»

«Non ho idea di quanto ci voglia per acquistare locali a uso commerciale a Londra. Comunque, hai già una una discreta somma»

«Padre, *affitto*, quale acquisto? Con i prezzi londinesi starei fresco, figuratevi

142 *soldi, donne, poco lavoro*

143 *magari con una donna coricata*

144 *Santa Madre di Dio, ma quanto sei cafone*

145 *corrispondenti a una trentina di stipendi medi attuali: dunque a circa quarantatamila euro*

Eppoi, non posso sapere come andrà a finire»

«Mmhh mi fa piacere che non sembri più lo scapestrato che eri. Vedremo poi con i fatti»

«Il mare cura tanti e tanti vizi, caro padre».

Angelo si accese una sigaretta, si alzò, diede una carezza sulle spalle paterne pregandolo di convincere la mamma a non preoccuparsi. L'anziano medico condotto penetrò da parte a parte il figlio con uno dei famosi sguardi clinici. Quindi sentenziò:

«Credo proprio che ce la farai, ti vedo convinto»

Nei mesi successivi arrivarono un bel numero di lettere con timbro postale e francobollo britannici. Ricche di belle notizie, trasudavano entusiasmo e voglia di fare. Erano così ben scritte che Maria, tutta contenta, iniziò a leggerle ad alta voce alla famiglia. Sabato e domenica in genere erano tutti presenti: la missiva settimanale di Angelo divenne un programma fisso, spesso più interessante di quelli radiofonici. S'intravedeva anche un certo talento letterario.

Una sera di febbraio del '31 erano già trascorsi otto mesi dalla partenza. Maria, finita la cena si gettò con gesto elegante sulle spalle lo *scialle* color ocre, ereditato dalla nonna, si accoccolò sull'amata sedia a dondolo di legno intarsiato e intonando la voce calda e sottile iniziò a leggere l'ultima missiva. Erano presenti una decina di familiari; oltre la coppia ziesca *Fefé* e *Saridda*. L'aveva già letta un paio di volte: annunciò che conteneva notizie importanti.

Nessuno chiese se Angelo avrebbe approvato una lettura pubblica. Non sapevano che la padrona di casa, combattuta fra la gioia di condividere le nuove riguardanti il figlio e la propria discrezione, gli aveva chiesto di poterle leggere in famiglia. Angelo aveva riflettuto, per poi scriverle che poteva raccontare alla famiglia le sue avventure londinesi.

In un primo momento, a scorrere le righe della risposta la madre rimase quasi delusa: la riservatezza di un rapporto esclusivo fra loro due avrebbe dovuto cedere il posto alla condivisione con ben quattordici persone. Nessuna delle quali aveva sofferto nove mesi per mettere al mondo quel giovane uomo forte, giramondo, poliglotta, in cerca d'un nuovo significato per la parola "esistenza". Un termine che sentiva non più declinabile accostato a Bagheria, ma a Londra.

La capitale britannica nei primi anni Trenta del '900 risente pesantemente dell'onda di crisi proveniente dagli Stati Uniti. Nonchè da Wall Street che passa in pochi giorni da tempio di sogni per pochi eletti a spelonca d'incubi di massa.

Gli abitanti sono ormai sette milioni, facendo di Londra la più popolosa ed estesa

fra le città della Vecchia Europa. Quartieri e municipalità si ampliano; in parallelo aumentano le linee e le stazioni della grande metropolitana, la più antica al mondo (1863).

Su quello che è il primo impero coloniale ancora intatto veglia bonariamente dal 1910 re Giorgio V, uno dei vincitori della Grande Guerra. Molti s'illudono che quel macello da quindici milioni di morti possa restare un orrido unicum nella Storia umana.

Così scrive il figlio una domenica di febbraio 1931:

Carissima mamma,

ti annuncio d'essere stufo di questo ottocentesco "voi". L'ho sempre sentito estraneo, innaturale per una madre e un figlio. Naturalmente farò lo stesso con papà: ma solo quando lo rincontrerò. A scriverlo, il tu è molto più facile che a pronunciarlo, l'uno di fronte all'altro.

Qui fa un freddo bastardo, con licenza scrivendo, da ormai settimane e settimane. È raro che nevichi: in compenso umidità e nebbia, pioggia e vento, temperature di due/tre gradi di giorno e sottozero di notte, polverizzano la pace dei poveracci che a centinaia di migliaia si aggirano affrettati e nervosi per le strade dell'ordinato caos. Le chiamano metropoli: pensa a New York e Los Angeles, Parigi e Berlino, la Vienna di quindici anni fa, Shanghai (a quanto mi racconta una giovane signora cinese qui da una decina d'anni).

Ma ci pensi, mammuzza bedda? Sto conoscendo gente di mezzo mondo: tutt'altro che una novità, dirai tu giustamente, considerando i miei otto anni di viaggi "matti e disperatissimi", per citare Leopardi (vedi che non sono poi così ignorante come pensate tutti!). Ma queste masse d'indiani e malesi, pachistani e cinesi, afgani e neozelandesi, australiani e sudafricani sono qui com'ero io appena sceso dal treno: un po' sperduti e incerti sul da farsi per sbarcare il lunario. A parte il fatto che i più colti e di buona famiglia (due cose che non sempre coincidono, come dicono giustamente i tuoi odiati comunisti!) parlano un ottimo inglese. Il mio sta migliorando a vista d'occhio.

Il lavoro procede molto bene: immodestamente dico che è stata un'ottima idea fare qualche mese di pratica dal dottor Lucio Salvi ...sai, quel romano amico del mio compagno al Nautico? Cicciuzzo Spadafora. Se

pensi che Lucio lavora a Londra da quindici anni (arrivò nel '915), puoi figurarti l'esperienza maturata, tra affari e conoscenze, cultura tecnica e pratica dell'inglese commerciale; campo quest'ultimo, ti garantisco, in cui non si smette d'apprendere.

Non ci crederai: mi sono organizzato con un quadernone a doppia colonna. Me lo trascino sempre dietro trascrivendo parole ed espressioni con relativa traduzione. Se lo perdessi dovrei rifare le valige e tornarmene a Palagonia!

Da un mese I run two ponies, ovvero ho il piede in due scarpe, che qui traducono con "cavalcare due cavalli pony". Al mattino sono da Lucio nella zona semiperiferica di Bethnal Green; al pomeriggio sono nel MIO ufficio, in un quartiere molto centrale, vicino a Westminster. Figurati che è il palazzo del Parlamento! La distanza è facilmente coperta grazie alla formidabile metropolitana, pardon, underground. O semplificato alla londinese tube. Poco a poco sposto i clienti da un ufficio all'altro. Ovviamente con l'accordo del buon dottor Salvi, il quale ha diritto a una percentuale degli emolumenti, quello che ricavo come guadagno. È giusto dato che partecipa alle spese di affitto, paga a metà la segretaria e mi cede molti clienti.

La mia idea, da lui condivisa ma con minor entusiasmo del mio, è questa: fra un anno o due potrò sganciarmi da lui per mettermi in proprio. E per come mi conosco, ce la farò anche prima. del resto fretta non ne ho, stai pur tranquilla.

Mi mancano molto. Palagonia? Anche. E gli amici a me più cari. Quello di cui non provo nostalgia alcuna è la vita di paese, la mancanza di prospettive .. come dirti? aperte sul mondo. Viaggiare a bordo di mercantili fece il suo tempo. E in paese cosa avrei fatto? O a Palermo? Mentre qui, in questo formicaio sistematico, dove regnano precisione e cortesia, ipocrisia e valori consolidati – mi sovvegno dei cartelli stradali che segnano la strada da percorrere - il quotidiano carnevale di visi e colori di pelle, vesti e religioni, lingue e odori, cucine e quartieri multirazziali ...ormai mi sento a casa mia. È vero che questo caravanseraì può far girare la testa: ma è come vivere nel mondo senza muoversi che di qualche chilometro, a piedi, in metro, in bus. Anche i taxi sono abbordabili come prezzi; altro che Palermo o Roma.

E già che siamo in tema di prezzi e soldi, posso dirti di essere economica-

mente soddisfatto. Pensa che ho depositato nella banca delle banche, la Barclays Bank (esiste dal 1690!), la bellezza di quattro stipendi che prendevo come capitano di lungo corso. E non ho ancora spiccato il volo. Non m'interessa affatto, sia chiaro, diventare uno di quegli incartapecoriti milionari che vegetano sonnolenti negli impenetrabili club della City o a Carnaby Street, mentre le mogli si annoiano nella residenza di campagna nell'Oxfordshire e i figli buttano nel Tamigi la ricchezza accumulata. Spero, semmai, di poter accumulare un buon capitale per ritornare in Sicilia e proseguire l'attività. Quando? Immagino ti chiedo con ansia. Beh, cara mamma, non ne ho idea; penso fra sei/sette anni. Ma devo capire meglio come funzionano affari e guadagni, imparando a guardarmi imbrogli vari. Ci sono alcuni affaristi libanesi e turchi davvero "levantini", come diciamo noi, furbi di tre cotte, anche di mille. Ti sorridono, ti si fanno amici, per poi pugnalarti alle spalle, mantenendo il sorriso. Comunque, mai mi scordo che 'i Bagheria sugnu: non mi faccio prendere per i fondelli. Sto guardingo, so trattare bene e investire in modo proficuo quanto attento.

Voglio raccontarti una storia che è poi quella che più mi sta a cuore. Un mese fa ero a casa di amici in campagna, a un'ora da Londra: il tempo stupendo, non una nuvola, in mezzo al verde. Fai conto che in Inghilterra piove per oltre duecento giorni l'anno. L'ombrello è il terzo braccio! Ebbene, fra questi amici c'era una ragazza che attirò subito la mia attenzione. Alta più di me – va bene che non sono un gigante come Pipitto o Vittorio – una cascata di capelli rosso fuoco, occhi blu come un opale esotico, gran chiacchierona. Si chiama Peggy O'Leary, è irlandese, nata a Dublino nel '908. Quindi ha ventitré anni. Lavora come bibliotecaria in una nuova università già famosa: si chiama London School of Economics and Political Sciences. Lei fa la contabile e l'agente commerciale, come me, ma ama molto i libri, saggi e romanzi.

All'inizio facevo fatica a capirla, con il suo accento così irlandese. Poi si è adeguata al mio inglese, corretto ma pur sempre parlato alla straniero; adesso mi sto abituando alla sua loquela "mangiaparole".

Pensa che la settimana passata ci siamo presi cinque giorni di vacanza: siamo andati insieme fino a casa sua. È un paesino quasi attaccato a Dublino. Mi ha presentato ai genitori e alle due sorelle, che le somigliano molto. Insomma, come hai già capito, abbiamo scoperto che ci vogliamo

bene. Anzi, te lo scrivo maiuscolo così è più chiaro: CI VOGLIAMO MOLTO BENE!! E contiamo, a fine della prossima estate, di ..sposarci. Hai capito bene: SPOSARCI.

Faremo tutto qui a Londra. Mi piacerebbe che qualcuno di voi venisse: in particolare tu e papà. Capisco che non è facile, le ore di treno sono tante: in due giorni arrivereste a Parigi e poi a Londra in un'altra mezza giornata, col traghetto da Calais. Quanti viaggi avete fatto, dopotutto? Qui ci sono molte persone che da anni ormai vanno regolarmente in vacanza all'estero. E non soltanto i ricchi.

Ci tengo tanto che, se non vi offendete, ti prego di riferire a papà che il viaggio le lo pago io: il cambio è assai favorevole, fra sterlina britannica e lira italiana.

*Un forte abbraccio a te e papà, e un caro saluto alle sorelle e ai fratelli.
Sempre vostro, Angelo*

Ultimata la lettura della lunga epistola scese un gran silenzio nel salone riscaldato da un paio di stufe di ghisa.

Agata fu l'unica a sorridere e approvare subito la nuova vita del fratello.

Pepito e Vincenzo si congratularono fra loro per l'impresa di sedurre e sposare una bella fanciulla della remota e selvatica terra d'Irlanda, di cui avevano letto in diversi romanzi e visto qualche film al cinema.

Pia e Irene salutarono con viso perplessa e si ritirarono.

Maria era emozionata; un paio di lacrime le scorrevano sulle guance arrossate.

Vittorio stava per chiedere ai genitori di accompagnarli in Gran Bretagna, come correttamente la chiamava. Ma fu zittito dalla madre che gli intimò di andarsene a letto. Avrebbero avuto modo di parlarne in seguito, aggiunse con voce più dolce, dopo avergli dato il bacio della buonanotte. Anche con i figli e le figlie ormai adulti la matrona di casa non avrebbe mai perso l'abitudine del bacio e dell'augurio di far buoni sogni. Attività che faceva sorridere il più austero Natale.

Il dottore si espresse qualche giorno più tardi, e con inaspettato entusiasmo. La moglie gli chiese se non gli mancasse la presenza del maschio secondogenito.

La risposta fu lapidaria:

«Certo. Ma visto che gli voglio bene sono contento che possa far fortuna in Inghilterra, paese democratico quindi molto più civile del nostro, *cu chisti patruna*

*vistuti 'i nivuru*¹⁴⁶»

«Natale mio, ma adesso ti metti a parlare come un comunista anche tu? T'hanno influenzato i tuoi figli, Vincenzo escluso? Andiamo proprio bene!», si lamentò Maria, alzandosi da tavola alla fine del pranzo della successiva domenica. Il primo settembre 1931, in una Londra ancora eccezionalmente tiepida, si svolse la doppia cerimonia di nozze: al comune e in chiesa. Natale e Maria riuscirono, con qualche salto mortale, a essere presenti nel primo e unico viaggio all'estero di tutta la loro vita.

I sette fratelli rimasero a Palagonia con gli zii. Anche se le scuole non erano ancora iniziate, ormai la maggior parte dei D'Alessandro di nuova generazione lavorava molto o doveva sostenere duri esami all'università. Nessuno chiese di accompagnare i genitori, a parte Vittorio a cui nemmeno venne chiesto di venire. Dopotutto le finanze erano quelle che erano, in una famiglia di nove persone e per giunta con un solo stipendio. Che spesso, con clienti impoveriti, ammontava a caciotte e pagnotte di pane, forme di salame e chili di pesce fresco. Neanche Gesù di Nazareth sarebbe riuscito a tramutarli in biglietti di treno.

146 *con questi padroni vestiti di nero*

L'arte dell'abbannio

In Sicilia si diceva un tempo che *U vinnituri 'n mezzu a via, zoccu avi l'abbannia*¹⁴⁷. L'origine di abbanniari è il termine banna, che in siciliano intende la parte come luogo – *per es. a casta banna*¹⁴⁸ – e quindi l'azione è quella di *ittari vuci a tutti i banni*¹⁴⁹ per pubblicizzare con energia la propria merce da vendere. È un'arte che presuppone voce tanto potente quanto duttile: si emette gran quantità di fiato modulando al tempo stesso l'emissione di voce fra alti e bassi. A ciò si aggiunga sfacciataggine e desiderio di mettersi in mostra.

Vittorio si divertiva ad accompagnare al mercato qualche volta la madre; più spesso Pina, la “capa” delle ausiliarie di pulizia della villa. Maria Castronovo, pur non essendo socialmente schizzinosa, rifuggiva da confusione e grida che animavano il mercato del sabato. Quando andava per spese preferiva i tranquilli negozietti e le bottegucce di Corso Butera e vie circostanti.

Con Pina Vittorio andava d'accordo. A lei piaceva il carattere a volte esuberante ma bonario del ragazzo. Per la *boss* delle donne a servizio dai D'Alessandro/Castronovo i vari Vincenzo e Angelo, Renato e Ciro erano *'na manica 'i vastasunazzi*¹⁵⁰ – con le liete eccezioni di Vittorio e Pepito.

Nella stagione calda – fra aprile e ottobre - le prime bancarelle si posizionavano fra le sei e le sette del mattino del sabato. Eccezion fatta per ricorrenze civili o religiose; e nel 1922/43 manifestazioni di regime. Perfino i bombardamenti alleati fra il '42 e il '43 non turbarono più di tanto i ritmi secolari dell'isola. I primi documenti di compravendita e registri di merci risalgono a metà Cinquecento. I soldati e gli ufficiali statunitensi che liberarono l'isola - nel corso dell'estate '43 con lo sbarco a Marsala del dieci luglio - apprezzavano quantità e freschezza di frutta e verdura, pesce e carne presenti in massa nel mercato di piazza Garibaldi.

Un'altra delle ragioni per cui i ragazzini di Palagonia amavano confondersi fra le centinaia di clienti e familiari era la vicinanza alla “villa dei mostri”.

Nel tempo d'estate, ancora con le ultime tracce del fresco notturno - se non imperversava il vento africano di scirocco - intorno alle sette Vittorio era già sveglio, lavato, vestito; in pancia caffelatte e pane con marmellata e burro. Il caffè era considerato dal dottor D'Alessandro una bevanda tonificante, capace di scacciare sonnolenza e offrire la giusta energia per affrontare la giornata. Compresi i bambini dalla prima

147 *Il venditore in mezzo alla strada fa sapere quello che ha*

148 *da questa parte*

149 *buttare voce (gridare) a destra e a manca*

150 *una banda di cafoni*

elementare in poi.

Pina aveva già preparato la colazione a tutta la famiglia, pulito la parte di giardino davanti l'ingresso, l'androne, le scale, disfatto i letti fra primo e secondo piano. Era escluso l'appartamento di *Fefé* e *Saridda*. La moglie dello "zione" era infatti afflitta da mania per pulizia e ordine. Per fortuna, sin dal remoto 1908, *Saridda* e Maria si erano accordate sulle modalità nel rassetto mobili e affini, la convivenza galleggiò con felice leggerezza per oltre mezzo secolo.

Appena Pina aveva pronta la lista della spesa – immancabilmente chilometrica – prendeva per mano il piccolo D'Alessandro. S'incamminavano lungo il viale, facendo cigolare il grande cancello e sciogliendosi nella piccola folla di mattinieri che popolava la piazza.

Intorno alle dieci, poi, c'era il vero e proprio bailamme. Gli echi giungevano fin nella parte anteriore del parco. Nelle stanze della villa, provvidenzialmente dotata di doppi vetri alle grandi finestre (autentico lusso a quei tempi) non si sentiva che un lieve brulichio di voci. Solo porgendo con attenzione l'orecchio si riusciva a cogliere l'eco di qualche esibizione di abbannio: come nel ridotto ovattato di un teatro si afferrano frammenti di un recitativo del *Don Giovanni*.

Vittorio fungeva da scrupoloso aiutante di Pina: quattro o cinque capienti borsoni erano lì, pronti a essere riempiti fino al colmo nel giro di una ventina di minuti. La capo servizio di Palagonia vi lavorava da oltre trent'anni. Abbronzata, tozza, alle spalle quarant'anni di duro lavoro nei campi, poi a servizio, aveva il viso segnato da rughe che ricordavano i solchi prodotti dall'aratro. Le mani callose si muovevano sicure rovistando fra patate e lattuga, cercando ossessivamente cipollone appetitose e aglio ben consistente, indagando sui broccoli più grossi e le uve più succose. Le vene emergevano facendosi spazio fra la pelle bruciata dal anni e anni di sole implacabile. La lista comprendeva cibi, condimenti, qualche utensile per la cucina, vino, sale, olio, pepe. Al mercato di piazza Garibaldi ci si faceva pubblicità gridando ai quattro venti il vanto delle proprie mercanzie.

A Vittorio si dava l'incarico di occuparsi del reparto insalata, di cui aveva una certa esperienza: dunque, l'acquisto di olio e sale, limone e aceto, pepe e lattughe, tutti i tipi di foglie verdi e giallognole commestibili.

A Vittorio piaceva sin da piccolo pasticciare nella grande insalatiera di origine borbonica, regalo di uno zio generale di *Franceschiello*¹⁵¹. All'inizio si trattava di semplici intrugli ai limiti dell'immangiabile: poi, a furia di consigli di Pina e della mam-

151 Il soprannome dato dai napoletani all'ultimo re della famiglia Borbone, spodestato nel 1860 dalla missione di Garibaldi e dei "Mille".

ma, si diffuse la leggenda di un ragazzino delle elementari già capace di preparare insalate originali e deliziose. Al piccolo della villa piacque confinarsi a quel settore cuciniero, non osando invadere la zona pesci, carni o primi.

I venditori provenivano dal paese e dal circondario; qualche carretto giungeva dal Capo o da Ballarò, pieno centro storico palermitano. I negozianti della Vucciria, invece, non si degnavano di spostarsi data l'affluenza enorme di *cristiani* 'ca facivano 'a spisa¹⁵². Negli anni Venti i grandi mercati rionali erano assolutamente, privi d'infiltrazioni turistiche.

I venditori provenivano dal paese e dall'intero circondario – a Pina e Vittorio a metà spesa si separavano dandosi appuntamento una decina di minuti più tardi alla fontanella dove stazionava il venditore di fieno e biada per cavalli. Era l'unico punto facile da individuare in quella ressa. Il ragazzino si fiondava verso i banconi degli insalatari, correndo con inafferrabilità infantile. Era ben conosciuto, ormai: sapevano che era il figlio minore dell'amato *dutturi Natale*. Mai nessuno s'azzardò a imbrogliarlo su prezzo o freschezza della merce.

Una volta soltanto un certo *Saruzzo* Cuntrera, proveniente dalla lontana Ragusa in cerca di fortuna, si era improvvisato bancarellaro di formaggi, elaborati malamente dal latte di una decina di smunte vacche. Il risultato lasciava alquanto a desiderare: i bagheresi svegli si tenevano alla larga da quella via di mezzo fra un furfante e un incapace. Quando invece passò davanti al povero bancone quel ragazzino di otto/nove anni, *Saruzzo*, illuso d'essere un sopraffino imbrogliatore, si diede da fare per attirarne l'attenzione. L'unica mossa di una certa abilità fu quella di offrirgli una bella quantità di formaggio, tanto di capra che di mucca, a prezzo competitivo. Al ritorno a casa la diffidente quanto esperta donna Pina subodorò la classica *pigghiata pi fissa a lu picciriddu*¹⁵³; ma non disse nulla. Era convinta che soltanto se i commensali avessero avuto da ridire su quella formaggeria di basso livello la vittima del raggiro avrebbe imparato. Difatti in parecchi si lamentarono: per la consistenza, il colore o il sapore. Gli unici che mangiarono senza fiatare furono *zu Fefé* e *Pepito*: l'uno gran mangione, l'altro indifferente al gusto di quello che ingurgitava. Quella notte zio e nipote vomitarono patendo dolori al ventre, quasi fossero gravidi. Si capì subito chi fosse il colpevole, pensando a cosa avevano mangiato a mezzogiorno.

L'indomani mattina, mentre *Pepito* era ancora a letto mezzo febbricitante un bel gruppo di *picciutteddi* si diresse al mercato domenicale con la speranza di beccare il mascalzone formaggiaio. Erano Renato, Ciro, Vittorio, Angelo e Vincenzo. Quest'ul-

152 persone che facevano la spesa

153 presa in giro al bambino

timo, sempre esagerato, si portò dietro la pistola d'ordinanza da ufficiale di leva nel corpo dei bersaglieri.

Trovarono Cuntrera allo stesso posto del giorno primo: sembrava che non si fosse mosso dormendo in piedi tutta la notte. Appena gli si presentarono davanti il bancarellaro riconobbe subito il ragazzino che aveva fregato col formaggio avariato. Non essendo del tutto scemo lesse molto bene le intenzioni dei cinque. Alzò le mani in aria, come si trovasse nel mezzo di una rapina, mormorò confuse parole di scusa in dialetto ragusano, poco comprensibile alla lettera quanto limpido nel significato. Si mise a sbaraccare a gran velocità ma con precisione: prova inequivocabile di consuetudine alle fughe improvvise. Vittorio e Ciro ne sorrisero pensando a una via di mezzo fra Ridolini e Charlot, ammirati al cinema Splendor. Vincenzo non resistette a un tocco di cafonaggine e aprì la giacca del doppiopetto a righe: fece intravedere l'impugnatura della Beretta 7.65. Un velo di biancore emerse sul viso già magro ed emaciato del Cuntrera. Che aumentò la velocità nell'imballare la mercanzia; per poi fuggirsene a dorso di mulo straziato da una gragnuola di colpi di basto.

Il maggiore dei fratelli di Palagonia si pavoneggiò con un gruppetto di ragazze formose. Ricordava un *gangster* di Chicago; le imprese pluriomicide di Al Capone e Torrio facevano la parte del leone sulle prime pagine di quotidiani e rotocalchi. Da quel giorno Vittorio imparò qualcosa sulla vita: cominciando dalla sana diffidenza, odorato fino e occhio attento alla mercanzia che si maneggia prima di comprarla.

Nei giorni di mercato il massimo del divertimento era ritrovarsi alla fontanella per la seconda parte del giro di compere. Si poteva ammirare la capacità di contrattare di Pina, degna di una principessa del deserto in un *suk* di Tripoli. Non c'era un solo mercante capace di resistere all'irrefrenabile chiacchiera del braccio destro di Maria Castronovo. In sostanza, Pina girava attorno su merce e prezzi; tornava indietro; faceva improvvisamente una nuova proposta. Quindi, cambiava ancora idea finendo con la minaccia di cambiare bancarella. Sapeva il momento giusto per continuare a contrattare, fermarsi o far finta di andar via. Alla fine il venditore era preso per sfinimento e cedeva alla terribile donna di mezza età. Lo stesso Pippo Gattuso, fine avvocato e persona di famiglia, era convinto che mettere Pina davanti a uno dei principi del foro palermitano costituisse uno spettacolo impagabile: lei gli avrebbe dato filo da torcere.

Le scene che Vittorio si gustava al mercato spesso erano intrise d'improvvisazione e capacità recitativa tipica di parecchi siciliani delle campagne.

Una volta che si scatenò un acquazzone da Vecchio Testamento un irato banconista di vini esclamò a tutta voce:

«*Chista avi a esseri a Maronna cà si pulizia u balconi 'i casa*¹⁵⁴»,

accolto da risate di maschi e femmine che mormoravano facendosi il segno della croce.

In un'altra occasione, un gruppo di amici trentenni, passando davanti a un venditore di lumache, si rivolse a un loro conoscente - cinquantino antipatico e ammogliato a una formosa dai costumi "disinvolti". Il malcapitato venne così apostrofato:

«*Tanino, ma u sai cà si chiù curnutu d'un panaru 'i babbaluci?*¹⁵⁵»

Un personaggio da ballata zingaresca era la ben nota "panettiera di Ficarazzi", sobborgo sito fra Bagheria e la periferia palermitana. Gina Gurreri, ammesso fosse il vero nome, era una mezza selvaggia, d'età indefinibile. Si mormorava che fosse sui trent'anni. Una foresta del tutto ingovernabile di capelli neri sovrastava una testa di notevoli dimensioni, sempre cotta dal sole. La caotica capigliatura dava l'impressione di non aver mai fatto la conoscenza di una parrucchiera.

Indossava sempre, estate e inverno, un camice grigiastro, adorno di macchie dai colori indefinibili; un giacchettino sformato, mezzo divorato dalle tarme; rumorosi zoccoli senza calze. Maneggiava un paio d'occhiali privi di una lente. Con l'altra non si capiva cosa vedesse tra il lerciume e le macchie che la sporcavano.

Eppure, una donna così trasandata vendeva pesce freschissimo, il cui odore la impregnava tutta. Vittorio incontrandola la immaginava di giorno uscita dal ventre di un tonno. La sera vi rientrava per consumare una frugale cena e addormentarsi cullata dal mare e dai colpi di coda dell'enorme accogliente animale.

Una volta Pina dovette rientrare in fretta e furia per un malore del padre. Vittorio si occupò dell'ultimo acquisto del sabato: il pesce. Comprò tutto scegliendo con scrupolo ma al momento di pagare si accorse che gli mancavano cinque centesimi.

Essendo un bambino profondamente onesto divenne rosso come uno dei magnifici peperoni esposti nella bottega vicina. Non sapeva che fare. Rifare i calcoli? Sapeva che erano giusti; e avrebbe offeso quella strana donna. Della quale temeva l'imprevedibile reazione. Ridare indietro un pesce e acquistare il resto? Non si fidava a scegliere quale restituire. Da ogni idea gli venisse in mente lo trascinava con sé in un gorgo di vergogna.

Arrivò in suo soccorso proprio la terribile donna Gina. Con un sorriso sornione gli

154 *Questa dev'essere la Madonna che pulisce il balcone di casa*

155 *Tanino, lo sai che sei più cornuto di un venditore di lumache?*

disse semplicemente:

«Picciriddu, chi è, ti cunfunni? Pigghiati u pisci ca pagasti, ti nni vai a casa e tu manci. Poi, u prossimo sabato mi porti i cinqu centesimi, e futtitinni¹⁵⁶»

Vittorio si sentì così sollevato, manco fosse appena sfuggito al capestro. Si mise a correre velocissimo, senza accorgersi di portarsi dietro una decina di chili di pesce che profumava come un intero oceano, proprio lì, davanti a lui, libero, selvatico, inafferrabile di blu e spuma.

156 165 Ragazzino, che fai ti confondi? Prendi tutto questo pesce già pagato, te ne vai a casa e lo mangi. Poi, sabato prossimo, mi porti i cinque centesimi e fregatene

Tutti figli di Dio

I personaggi strambi, eccentrici, come i disturbati psichici sono sempre esistiti. Oggi si mischiano alle folle metropolitane con una sorta di mimetismo esistenziale.

Un tempo, soprattutto nei paesi e nelle cittadine di provincia, erano ben visibili, a rappresentare un canale di scarico umano in cui far confluire diverse tensioni: capri espiatori e frustrazioni, confronto negativo per sentirsi meno falliti e senso di libertà – «il matto non ha padroni».

Il cosiddetto “elemosiniere”, *Fifi* Nascimbeni, campava a modo suo sin da bambino. Nessuno ne conosceva l'origine: apparso a cinque anni nel corso del tiepidissimo inverno del 1905, materializzandosi dal nulla. Da dove venisse, chi l'avesse messo al mondo, se esistessero parenti, tutto rimase misterioso. Il cognome gli era stato dato da un bonario impiegato dell'anagrafe al Municipio bagherese, in vena di non offendere per una volta. In genere in quegli uffici ci si divertiva ad appioppare ai trovatelli, ai *figghi da fuirtuna*¹⁵⁷, nomi che condannavano alla costante sghignazzata altrui: Troia, Mizzica, Sticchio, Panella e via insultando. Al povero *Fifi* in fondo, a parte l'ironia di un cognome come Nascimbeni, era andata meglio di decine di altri sfortunati.

Nessuno riuscì mai a convincerlo ad andare a scuola. Non abitava da nessuna parte: semplicemente, quand'era stanco e insonnolito si *stinnicchiava*¹⁵⁸ dove capitava. Anche se, giustamente, prediligeva l'erba morbida al duro marmo di strade e marciapiedi. Ma capitava spesso di trovarlo all'alba a russare su una vecchia coperta consumata, proprio davanti al portone di una chiesa.

Per campare si adattava a fare la spesa per alcuni negozi e bancarelle: tutti lo conoscevano e chiunque era trattato servizievilmente dall'inquieto ragazzino.

Per il resto si dava all'attività di elemosinatore: con la caratteristica di dividere a metà con qualsiasi prete gli capitasse a tiro giornata. Se non ne trovava, si dirigeva verso il primo edificio consacrato al culto cattolico. Il perché dello strano comportamento, in un bambino di sette/otto anni, venne fuori molto presto, raccontato da don Pennino, il parroco di Aspra. Era proprio a lui che si era rivolto *Fifi* la notte in cui era arrivato a Bagheria. Il sacerdote non si fece scrupolo di farlo entrare in chiesa, rifocillarlo e dargli un posto dove dormire. Gli preparò un comodo giaciglio in sagrestia, con due cuscini e una pesante coperta di lana.

Il bambino non apriva quasi mai bocca. Ma don Pennino non era tipo da lasciarsi

157 *figli della fortuna*

158 *sdraiandosi*

prendere dallo sconforto. Gli parlò spesso, quella sera e parecchie altre: senza quasi mai ricevere risposta. *Fifi* si limitava a fissare con i suoi occhi di un azzurro intenso, chiunque gli dedicasse un solo istante d'attenzione.

Spesso restava a bocca aperta. Ci si chiedeva se fosse capace di capire quel che gli veniva detto. Il prete, ancora giovane entusiasta di rapportarsi al prossimo, si ostinò a trattarlo come un coetaneo buon conversatore.

Non ci volle molto per scoprire che se non aveva tutte le rotelle a posto, comunque era tutt'altro che scemo. Semplicemente, pensava il sacerdote, capiva e parlava solo quando voleva. Ancora *picciriddu*, mostrava di maneggiare con assoluta indipendenza cervello e lingua, condizionando chi aveva davanti. Poteva mandare a quel paese il cardinale di Palermo ed essere ciarliero con una vecchina di un accampamento di zingari – che i bagheresi vedevano come mendicanti e tagliagole.

Una delle prime volte che mangiarono insieme Don Pennino gli disse che Cristo divideva tutto con i fratelli e le sorelle che incontrava, tutti figli di Dio. Da quel giorno il selvatico *Fifi* lo prese alla lettera: ogni santa sera divideva per due i discreti proventi dell'elemosina diurna a Bagheria e dintorni. Capitava che sconfinasse fino a Palermo, dove nessuno faceva caso a lui. Infatti dal capoluogo regionale rientrava regolarmente con le tasche ricolme di monete e qualche banconota. Non si capiva bene come facesse: non girava con nessuno strumento musicale, né improvvisava giochi di prestigio o esercizi di destrezze. Eppure, del suo “mestiere” divenne ben presto il più abile rappresentante in gran parte del palermitano.

Quando don Pennino cominciò a rifiutare l'abituale quota dei “proventi professionali”, il piccolo non si scompose. Si diresse subito verso altre parrocchie.

A fargli compagnia si aggiunsero ben presto altre due figure – a parte qualche altra di passaggio: gente che veniva, stava un mese o un anno, per poi sparire. Salvo tornare dopo un pò di tempo.

Gli altri due animatori della “corte dei miracoli bagherese” erano Filippa Mistretta e *Mutria* Mannino.

La prima era cugina di primo grado del dottore: figlia unica della sorella maggiore di Natale D'Alessandro. I genitori della ragazza erano morti in mare durante un terribile fortunale nell'inverno 1880. Filippa aveva appena un anno e si sospettava già che fosse afflitta da un grave disturbo psichico. Iniziò a parlare intorno ai sei anni: all'inizio si limitava a farfugliare frasi incomprensibili.

A scuola non poteva certo andare. L'unico tentativo di farla un po' studiare fu iniziativa di una zia suora: in cambio ricevette tanti di quei calci da finire al pronto soccorso.

La terribile bambina finì per qualche anno all'*Istituto per il fanciullo sfortunato*. Le si dava da mangiare una volta al giorno, alla minima reazione veniva schiaffeggiata selvaggiamente da un paio d'infermiere, specializzate nel dare addosso a bambini e ragazzi rinchiusi in quel luogo infernale.

Dagli otto-nove anni, maschi e femmine, venivano sistematicamente violentati, fungendo da oggetto di traffici sessuali; con tanto di prestazioni, tariffari e giro di clienti della Palermo bene. Si spartivano i proventi il direttore amministrativo, il responsabile sanitario, una dozzina fra medici e infermieri, educatori e perfino una suora.

Il tutto venne fuori all'improvviso, come un mare di lava e fango, a causa di un omicidio che diffuse in tutta l'isola e nell'resto d'Italia un'ondata di raccapriccio.

Filippa era un demone incontrollabile con tendenze spiccate verso la criminalità. Risultava impossibile stabilire le capacità intellettive per il silenzio ostinato della ragazzina; nonché, per lo stato di arretratezza in cui versava la psicologia infantile nell'Italia lombrosiana.

D'altro canto, pur essendo all'epoca dello scandalo una ragazzina di nemmeno dodici anni, era più sviluppata delle coetanee e ne dimostrava almeno quattordici.

Il viso era molto bello, due occhioni neri, un nasino all'insù di rara perfezione, una cascata di capelli ondulati color cioccolata. Dallo sguardo emanava una luce di sfida e sensuale arroganza. Per i pedofili altolocati, che frequentavano l'istituto come normale postribolo, costituiva «il miglior bocconcino» - come si espresse uno dei clienti durante il processo. Poco ci mancò che finisse linciato dalla folla inferocita.

La misteriosa ragazzina un po' folle era richiesta ogni giorno. A quanto si seppe dalle testimonianze rese nel corso della lunga istruttoria, non protestava mai, restando muta. Era difficile perfino percepirne il respiro.

Dopo le prime prestazioni che mandarono in sollucchero i clienti, si cambiò trattamento: sorrisi, lautí pranzi, camera singola di rara pulizia e igiene, regali, nessun limite alla sveglia mattutina. Entrando nella sua camera sembrava di passare da un soggiorno a Calcutta a uno a Sankt-Moritz.

Filippa aveva reso servizio a oltre duecento adulti maschi nel giro di un anno e mezzo. I guadagni si aggiravano oltre le centomila lire - circa duecentomila euro. Sembrava che tutto potesse continuare per chissà quanto: crescendo si sarebbe passati alla clientela "normale", quella che cerca donne adulte.

Invece, la sera di un sabato di marzo 1891 - Filippa stava per compiere dodici anni - il barone di Calascibetta, uomo fra i più ricchi del Sud Italia, decise di cedere alla curiosità per l'ormai famosa principessina del *Fanciullo sfortunato*. Quel possidente di terre fra le province di Trapani e Ragusa era maturo ma non vecchio, essendo

nato nel 1845. Era già nonno due volte. Più alto della norma per la latitudine e l'epoca, capelli e favoriti borbonici di un rosso fulvo misto a biondo, occhi grigio-azzurri, snello, dai modi raffinati, non si poteva forse definire bello. Senza dubbio non passava inosservato. Vedendolo sgusciare in un salone da ballo o da the era oggetto di non pochi sguardi di donne d'ogni età. Sua moglie gareggiava in splendore, contribuendo a costituire una delle coppie più ammirate della Palermo di fine '800. Che un uomo di nemmeno quarant'anni, ammirato, ricco, dall'educazione impeccabile finisse fra le esili braccia della preadolescente chiusa nel lager-bordello fu un mistero. L'unica spiegazione era forse il capriccio di sapere come fosse la deliziosa pazzarella.

Dal canto suo, per Filippa fu «la volta di troppo»,

come ipotizzò uno dei luminari ai quali si richiese una perizia al processo.

Il feudatario fu accompagnato al terzo piano, per un lungo corridoio, fino a una stanza insolitamente lussuosa nello squallore circostante. Col senno di poi, l'errore degli improvvidi guardiani, lautamente ricompensati per l'usuale omertà, fu di lasciare soli cliente e vittima. I gestori dell'infame "commercio di carne viva" – come si espresse il procuratore in corte d'assise – ebbero la faccia tosta di giustificarsi sostenendo che con la «cara Filippa nulla era mai successo di violento o disdicevole». Evidentemente non consideravano i tanti stupri a fini commerciali.

Passò una mezzora di ordinario silenzio a circondare l'istituto. D'improvviso, il sorvegliante di turno al terzo piano scorse una figurina bianca che ballava canticchiando una strana nenia. Il dipendente si alzò dalla poltronaccia sbrecciata in cui era sprofondato con giornale, candela e sigarette. Volle accertarsi che non gli avesse fatto un "malo effetto" i due bicchieri di vino ingollati poco prima di cena.

Arrivato di fronte alla camera di Filippa si stropicciò gli occhi. Stentava a rendersi conto di ciò che gli stava davanti. Filippa con indosso una vestaglia bianca aperta sul davanti, sotto la quale era nuda, danzava lasciando pozze di sangue sul pavimento sconnesso. La stessa vestaglia era schizzata da macchie rossastre. Avvicinando la lampada a petrolio al viso della ragazzetta scoprì qualcosa che lo impaurì: a mò di orecchini si era cucita due piccoli pezzi di carne sanguinolenta. In testa aveva una corona di spine; in cima quello che sembrava chiaramente un pene umano. Il sangue degli attributi maschili di chissà chi si mischiava al sangue che usciva sia dalle orecchie che dalla fronte martoriata della povera Filippa. La ragazza continuava a danzare canticchiando una rima insensata:

Amunì, basta ficcari,

*amunì cà vaiu a manciari
Aiu u pacchiu a culu i gaddina,
ma vogghiu aviri a panza china*

Come risvegliatosi da un incubo il sorvegliante con il cuore a duecento ebbe un'intuizione. Circondato da decine di candele accese, seduto per terra, appoggiato al letto, giaceva nudo con gli occhi spalancati il principe di Calascibetta. In mezzo alle gambe una gravissima ferita: era stato evirato e castrato. Colpiva il contrasto con la parte superiore del corpo: bel volto, l'elegante testa reclinata, occhi chiusi, labbra sciolte in un vago sorriso, tronco con pochi peli, snello e muscoloso.

Il medico legale calcolò che la morte per dissanguamento doveva essersi prodotta in pochi minuti. Dunque, un trapasso «morbido e indolore», come lo definì. Per carità cristiana evitò di citare le orride sofferenze causate dalla tripla amputazione.

Grazie a un accordo sottobanco tutti i clienti facoltosi e potenti (il novanta per cento di chi aveva fruito delle grazie della ragazzina) furono risparmiati dallo scandalo e dal conseguente vortice di morte sociale e rovina finanziaria.

Il dieci per cento di "gente ordinaria" subì una semplice tirata d'orecchi giudiziaria: si fu certi che avrebbero tenuto la bocca chiusa, come conveniva a tutti.

L'artefice di questo gioiello d'ipocrisia e salvezza del decoro e delle convenzioni sociali fu il padre dell'avvocato Pippo Gattuso, strenuo osservante delle pratiche religiose.

Al processo, si svolse in appena una settimana giudiziaria (da lunedì a venerdì) con l'escussione di un manipolo di testimoni. Si alternarono i «non so», «non mi ricordo», «se c'ero dormivo», con le grida di compassione dell'avvocato verso la povera Filippa, «incoscienza vittima di un'avversa natura», che «alfine armò l'innocente manina sua per mutarla in vindice istrumento di morte».

Per il principe del foro Massimo Gattuso era questione di un incidente causato dalla mente offuscata della ragazzina. Della prima vittima quasi non si parlò, cercando di farne dimenticare la presenza in quel postribolo per pedofili.

L'unico che tentò di deviare verso la strada della verità fu un giovane sostituto procuratore d'origine toscana. Ma fu interrotto duramente dal presidente della Corte d'Assise dopo aver pronunciato le seguenti parole:

«Il fu barone, che era lì per i propri comodi fra le cosce di una minorenni, perdi più visibilmente disturbata»

«Ma insomma, richiamo il sostituto procuratore alla decenza e alla loquela che si confanno a un'aula d'alta giustizia quale la nostra», gridò rosso in faccia il presidente strappando la parola al giovane rappresentante della Procura. E non gliela diede più.

Il procuratore generale, in un intervallo delle udienze, ebbe poi modo di congratularsi con il collega della magistratura giudicante arrivando a scusarsi per le intemperanze del giovane collaboratore irruento, precipitato «dalla terra di Dante e Carducci nella nostra splendida realtà, isolana quanto ardua da decifrare per qualsivoglia straniero».

Con la serie di giochetti e sabotaggi la causa penale si concluse con il disporre cinque anni di ricovero per Filippa in Ospedale psichiatrico giudiziario (OPG).

L'avvocato Gattuso produsse un voluminoso dossier che attestava «la piena incapacità d'intendere e volere della piccola».

Un dossier superfluo: l'imputata era dodicenne, quando la maggiore età era fissata a ventuno; e ospitata in istituto destinato a casi analoghi. Venne trasferita seduta stante all'unico OPG della Sicilia, quello di Agrigento, sprovvisto di reparto minori. Le si preparò una stanza, elegante e tranquilla. Fu trattata con gentilezza riempiendola di vestiti e profumi, leccornie e libri. Si scoprì che era alfabetizzata: a riprova dello stato brado in cui allora si trovavano psicologia, psichiatria, criminologia.

Il famigerato *Istituto per il fanciullo sfortunato* venne chiuso il giorno dopo la scoperta dell'omicidio.

Quanto al personale, tre medici e cinque infermieri furono condannati a pene detentive fra due e quattro anni. Pochi mesi più tardi erano già tutti fuori; in totale, sette medici e dieci infermieri sparirono dalla circolazione, fra trasferimenti all'estero, nel Nord Italia, un pensionamento, una morte per infarto di un medico e il suicidio per impiccagione del primario, incapace di reggere lo scandalo.

I venticinque minori rinchiusi nel lager furono sparpagliati fra altre quattro strutture analoghe. Non prima di essere controllate con inedito scrupolo, setacciando cucine, stanzoni, bagni, magazzini, sale mediche, uffici, guardiola dei sorveglianti. Non ricadere in un secondo scandalo risuonava come imperativo per l'intera sanità sicula e la locale classe politica.

Dopo cinque anni la ragazzina era mutata in diciassettenne di rara bellezza: occhi color cioccolato scrutavano chiunque avesse davanti, pelle ambrata da fanciulla del deserto, cascata di capelli crespi e neri, procace nelle forme botticelliane. Il cervello funzionava ben sopra la media.

Ma il carattere - l'indole come si diceva in quell'epoca lombrosiana - spesso pro-

duceva

«reazioni incontrollate, ironie di sguardo e parole, durezza e ostinazione, incapacità di seguire la morale corrente e la saggezza d'un adulto»,

come recitava il rapporto di dimissione dall'OPG.

Giunse a piedi fino a Bagheria dalla parte opposta dell'isola, dopo qualche settimana di cammino. Perché avesse scelto proprio il paese a ridosso di Palermo non lo si seppe mai.

Erano trascorsi cinque anni dallo scandalo, prodottosi nel capoluogo regionale. In quella fine secolo i quotidiani erano letti solo da porzioni ristrette di popolazione. Le pagine recavano poche fotografie. Per di più era minorenni all'epoca dei fatti. Dunque, nessuno poté riconoscerla.

Ma chi fosse quell'insolita ragazza lo si scoprì poco dopo il suo arrivo. Fu a opera dei meccanismi misteriosi con cui in un paese si creano e diffondono voci, sospetti, maldicenze. I ragazzi e gli adulti maschi più sfacciati per un pò canticchiarono una canzoncina d'ignota origine, come la destinataria:

«Semo casti e riuni

Un ci tagghiari u pinnuluni.

T'accattamo puru a luna

ma lassaci i cugghiuna¹⁵⁹»

Giacchè Filippa non ebbe nessuna reazione, in pochi giorni i "buontemponi" si stancarono.

Dopo qualche mese passato a chiedere l'elemosina assieme a *Fifi* Nascimbeni, la ragazza ormai diciottenne, ufficialmente priva d'istruzione, decise di farsene una. Quando si sparse la voce il paese fu animato da risatine e colpi di gomito. Si arrivò a scommettere quanti giorni avrebbe resistito quella selvaggia, ignorante in una classe. Invece, in appena sette anni la ragazza conseguì una girandola di diplomi: licenza elementare, licenza media inferiore, diploma di ragioneria, attestati di contabilità superiore, dattilografia, lingua inglese e lingua francese. A venticinque anni poté impiegarsi nel primo studio legale di Bagheria, filiale di uno dei più prestigiosi di Palermo. Divenne anche amica del lesto Vincenzo. Lui capì subito chi aveva davanti e non s'azzardò mai a mancarle di rispetto.

Lei, peraltro, imperturbabile trapassava da un amorazzo all'altro, facendo ammattire di passione qualche decina di esemplari masschi fra Bagheria, Ficarazzi e

159 *Siamo casti e digiuni – non ci tagliare il pene – Ti compriamo anche la luna – ma lasciaci i testicoli*

Palermo. Sembrava difficile resistere a quel misto di selvatico e intenso, asprigno e femminile, l'intelligenza ben al di sopra della media. Per chi fosse stato capace di accorgersene e apprezzarla. Troppi erano maschi che davanti una fusione di bellezza, sex appeal, brillantezza di spirito se la davano a gambe sollevando un polverone d'invidia e maschilismo ferito.

Filippa frequentava sia *Fifi* Nascimbeni che un'altra figura di luminosa stravaganza. A completare un trio in anticipo con i tempi; ma che nella Berlino di quegli anni Venti avrebbe brillato di luce propria.

Si trattava di una donna fra i trentacinque e i cinquanta, detta *Mutria* Mannino. Il cognome venne scoperto per caso in un ufficio comunale. Il soprannome le fu invece appioppato dai soliti svegli del paese, pensando al suo odio per il mondo intero, l'umore pessimo, la diffidente silenziosità.

In realtà, bastava un po' di pazienza per conquistarne le simpatie. Si scopriva, allora, una signora Mannino brillante e comica, capace di dipingere a parole una persona con pochi tratti.

Il trio abitava in una piccola casa unifamiliare con giardino, ai limiti del paese sulla strada verso Aspra e il mare. Era il frutto di un'inattesa eredità di Filippa, ricevuta dai figli di vecchi clienti palermitani, preoccupati che le saltasse il vezzo di denunciarli alla magistratura o ai giornali.

Lunghi decenni si alternarono senza scossoni. La ragazza divenne donna matura, poi anziana; il giovane mutatosi in settantenne curvo, sempre dedito alla dignitosa attività di elemosiniere; l'ultima arrivata nella casa, ormai semicieca e claudicante nei suoi ottanta e passa anni.

Vittorio e gli amici di mare e battaglie a Villa Palagonia impararono ad apprezzarli: che non li avessero mai sfottuti o insultati fu l'avvio di una vera e propria amicizia che durò fino a una torrida notte agostana del 1958. Causa la classica sigaretta accesa caduta dalle labbra un dormiente si sviluppò un veloce implacabile incendio che divorò l'intera casa con i tre corpi immersi nel sonno.

Al funerale si presentarono imprevedibilmente centinaia di persone. Smentendo i pregiudizi che avevano accompagnato i primi anni di presenza nel paese di quelle tre figure fuori dai binari sociali. Proprio perciò avevano impersonato un'affascinante provocazione.

Al ritorno da un viaggio Vittorio si precipitò in paese a portare tre mazzi di rose rosso fuoco davanti l'unica tomba che recasse tre nomi di persone non legate da parentela.

FINE DEL PRIMO VOLUME